

IMPEGNO

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura



Edizioni della

FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI

Centro di documentazione e ricerca

BOZZOLO (MN)

Anno Vili - N. 2 - Dicembre 1997

Sped. in abbonamento postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno Vili - N. 2 - Dicembre 1997

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

•a 0376/920726

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

Abbonamento annuo: L. 50.000.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

PER RIDARE UN SENSO
AL BENE E AL MALE pag. 7

La parola a don Primo

IL NUOVO ADAMO pag. 15

L'INCONTRO » 18

LA NUOVA RAZIONALE COLLOCAZIONE
DELLA BIBLIOTECA DI DON PRIMO pag. 21

Studi, analisi, contributi

Giorgio Campanini DON PRIMO MAZZOLARI
E IL MOVIMENTO MODERNISTA pag. 25

Aldo Cozzani LA «CARA VECCHIA PARROCCHIA»
VERSO IL GIUBILEO DEL 2000 » 33

Documenti

Spectator MAZZOLARI E IL VOTO DEL 18 APRILE 1948 pag. 37

Testimonianze

Giulio Vaggi MAZZOLARI: VIVERE LA FEDE
IN UN MONDO CHE CAMBIA pag. 43

Arturo Chiodi Mazzolari e la «grande Missione di Milano del 1957»
UNA PREDICAZIONE DI FRONTIERA » 57

Domenico Del Rio MAZZOLAR!: UNA FEDE CHE
HA PROVATO TUTTI GLI ATTACCHI pag. 67

Giuseppe Giussani MAZZOLAR! EDUCATORE E SCRITTORE
CON IL CUORE DI PROFETA » 69

Memorie

Arturo Chiodi ERA' NAZARENO FABBRETTI:
UNA VITA NEL SEGNO INCANCELLABILE
DI DON PRIMO pag. 77

AA. W COSÌ RICORDANO FRA' NAZARENO » 83

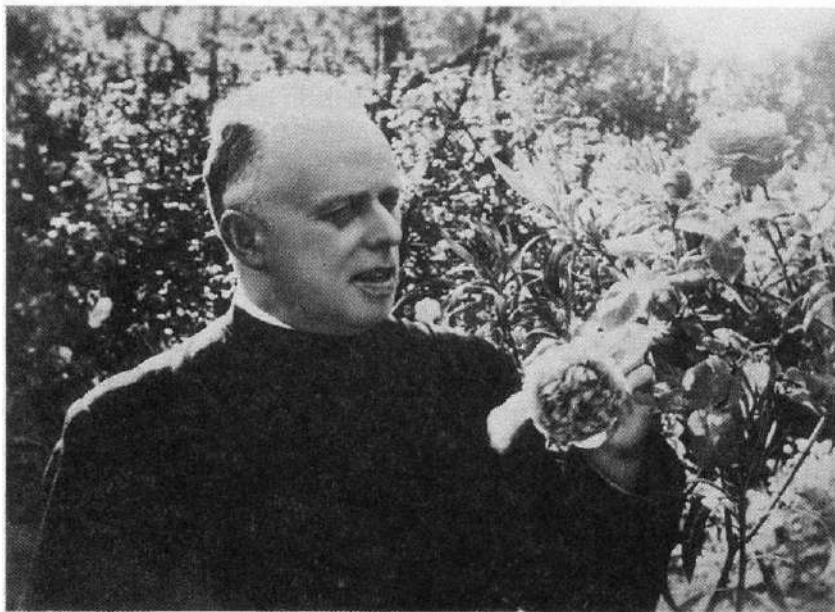
Novità editoriali

Aldo Bergamaschi In una stesura ampliata e definitiva
IL «DIARIO 1°» DI MAZZOLARI
QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA pag. 95

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI pag. 101

Appello agli Amici



Confidiamo che gli amici che ci seguono e ci confortano con la loro sollecitudine, siano consapevoli dello sforzo che la FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI sta compiendo al fine di mantenere vivo l'interesse culturale attorno alla personalità del «parroco di Bozzolo», di stimolare studi e ricerche sulle sue opere e sul suo pensiero, di approfondire la conoscenza e l'interpretazione del suo messaggio profetico, e di custodire il patrimonio di scritti, epistolari, «carte», diari di lavoro, che Egli ci ha lasciato e di cui stiamo provvedendo alacrememente alla catalogazione.

(segue)

La nostra buona volontà e la totale dedizione di pochi, non bastano, tuttavia, a sostenere il peso organizzativo e finanziario che le iniziative della FONDAZIONE comportano. Gi impegni che dobbiamo assolvere — nel rispetto dei fini statutari della nostra istituzione — nel segno della «presenza» di un eccezionale protagonista della vicenda religiosa e umana del nostro tempo, rischiano di rimanere preclusi.

Facciamo appello, perciò, a tutti gli amici perché sostengano, nei limiti delle loro possibilità, lo sforzo della FONDAZIONE, particolarmente gravoso in rapporto alla sistemazione dell'«ARCHIVIO MAZZOLARI» ed al lavoro redazionale per l'edizione critica di tutta l'opera mazzolariana. Dalla loro generosità dipenderanno la vitalità e lo sviluppo della FONDAZIONE.

Riteniamo doveroso, intanto, rivolgere il nostro ringraziamento agli Istituti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle nostre iniziative editoriali e diffusionali, e delle attività in corso per la sistemazione dell'«Archivio Mazzolati» e la redazione del Catalogo relativo: **Banca di Credito Cooperativo di Casalmoro e Bozzolo; Cassa di Risparmio delle Province Lombarde di Milano; Banco Ambrosiano Veneto di Vicenza; Banca Agricola Mantovana; Banca San Paolo di Brescia; Agenzia di Padova - centro delle Assicurazioni Generali.**

Ricordiamo che il contributo annuo di lire 50.000, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello 15

Tel. 0376/920726

Ragguagli di fine d'anno

PER RIDARE UN SENSO AL BENE E AL MALE

Che, di questi tempi, il rito mattutino della lettura dei quotidiani sia quanto di più desolante si possa immaginare per dare inizio ad una giornata «da cristiani», è cosa certa: una mortificazione tristemente abituale. Ci rassegnamo: è la nostra penitenza, il «fioretto» che ogni mattino mettiamo in conto, a riparazione di tante arrabbiate, e di non pochi irriverenti impropri.

Il fatto è che sistematicamente l'immagine dell'Italia trasmessa dalla carta stampata, o dai piccoli schermi televisivi, è quella di un Paese scardinato, in perenne stato confusionale. Un Paese dove non c'è fatto (e non mi riferisco solo a quelli compresi nel recinto della cronaca nera, ma anche a quelli dell'ambito civile, amministrativo, politico) non c'è accadimento che non trasuda una traccia di veleno, che non ostenti un'impronta di mistero, che non abbia un sentore di «giallo», o, quando va bene, di inganno, di macchinazione, di imbroglio. E che non diventi subito inspiegabile, impenetrabile a qualsiasi barlume di verità. Un Paese dove sembra che niente accada «grazie» a qualcuno o a qualcosa, ma sempre «contro» qualcuno o qualcosa. Dove niente si ottiene «in virtù» di riconosciuti meriti ed evidenti capacità, ma tutto e sempre «nonostante» tenaci resistenze e tranelli infiniti.

Un Paese dove i migliori propositi (quando ci sono) si scontrano inevitabilmente - e spesso vi si frantumano - con i vizi più tenaci di un vecchio costume di vita: il particolarismo, l'opportunismo, lo spirito egoistico (assunti, da notevole parte del nostro personale pubblico, a «stile» di iniziativa e di condotta politica); senza contare la volgarità, il cinismo, l'incultura, e l'antica piaga della criminalità organizzata, e la vergogna dei sequestri di persona. Si aggiunge, a tutto questo, un'inquietante suppurazione di violenza e di maniacale, perversa delinquenza a sfondo sessuale. Non bastasse, avvertiva giorni fa Enzo Biagi, «oltre ai consueti duelli tra le cosche, abbiamo quelli tra le procure... Un popolo che perde il rispetto della Giustizia ha poche possibilità di salvarsi. Anche perché c'è chi ha interesse a montare il disagio: per cui doverosi atti giudiziari vengono presentati come una forma ossessiva di persecuzione».

Il nostro appare l'unico Paese ad elevato tasso di democrazia dove più di una frazione della maggioranza parlamentare che sostiene il governo, fa il possibile per «distinguersi», per esaltare la propria «indispensabilità», per reclamare e difendere il proprio diritto di «veto». Da quando si è data una struttura elettorale di tipo maggioritario (quindi «bipolare») la classe politica dirigente del nostro Paese s'è presa la febbre, la scalmana della frammentazione, con sfumature di collocazione di tale puntigliosa sottigliezza da far invidia ai più cavillosi sofisti.

Riemerge, qui, un altro vizio storico italiano: la deficienza di spirito societario, la mancanza di un profondo senso del bene comune e dei doveri di ciascuno, l'assenza di civismo, ossia di sensibilità per le esigenze della comunità in cui si vive. Mentre abbondano le ambizioni di potere, gli impulsi di categoria, gli interessi di corporazione, gli egoismi dei singoli e dei gruppi.

«In un pastrocchio come è la politica italiana - scrive uno che, non fosse che per l'età, di esperienza ne ha parecchia: Indro Montanelli - qualsiasi altro popolo naufragherebbe. Noi no. Nei pastrocchi siamo abituati a viverci. Li perpetuiamo sotto qualsiasi regime. Da noi le riforme o falliscono o assumono forme inapplicabili, e perciò vengono disattese. Nel neutralizzare le novità siamo di una bravura inimitabile».

E proprio vero? Forse sì, forse no (o non del tutto). Difatti, nonostante il «pastrocchio» della politica italiana, è stato elaborato in pochi mesi uno schema di nuova Costituzione; siamo arrivati sulla soglia dell'ingresso principale dell'Europa, pronti a varcarla; si procede in direzione del risanamento finanziario dello Stato; l'inflazione è stata ridotta all'1,8 per cento, il prodotto interno lordo crescerà del 2 per cento, il rapporto tra PIL e deficit è fisso sul 3 per cento; la produzione industriale è in ripresa, la Fiat non ha mai venduto tante automobili come in quest'ultimo anno.

Pare, però, che nessuno se ne accorga. Pare che tutto questo - e il buon Prodi sa quanta fatica gli sia costato - non conti nulla. Ecco, qui, il paradosso più contraddittorio di un Paese che di contraddizioni ne ha già tante. Cosa manca, dunque, per uscire dal «pastrocchio»? Manca, diciamolo pure, un supplemento d'animo, mancano i sussulti della coscienza, manca, nei comportamenti collettivi, politici e sociali, la «costante» della serietà.

Il mondo: quale immagine di questo nostro mondo oggi alla vigilia del terzo millennio - ci viene presentata dai quotidiani strumenti dell'informazione? Un mondo sul quale incombe una densa caligine di violenza e di ferocia. Dove le stragi degli innocenti non si contano più. Dove le condizioni di agonia, di fame, di miseria di intere popolazioni non sono più nemmeno numerabili negli orgogliosi bilanci planetari. Dove ogni otto secondi un bambino muore; dove, din-

nanzi ad una povertà senza speranza, divenuta smisurata, la nostra stessa sensibilità si inceppa, inaridisce nella sorda assuefazione. Siamo diventati analfabeti di sentimenti e di emozioni.

«Questo analfabetismo - ci dice amaramente lo psicologo Umberto Galimberti — divenuto ormai nostra cultura, è peggiore di tutte le peggiori cose che accadono nel *non-mondo*, perché è ciò che rende possibile l'eterna ripetizione di queste terribili cose, il loro accrescersi e il loro divenire inevitabili».

E quando le voci della disperazione arrivano da noi, nelle nostre case - basti pensare ai drammi delle popolazioni migranti che affidano la loro stessa esistenza ai disperati *viaggi della speranza* — quale è la reazione nostra, dei nostri Paesi ricchi, «terre promesse» agli occhi dei miserabili?

Non certo quella della solidarietà e nemmeno quella di intervenire ed impegnarsi affinché queste vergogne vengano estirpate dalle radici e non abbiano a perpetuarsi. No: è la reazione egoistica, quella di alzare barriere, muri, controlli, divieti, argini e regole affinché la disperazione non giunga a contaminare la cittadella del nostro benessere.

Non è soltanto il «sonno della ragione» che «genera mostri»: è anche il sonno dei sentimenti, della coscienza, della nostra essenzialità umana, dell'impegno, della carità e della giustizia.

Di fronte a tutto ciò - tragedie e miserie di ogni giorno - gli osanna alle «magnifiche sorti e progressive» della scienza, le voci, le parole e gli echi delle trionfali tecnologie, della telematica miracolosa, dell'inarrestabile civiltà digitale, del «villaggio globale» degli affari e delle finanze, acquistano il suono sinistro di una bestemmia.

~~*

Così stando le cose, potrebbe stupire lo spazio che i *media* (i giornali soprattutto) hanno dedicato ai *mea culpa* (un illustre vaticanista, Luigi Accattoli, ne ha contati novantaquattro) del Papa e della Chiesa. Ciò avviene, forse, per una sorta di contrappeso all'invadenza della barbarie; per il bisogno di esorcizzare la brutalità della cronaca con pensieri più alti; per l'implicito richiamo a riconoscere, sull'esempio della Chiesa, responsabilità e colpe da cui il «mondo laico», nei suoi movimenti, nelle teorie, nelle conseguenze dei suoi messaggi, non è stato immune.

Ci è consentito, così, di indugiare, nella nostra mattutina lettura dei giornali, su un frammentario susseguirsi di riflessioni destinate a riempire la vuotaggine di pensiero, di spirito, di stimoli etici e morali, dell'informazione quotidiana.

«La grande intuizione di Karol Wojtyła - scrive il vaticanista di «la Repubblica», Marco Politi - è che la rievangelizzazione, o più semplicemente la

capacità della religione cattolica di restare protagonista anche da minoranza nella società futura, può venire solo da una solenne purificazione della Chiesa. Il cattolicesimo avrà un futuro se, invece di un potere, esprimerà una *testimonianza*. Una testimonianza d'amore disinteressato...».

Impressionante, per Vittorio Messori, è «l'ansia misteriosa che sta dietro quella sorta di ossessione per il duemillesimo compleanno di Cristo o per il tentativo di purificare, a suon di dolorosi mea culpa, gli uomini di Chiesa in vista dell'ingresso nel tempo che sarà scandito dal Giubileo».

«Molti si chiedono quale sarà la sorte della religione e della Chiesa nel prossimo futuro - scrive il letterato, critico e scrittore Pietro Citati - Il futuro le riserverà certo una parte grandissima: quella della *carità* - che "tutto copre, tutto spera, tutto sopporta" - e "non avrà mai fine". Dopo centocinquanta anni di socialismo e centocinquanta di capitalismo moderno, scomparse le vecchie classi, tramontata la figura del proletario, la società europea si è accorta di una cosa che la società medievale aveva sempre conosciuto. Esistono *ipoveri*. Non hanno classe: non preparano rivoluzioni. Abitano l'Africa, l'Asia e l'America meridionale; e le nostre città... Quanti non hanno retto alle prove della vite quotidiana; quanti non posseggono le qualità che il mondo moderno richiede per fare di te un uomo di grande, medio o piccolo successo; quanti, in modo irreparabile, sono vinti. Per tutti costoro, lo Stato e la società non fanno niente, o quasi niente. Così non resta, come nel Medioevo, che l'elemosina: questa nobilissima parola greca che significa "avere pietà e compassione", e per la quale il mondo laico nutre uno sciocco disprezzo... Alla fine del ventesimo secolo, gli spiriti cristiani sono pochi e sparsi. Non pensano di essere eletti: ma soltanto testimoni. Ad essi spetta un compito immenso: leggere e rileggere i Vangeli, San Paolo, i Padri e rendere di nuovo vivente una tradizione offuscata sotto la cenere. Il fuoco è pronto a riprendere ardore e forza. Ma il loro posto non è nelle piazze: il loro posto è nelle catacombe».

Dice Jean Daniel: «C'è un momento in cui ci si interroga sulle certezze. Non potendo decidere in che cosa crediamo totalmente, ci fissiamo sul rifiuto di ciò in cui non possiamo più credere... Attraverso il pentimento possiamo non tanto infliggerci una penitenza od offerirci lo spettacolo dostoevskiano e compiacente dell'autoflagellazione, quanto ridare un senso al bene e al male, ricostruire in qualche modo la morale. Meglio ancora, possiamo, tramite i quotidiani esempi attuali, dare delle regole ad un'etica ripensata e riassunta... Il pentimento e la domanda del perdono non sono solo, ai miei occhi, un modo di ricostruire la morale perduta o vacillante. Si tratta di una vera e propria filosofia della verità». «Se osserviamo bene quello che succede nella Chiesa - aggiunge sullo stesso quotidiano Silvia Giacomoni - vediamo che, quando chiede perdono, il Papa pare avvertire il pericolo delle lacrime di cocodrillo: per questo collega il "pentimento" alla "conversione". Non conversione intesa come trasloco da una religione

all'altra, ma conversione capita nel significato greco di "*metà-noia*", cioè: non dolore per ciò che si è fatto, ma cambiamento del modo di sentire, del modo di pensare, del modo di vivere: cambiamento di rotta e ritorno a Dio».

Preparare una Chiesa cattolica *purificata*, e quindi in condizioni migliori per tentare la rievangelizzazione della società moderna: questa, a sua volta, è l'indicazione del Cardinale Carlo Maria Martini, espressa nella sua recentissima lettera pastorale.

Tre sono i momenti-chiave di questo cammino: mettersi in discussione, operare l'esame di coscienza, porsi in atteggiamento di conversione. Con un sussidio indispensabile: *lo Spirito*. «Lo Spirito c'è — scrive Martini — anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma innanzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato... Occorre - precisa tuttavia Martini - riconoscere lo Spirito che soffia dove vuole, dovunque egli soffi, senza rigidzze e sclerotizzazioni, senza pregiudizi e forzature, senza chiusure e indebite assolutizzazioni della propria appartenenza, anche dell'appartenenza al corpo visibile della Chiesa cattolica... Di fronte alla crisi nodale della nostra epoca, che è la perdita del senso dell'invisibile e del trascendente, la crisi del senso di Dio, lo Spirito sta giocando, nell'invisibilità e nella piccolezza, la sua partita vittoriosa».

In realtà - osserva Marco Garzonio - anche se la pastorale ha un carattere marcatamente teologico, il Cardinal Martini parla in filigrana «della grande sfida morale che accomuna, provoca, coinvolge tutti gli uomini, di fede e non, sul senso dell'esistere. E la sfida fatta di libertà, coscienza, responsabilità, accoglienza dell'altro, solidarietà, valori per cui vivere (ed eventualmente pagare di persona), disinteresse. In una parola: la possibilità di riscatto e di salvezza per l'uomo».

Certo: sulle ali dello Spirito che soffia dove e quando vuole. Ma è pronta e disponibile la Chiesa italiana - si chiede Garzonio - «alla *revisione di vita* (l'espressione usata da Martini è cardine della spiritualità dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld)? All'autocritica? È disposta ad accogliere *Xamico importuno* come una benedizione, non alla maniera d'un guastafeste?»

Allargando il discorso alle responsabilità dei governi e dei popoli, Paolo Gàrimberti (su un supplemento di «la Repubblica») si domanda se, sull'ondata di scuse e di pentimenti postumi, i governanti di oggi provino davvero un profondo senso di colpa e sentano il bisogno di una catarsi per arrivare mondi di peccati all'alba del nuovo millennio. «Sarebbe bello - scrive Gàrimberti - se davvero fosse così, se questo inginocchiarsi collettivo al confessionale della storia rispondesse realmente a un bisogno di purificazione per ripartire da zero nella costruzione di un mondo migliore. Ma temo che non sia così. Sospetto che tutto

questo pentirsi e scusarsi non sia completamente sincero, sia invece dettato in buona misura da motivi di immagine».

I Grandi della Terra, insomma, non sembrano molto solleciti ad impegnarsi per guarire almeno le piaghe più purulente di questa fine secolo senza un ordine internazionale. «Riflettere sul passato — è la triste conclusione — può diventare un alibi per non pensare al presente. In fondo, pentirsi costa poco, agire costa molto, molto di più. Ma la classe politica mondiale non può pensare di andare in paradiso soltanto inginocchiandosi davanti a un confessionale».

~

«Oggi la Chiesa si inginocchia per camminare meglio: è un momento molto importante»: così ha detto il Cardinale Ratzinger al Congresso eucaristico di Bologna. «Ma è anche - ha aggiunto Marco Politi sulle pagine di "la Repubblica" - Fora di una silenziosa rivincita degli uomini di cultura e di fede che dentro e fuori la Chiesa non hanno ceduto al conformismo e non si sono stancati di ripetere: anche tu Santa Romana Chiesa sei peccatrice. Non comminare soltanto penitenze, pentiti tu stessa».

Come non pensare, in una misura di verità e di devozione, a don Primo? A quel passo del suo testamento in cui dice, con eroica umiltà: «Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire, non lo sono d'aver sofferto. Sulle prime provai una punta d'amarrezza, poi, nell'ubbidienza, trovai la pace, e ora mi pare di potere ancora una volta, prima di morire, baciare le mani che mi hanno duramente e salutarmente colpito». E quelle parole di Papa Montini, a quasi undici anni dalla morte di Mazzolari, nel febbraio del 1970: «Ma voi sapete come andavano le cose: lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro; così ha sofferto lui e abbiamo sofferto noi. Questo è il destino dei profeti».

Ebbene, non è difficile notare, nelle note di cronaca e nei commenti sulle posizioni ecclesiali in questa vigilia giubilare, i riferimenti, i riscontri, gli echi di temi costanti, di sofferte e precorritrici «ostinazioni» del pensiero e della testimonianza di don Primo: la predilezione dei poveri e dei lontani, le dimensioni della carità e l'ampiezza dell'amore, il passato e il futuro della Chiesa, lo Spirito. Sono pagine e parole non dimenticabili: lette tante volte e riascoltate nella memoria, e sempre ritrovate con la freschezza, la passione e lo stupore della «novità».

«Non si può continuare nell'odio e nella vendetta, non si può vivere in questo inferno. Bisogna spalancare le porte della carità. Io credo disperatamente nell'amore...

«Ogni cristiano deve far rivivere nel proprio cuore la più bella caratteristica della nostra Chiesa: l'espansione trionfante della sua carità, che non conosce né confini né nemici...

«La testimonianza - della carità è l'unica testimonianza che il nostro mondo

capisce, l'unica che è disposto ad accettare, l'unica che può conquistare La nostra presenza cristiana, nel momento attuale non può essere che un presenza di carità... Ma chi riduce questa idea fondamentale del Vangelo e di tutta l'economia della nostra redenzione a un semplice atto d'elemosina, le toglie ogni significato divino, la sua novità perenne, la sua perenne e inarrivabile capacità rivoluzionaria... Anche a costo di romperci il cuore, dobbiamo vedere, nella luce del Vangelo, la carità, questa realtà di vita che è il Cristo, che inizia e completa la manifestazione reale della carità di Dio a favore dell'umanità. E proprio nel Vangelo e nel Credo che la carità prende quelle proporzioni smisurate, sbalorditive e quasi insopportabili per la nostra spiritualità borghese...

«Io voglio una carità che mi impegni mente, cuore, sogno: che mi invada con la sua pietà, la quale grida da ogni parte del mondo con il grido del Crocifisso: Perché mi hai abbandonato?...

«Le rivoluzioni che nascono dalle nostre ingiustizie non si oppongono soltanto, si superano. La carità di Cristo è l'unica parola che supera le rivoluzioni...

«Infondo, o noi accettiamo una dichiarazione d'amore che va fatta senza restrizioni, senza misure, oppure dobbiamo diventare quella povera gente che oramai siamo. Qui non è più questione di dire: noi portiamo la civiltà! Io non so che cosa possiamo portare al mondo se non la speranza dell'amore. La cattedrale nel deserto si costruisce a questa maniera, soltanto a questa maniera...

«Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un di più è un perduto. "Non ce amore più grande..." "L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno...

«Chi ha poca carità vede pochi poveri: chi ha molta carità vede molti poveri: chi non ha nessuna carità non vede nessuno. Eocchio della carità è l'unico che vede giusto... I poveri attendono che cuori cristiani si spalanchino ad abbracciare, senza giudicarla, la loro quotidiana crocifissione. Ogni rivoluzione sociale, che vuol essere vera redenzione, parte e si ritrova in questo abbraccio, dove i poveri hanno la faccia di Cristo e dove il cuore di un cristiano diventa il crocevia delle più sante aspirazioni umane...

«Se un cristiano non grida, se il cristiano non insorge, se il cristiano non rompe qualche cosa che impedisce di poter far vivere (e voi sapete che tutti i figlioli di Dio hanno il diritto di vivere) ricordatevi che in quel momento perdiamo udienza presso i poveri, circa la nostra giustizia. Lo so che épericoloso, ma vorrei dirvi: l'impegno del Vangelo non é pericoloso? Il giorno in cui ognuno di noi che ha la grazia di credere allargherà le braccia in questa maniera e farà sentire che ovunque ce un'anima cristiana à ce un porto, perché ce un amore: quel giorno non risaranno più trincee, non risaranno neanche più guerre, quel giorno veramente cambierà la faccia della terra...

«La rivoluzione cristiana, a differenza degli altri movimenti rivoluzionari quasi sempre sporadici e contingenti, ha una tradizione ed una continuità, un passato e un domani. Ma non tutta la storia della cristianità é una esperienza rivoluzio-

noria nel senso vero che deve avere per noi questa parola; quindi la storia della cristianità va intelligentemente ripulita di quelle scorie e di quegli arresti che, ragionevolmente, scandalizzano quanti non riescono a riacciarsi, attraverso i rivoli incontaminati di ogni tempo, alla purissima e viva sorgente del Vangelo e della storia della Chiesa... La conclusione è chiara: abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato; abbiamo una tradizione, ma non tutta la tradizione che passa sotto il nome di cristiana è la nostra tradizione. Siamo la novità, anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia. Il Vangelo è la novità...

«Credo nella Spirito. L'uomo si vanta di seminare la morte e di fare il deserto. La nostra grandezza la misuriamo con la morte! Essa è davvero l'opera delle nostre mani, il capolavoro del nostro orgoglio. Facciamo concorrenza a Satana, in opposizione allo Spirito che fa vivere ogni cosa, che nasconde la vita nel più piccolo seme e la libertà nel cuore dell'ultimo uomo. Lo Spirito non ha granai, non ha banche, industria pesante, eserciti, aviazione, marina, clientele... non ha niente e muove tutto, e dove l'uomo è passato distruggendo, egli, in silenzio, fa rigermogliare ogni cosa».

a.c.

IL NUOVO ADAMO

Lo scritto —prima stesura di un eventuale articolo — sicuramente inedito, (nsale al 1946-47).

E una riflessione, ricca di argomenti e spunti di meditazione, sul Natale. Vi si nota l'eco dell'allarme suscitato in quegli anni, specie nel mondo della cultura umanistica, dai primi esiti di una rivoluzione tecnologica che andava manifestandosi con l'automazione, la «robotizzazione» e l'applicazione degli espedienti meccanografici. Si affacciava, allora, l'ipotesi minacciosa di una «civiltà delle macchine» contro la quale già alzava la voce Georges Bernanos che, in essa, vedeva il preavviso della «universale sterilizzazione degli alti valori della vita». Il testo di Bernanos, pubblicato da Laffont nel 1946, si intitolava «La France contre les robots». La traduzione italiana era stata curata e diffusa, da noi, (vedi caso) da Vittorio Gatti di Brescia, il confidente e grande amico editore di molte opere di don Primo.

È nato a Betlem. Come *Unigenito* del Padre, «fu generato non fatto». Come *Figlio dell'Uomo*, «il Pargolo che ci è stato dato» e che nasce ogni anno nel silenzio di una «santa notte», porta nella sua carne la stessa fragilità del *vecchio Adamo*: la stessa carne, la nostra carne.

Il *Figlio di Dio* è «consostanza» del Padre; il *Figlio dell'Uomo*, «consostanza» dell'uomo: e se voglio fare l'uomo non posso non prendere la strada che da ogni dove sale a Betlem.

Forse neanche quest'anno m'inginocchierò per quel resto d'orgoglio che mi toglie la gioia di adorare il Mistero, ma se cerco l'uomo, se voglio veramente fare l'uomo, dopo aver guardato ancora «in volto la notte», dovrò fissarmi su quel «grumo di fango» che, incarnando le divine lucentezze dei cieli, trasfigura la mia povertà, mi monda di ogni male, mi perdona di ogni colpa, mi disserra lievemente le porte della morte.

Da secoli l'uomo è in cerca dell'Uomo per sfuggire alla barbarie, vana fati-

ca finché non riconosceremo che non da oriente o da occidente essa s'avanza, ma dal di dentro di ognuno di noi, ove ha vera dimora.

Per questo il *Veniente* non trova posto, e il nuovo Adamo non prende quaggiù stabile stanza, non «cresce a giusta misura». Gli rifiuto ciò che dentro di me è più grande di me, più certo di ciò che vedo e tocco, più concreto di questo mio povero involucro corporale che si sfalda ogni giorno, senza gioia.

La gioia vera è come il filo d'erba, il fiore, che salgono dalla terra quando il sole li chiama. C'è un sole (*o Oriens, splendor lucis aeterna et sol iustitiae*) che chiama e chiama, troppo spesso invano. Ma l'uomo ha paura di spalancarsi, ha paura di *perdersi*, e ha paura che gli inaridisca le fonti delle piccole gioie, come se la matrice d'ogni polla d'acqua non fosse il sole.

Così le fonti si fanno stagno, gli stagni pozzanghere: e c'è un affaccendarsi per avere una goccia d'acqua: ci si uccide per una goccia d'acqua! Dopo, c'è sangue al posto dell'acqua, il barbaro al posto dell'uomo, perchè la barbarie è proprio questo non poter godere senza portar via a un altro. Come Caino.



A principio c'era un «paradiso di delizie» e c'era posto per tutti. Mi sono raccorciato per godere di più, ho rifiutato il sospiro dell'Eterno in me, il pensiero, il sogno e tutto si è fatto piccolo, tutto si è fatto deserto.

Mi sono staccato dalle sorgenti misteriose e mi sono inaridito: la terra si è inaridita e non dà pane per tutti, non dà pace per nessuno.

Il bambino è cresciuto: è divenuto *F'homo faber* che fabbrica più spade che aratri, più bombe che vanghe.

Ora è senz'anima, come le sue macchine, come il suo mondo. Solo un bruciante desiderio lo consuma: potere avere ciò che gli altri hanno, perchè la gioia è in quello che io non ho.

Quindi, due sono troppi sulla terra se uno solo non avverte la Presenza che congiunge la terra al cielo, che dà al nostro povero sospiro uno spazio infinito.



Se al *vecchio Adamo* non basta un «paradiso di delizie» vuol dire che porta nel cuore *qualche cosa* di insaziabile e di insaziato, che il suo mistero ha proporzioni ignote perfino agli astri; vuol dire che una stalla vale quanto una reggia; che sulla croce c'è modo di distendersi come sopra un letto; che delle mani forate sanno costruire la civiltà meglio delle mani *deWhomo faber*; che un capo coronato di spine può ergersi più libero e franco di una testa coronata d'oro.

Il *nuovo Adamo* è ancora un Bambino. Non chiede niente: non ha niente. Il poco che ha, glielo danno creature semplici e mansuete, che portano negli

occhi lo stupore dei cieli aperti per lasciar passare un cantico che ravviva nel cuore degli uomini di buona volontà nostalgie senza fine.

Gli sponsali tra il cielo e la terra, tra una gloria, che non è piena se l'uomo non vi aggiunge la sua voce, e una pace che non dura se l'uomo non la sigilla sul cuore del Padre, sono già preparati.

L'Uomo è nato in Betlem, come un tempio. «Demolitelo - dirà più tardi la Pietra angolare - ed io in tre giorni lo riedificherò».

I demolitori sono all'opera: sono all'opera indefessamente, fin da allora.

Non è un mestiere difficile: non occorre attrezzarci, basta lasciar fare aU'*z-nimicus homo*, che è in ognuno di noi, come il tarlo, e cambia di nome e di colore con le stagioni e si giustifica or con la libertà, or con la giustizia, or con la grandezza.

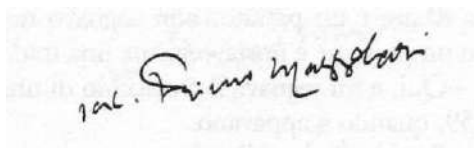
Se i mondi crollano, se crollano le civiltà, se paurosamente s'avanza l'epoca degli automi che sta preparando uno sterminato campo di concentramento, la colpa è nostra che non vogliamo lasciarci ricostruire. «Anche se morti, vivrete». Lo dice il Bambino e sorridiamo: lo ripete il Crocifisso e scuotiamo la testa. «Ti ascolteremo domani».

Se parlasse un manovratore di *robots*, tutti si metterebbero in ascolto. Siamo già degli autòmi, non comprendiamo che quel linguaggio. Abbiamo paura soltanto di chi ci vuole *uomini*, poiché per fare l'uomo occorre essere liberi, sentirsi tempio dello Spirito, avere un altare, adorare il Mistero, sentirsi in cammino verso la casa dell'Eterno.

Abbiamo spento in noi il desiderio e ci siamo allogati col primo allevatore di porci, come il Prodigio, perchè ci ha promesso che cambierà le pietre in pane.

Tutti ci fanno questa promessa, direi che non possono farci altra promessa. Credono di essere i padroni delle pietre perchè le sanno scagliare o far delle pietre tombali.

Il *nuovo Adamo* lascia fare. Si siede sulle tombe che gli uomini moltiplicano e vi segna la parola di vita, poiché la Vita viene senza di noi. Come il Natale. Come ogni cosa divina la possiamo profanare, spegnere mai, poiché il Veniente viene anche se noi gli chiudiamo la porta in faccia, anche se gli automi fanno la rivoluzione per non essere uomini.



1966. Pierluigi Mantovani

Una pagina, questa, di accorata e delicata reminiscenza autobiografica: stesa da don Primo (si ha ragione di ritenere) nel 1916. Il «ricordo» di lontane ed emotive sensazioni infantili deve essergli stato richiamato dal dolore per la morte in guerra, sul Sabotino nel novembre 1915, dell'amatissimo fratello Peppino.

Quando egli nasceva, eravamo già in due, Colombina razzolava e cinguettava per l'aia da quasi un anno, io ero già un omino di quattro anni non ancor compiuti, e camminavo un miglio ogni mattina per andare all'Asilo ove odiavo il rigo della maestra e la scopa dell'assistente. Due buone donne, ma troppo vecchie e senza figli per aver il garbo degno di una madre.

M'accompagnava sovente il nonno, quanto bene mi voleva l'amabile vecchietto, e lungo la strada si chiacchierava ed io, come un bimbo presuntuoso, non tacevo mai. Tace forse il passerotto che ha messo fuori il capino dal nido?

Dal nonno così imparai a distinguere l'avena dalla segale, un campo d'erba medica da un campo di trifoglio, il tempo della semina del lino da quello del granturco, se il frumento accestiva bene, se la fiorita del lino prometteva un buon raccolto o se era il tempo della mondataura del gelso.

E così l'amore dei campi e del verde e di ciò che è libero e bello passava dall'animo del nonno ormai al tramonto nel mio che stava per aprirsi alla vita. Santo vecchietto, egli godeva di ogni mia domanda, godeva di potersi rivedere in me come il sole deciduo si riflette nello specchio di un'acqua pura, allora era la tenera confidenza dei nonni che ha un po' la dolcezza degli innamorati.

Il campo, il viottolo, la ripa, la pianta avevano una storia, un ricordo e si animavano dinanzi ai miei occhi, divenivano realtà e mi rimanevano impresse dentro.

Io avevo quattro anni, il nonno settanta, non vivevo ancora e già mi sembrava di avere un passato, non sognavo neppure e possedevo dei ricordi, non avevo un presente e portavo in me una tradizione.

- Qui, e mi segnava il crocicchio di una strada bassa, son passati i Tedeschi nel '59, quando scappavano.

- Perchè i Tedeschi?

- Era brutta gente, che veniva a rubare in casa nostra.

Se avesse pensato che per mandarli fuori del tutto di casa nostra sarebbe morto, dopo 22 anni, anche quel bel pupetto roseo che era appena nato.

Quel giorno s'era fatto alquanto attendere, il nonno; le cinque erano già

suonate, il sole scherzava sulla muraglia del cortile e il nonno non veniva ancora. Il gatto della Bettina era stato messo in fuga dalla terribile scopa dell'assistente e io mi ero già buscato, per l'impazienza, una calda tiratina d'orecchi: non sentivo ancora sull'acciottolato il picchietto sonoro della canna del nonno. Finalmente comparve sull'uscio e mi portò fuori verso casa.

Come mai? Era molto allegro il nonno quel giorno: aveva meno rughe in fronte e il suo passo svelto mi obbligava a sgambettare per tenergli dietro. E parlava, troncando le belle mie cantilene per dire - tante cose diceva - che a casa c'era un regalo nuovo, un regalo di mamma, un bel bambino, più bello della bambola di Colombina, che muoveva gli occhi e piangeva come un micino, e che era mio fratello e che io gli dovevo voler bene.

Nell'aia, proprio sull'uscio di casa, c'è la nonna Carmela con sulle braccia un involto bianco, e le donne di casa intorno, piene di meraviglia. Subito mi prendono in mezzo; l'Apollonia mi solleva in alto, fin sopra il fagotto candido che lascia scoperto un rubizzo faccino di bimbo appena nato.

La nonna me l'avvicina perchè lo baci.

- E tuo fratello! -

Io do in uno strillo, sguscio dalle strette che mi tengono e... via! sopra un mucchio di granturco spannocchiato a far la ca d'oro.

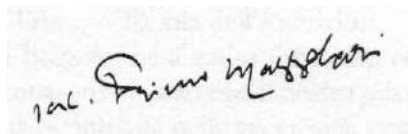
Così fu il primo nostro incontro.

Ma gli presi subito a voler bene con l'ardore tenero e geloso dei fratelli maggiori.

Fino a che se lo portavano in braccio e se lo coccolavano or l'una or l'altra delle comari, quel cosuccio molliccio che a fatica e per poco muoveva appena gli occhi, m'apparve come un estraneo cui solo il nonno, perchè vecchio, poteva dare qualche bacio e il papà qualche attenzione.

Ma quando lo vidi tutto della mamma, che lo baciava, lo allattava, lo cullava e gli diceva le parole più belle, le stesse che diceva a me, cominciai a guardarlo meglio e mi provai a sorridergli, a chiamarlo anch'io: - Peppino! - a dargli una carezza, un bacio.

Ora sì che eravamo davvero fratelli.



Italo Calvino



**LA FONDAZIONE
DON PRIMO MAZZOLARI
*RIVOLGE UN APPELLO***

a tutti coloro che conservano lettere o documenti di don Primo Mazzolari, o comunque interessanti la sua vita e le sue opere, affinché si mettano in contatto con:

Fondazione Don Primo Mazzolari

Centro di documentazione e ricerca

46012 BOZZOLO (Mantova)

Via Castello 15 - @ 0376/920726

**LA NUOVA RAZIONALE COLLOCAZIONE
DELLA BIBLIOTECA DI DON PRIMO**

Sabato 27 settembre u.s. nella sede della Fondazione — nella stessa sala che custodisce l'«Archivio Mazzolari» — è stata presentata la nuova collocazione della biblioteca di don Primo. Il Presidente don Giuseppe Giussani ne ha illustrato le vicende e l'attuale consistenza, con le parole che qui riportiamo.

Diamo oggi una decorosa collocazione alla biblioteca di don Primo Mazzolari; è stata accanto a lui per ventisette anni nel suo studio della canonica di S. Pietro in Bozzolo e, nel testamento, non è stata da lui destinata a nessuno. E rimasta così nella casa delle sorelle a Verolanuova, per vent'anni, raccolta in scatoloni. Poi, al sorgere della Fondazione, allorché fu ripristinato lo studio di don Primo nella canonica di S. Pietro, per la benevola disponibilità dell'Arciprete don Pietro Osini, la biblioteca fu rimessa al suo posto originario. Infine, quando la Fondazione ebbe la sede attuale, don Piero Piazza, allora Presidente, volle che fosse qui trasportata e collocata in mobili occasionali e provvisori, in attesa di una definitiva adeguata sistemazione, e ne fece un accurato inventario.

Dieci anni fa mi recai nella casa delle sorelle Mazzolari, a Verolanuova e prelevai un residuo di libri e di riviste di don Primo rimasti in cantina e in soffitta, e quindi non felicemente conservati.

Quando, cinque anni fa, mi fu affidata la cura della Fondazione, il primo impegno, mio e degli amici, fu quello di ordinare e allestire l'Archivio Mazzolari; abbiamo impiegato tre anni e mezzo di lavoro. Ora che questo è quasi interamente sistemato (manca ancora il settore delle fotografie) provvediamo a una degna collocazione della biblioteca di don Primo nella sala dell'Archivio.

La ditta Martani per arredamenti, di Bozzolo, ha allestito il mobile, come aveva già fatto per quello dell'Archivio lo scorso anno; va ad essa il nostro più vivo ringraziamento per la funzionalità e l'onestà, sconfinata nella generosità, con cui ha realizzato l'opera.

Ed ora, la domanda più ovvia: «Cosa contiene la biblioteca di don Primo ?». Prima risposta, un po' brutale: «Quello che è rimasto della biblioteca di don Primo». Perché? Perché don Primo non ha mai inventariato i suoi libri e li ha dati spesso in prestito agli amici, e molti sanno, forse per esperienza, che i libri dati in prestito, il più delle volte, non tornano.

Debbo aggiungere che la sorella Giuseppina, richiesta spesso, da chi andava a trovarla, di un ricordo di don Primo, donava talvolta qualche libro del fratello.

Comunque, ciò che è rimasto (1.200 libri e 1.000 riviste, queste quasi esclusivamente francesi) è importante per farci conoscere le fonti della cultura di don Mazzolari e le sue specifiche preferenze culturali.

Si parte da alcuni testi scolastici del Seminario per arrivare ai libri da lui acquistati o a lui donati da amici e da estimatori. Balza subito all'occhio il numero enorme di testi in lingua francese; don Primo, fin da adolescente, ricorreva alla lettura di riviste francesi, segnava gli articoli interessanti, li ritagliava e li conservava. Abbiamo, ad esempio, tre annate, piuttosto incomplete, di «*Demain politique, social, religieux - Organ hebdomadaire de critique et d'action*», a partire, dal secondo numero, del 3 novembre 1905: don Primo aveva allora quindici anni e già si dedicava a queste letture.

I settori più ampi della biblioteca riguardano: la teologia, la storia, la letteratura e la sociologia.

Vi sono anche testi la cui lettura era allora proibita dalla Chiesa, i libri cosiddetti «all'indice», ma don Primo aveva ottenuto dal Vescovo il permesso di leggerli per motivi di studio.

Considerando con attenzione i volumi della biblioteca, si può forse arrivare ad individuare coloro che furono gli ispiratori del pensiero di don Primo, cioè i suoi maestri. Io azzardo dieci nomi: quattro italiani (Rosmini, Manzoni, Bonomelli e Fogazzaro), quattro francesi (Peguy, Bernanos, Maritain e Mounier), uno inglese (Newman) e uno russo (Berdiaeff). Naturalmente sono ipotesi da verificare e da approfondire. Don Primo tuttavia non ha appreso passivamente il pensiero di questi autori, come quello di tanti altri, ma ha saputo rielaborarlo con la sua riflessione, arricchendolo con l'esperienza della sua vita e con la sensibilità del suo cuore.

Non penso che don Primo abbia letto tutti i libri e tutte le riviste della sua biblioteca: lo si deduce dal fatto che qualcuno ha le pagine ancora da tagliare. Tutto dipendeva dal suo interesse per gli argomenti trattati: se lo appassionavano, segnava ripetutamente le parti più salienti con matita rossa o copiativa, e spesso vi scriveva accanto le sue impressioni e le sue osservazioni di critica o di consenso. Nei libri più letti è rimasta qualche cartolina da lui messa per tenere il segno, o qualche foglietto da lui scritto, o qualche articolo ritagliato di giornale. Io mi sono sbizzarrito a sfogliare tutti i libri e tutte le riviste della biblioteca per recuperare le cartoline lasciate dentro; ne ho trovate un centinaio, di modesto interesse storico, ma ugualmente utili per arricchire l'epistolario dell'Archivio Mazzolari.

Per curiosità dirò che il libro più vecchio della biblioteca mazzolariana è un testo di commento ad «*Epistole et Evangeli che si leggono tutto l'anno alle Messe*» stampato a Venezia nel 1619 con copertina in pelle di pecora, con la

firma del primo proprietario veneziano e con quella di un bozzolese del secolo scorso: un tale Compagnoni Giovanni.

Di un certo interesse è un libro di don Giovanni Calabria, un prete veronese amato e stimato come un santo da don Primo e già beatificato nel 1988 dal Papa; sulla prima pagina Fautore ha scritto una lusinghiera dedica a don Mazzolari. Per concludere questa affrettata e sintetica presentazione della biblioteca di don Primo Mazzolari, di cui oggi inauguriamo la nuova collocazione accanto all'Archivio e che attende ancora una logica disposizione dei volumi e una completa catalogazione, possibilmente computerizzata, formulo l'auspicio che possa essere consultata dagli studiosi del pensiero mazzolariano, e mi auguro anche che sia conosciuta dai bozzolesi in quanto questi libri furono letti, usati e amati da don Primo, furono un po' gli strumenti di lavoro del suo ministero presbiteriale e parrocchiale a Bozzolo e qui, a Bozzolo, testimoniano ancora il suo apostolato, il suo messaggio umano e cristiano, la sua costante e sofferta fedeltà al Vangelo e alla Chiesa.



Un aspetto della scaffalatura realizzata per la nuova collocazione della biblioteca.



I QUADERNI DI DOCUMENTI

pubblicati dalla FONDAZIONE DON PRIMO MAZZOLARI
Via Castello, 15 - 46012 Bozzolo (MN) - S 0376/920726

1. Riproduzione fotostatica di 13 numeri del «Notiziario Mazzolariano». DalTottobre 1967 al giugno 1975.
2. Riproduzione fotostatica di 8 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1975 al giugno 1979
3. Riproduzione fotostatica di 7 numeri del «Notiziario Mazzolariano». Dal luglio 1979 al giugno 1982.
4. Ripubblicazione di 68 articoli di don Primo Mazzolari! apparsi su L'ECO DI BERGAMO dal dicembre 1945 al dicembre 1958.
5. Ripubblicazione di 80 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su LA VITA CATTOLICA dal febbraio 1927 al marzo 1959.
6. Ripubblicazione di 67 articoli di don Primo Mazzolari apparsi su IL NUOVO CITTADINO di Genova dal febbraio 1937 al dicembre 1949.
7. I discorsi del 1969 in occasione della traslazione della salma di don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, nel decimo anniversario della morte.
8. Ripubblicazione di 169 articoli apparsi sul quotidiano «L'Italia» di Milano dal 1936 al 1958.

«Appassionato impegno per la riforma della società e della Chiesa»

DON PRIMO MAZZOLARI E IL MOVIMENTO MODERNISTA

di Giorgio Campanini*

Esistono due possibili approcci alla storia del movimento modernista in Italia: la ricostruzione dei suoi percorsi, biografici ed intellettuali, oppure della sua recezione e delle sue influenze, dirette o indirette. Nella prima prospettiva, don Primo Mazzolari (1890-1959)¹ risulta sicuramente estraneo al movimento modernista vero e proprio, se non altro per ragioni generazionali (ventanni lo separano da Murri e circa trenta da Minocchi, Gazzola); dal secondo punto di vista, invece, il prete di Bozzolo può essere incluso in questa storia, dovendo essere considerato uno degli eredi spirituali, e in qualche modo uno dei continuatori, della componente «ortodossa» e obbediente alla Chiesa di questo movimento: non tuttavia dal punto di vista propriamente teologico (come ha finemente notato Aldo Bergamaschi, egli «non discute "teologicamente" la sua fede»)² bensì sotto altri due profili certo non estranei al modernismo, e cioè l'appassionato impegno per la riforma della società e insieme per la riforma della Chiesa.

L'ambiente nel quale Mazzolari si è formato culturalmente e spiritualmente era particolarmente predisposto a fare incontrare il giovane chierico con le più vivaci spinte riformatrici del primo Novecento. Nel 1902, appena dodicenne, era infatti stato ammesso in quel seminario vescovile di Cremona nel quale era forte e viva, grazie al magistero di Geremia Bonomelli, l'attenzione ai mutamenti in atto nella cultura e nella società italiana, persisteva ancora l'eredità rosminiana, ci si poneva seriamente e responsabilmente il problema dell'incontro fra cattolicesimo e cultura moderna nel solco della migliore tradizione cattolico-liberale.³ In quel seminario Mazzolari aveva potuto ascoltare, appena quattordicenne un'appassionata relazione di Romolo Murri, ricavandone — come emerge chiaramente da una successiva nota del *Diario* - un'impressione indelebile. Ivi aveva anche

* Comunicazione presentata al Convegno internazionale di studi storici // *modernismo tra cristianità e secolarizzazione - Bilanci e prospettive* (Urbino, 1-4 ottobre 1997). Gli atti del convegno appariranno quanto prima a cura del «Centro studi per la storia del modernismo» di Urbino.

avuto accesso - senza molte delle remore tipiche di consimili istituzioni ecclesiaristiche — alle più vivaci correnti culturali del primo Novecento.⁴

Determinante per la sua vocazione, la sua spiritualità, la sua stessa cultura, l'incontro con una delle maggiori figure del modernismo italiano, quella del barnabita Pietro Gazzola⁵, per alcuni anni suo direttore spirituale. In Gazzola la dimensione del rinnovamento spirituale della chiesa sopravanzava largamente l'attenzione alle problematiche politico-sociali: derivava di qui quella che sarebbe stata poi una costante di Mazzolari, anche nelle pagine politicamente e socialmente più impegnate, e cioè il continuo collegamento fra rinnovamento interiore e riforma della società e della Chiesa: sarebbe stato questo il senso profondo della sua «rivoluzione cristiana».

Da questo insieme di letture, di sollecitazioni, di frequentazioni scaturisce quella che potrebbe essere definita la militanza democratico-cristiana del giovane Mazzolari, quale si esprime attraverso la collaborazione alla rivista cesenate di Eligio Cacciaguerra *L'Azione*⁶; la collaborazione nell'immediato dopoguerra alla gracile e ben presto cessata rivista *La Democrazia Cristiana* di Gaetano Nuvoloni, espressione di quella componente cattolico-democratica proveniente dalla «Lega» che non si era riconosciuta nel Partito popolare di Sturzo⁷; l'amicizia con la più acuta esponente femminile del modernismo, Antonietta Giacomelli⁸; il lungo sodalizio spirituale con una delle donne più sensibili alle istanze di rinnovamento spirituale del movimento modernista, Vittoria Fabrizi de' Biani.⁹

In complesso, la valutazione che il giovane Mazzolari dava del modernismo si fondava su una netta (anche se il più delle volte soltanto implicita) distinzione fra la dimensione propriamente dogmatico-dottrinale del movimento (alla quale Mazzolari, oltre tutto alieno da dispute teologiche ed esegetiche, non si mostrò particolarmente interessato) e quella politico-sociale e riformatrice, che rappresentava invece il fulcro dell'attenzione del giovane sacerdote.

In questa ottica non stupisce che Mazzolari non assuma un atteggiamento di rigetto frontale della *Pascendi*. Come traspare chiaramente dalle sue note di diario, non contesta l'opportunità di un intervento dell'autorità ecclesiastica in materia dottrinale, ma le rimprovera inutili eccessi polemici («l'enciclica — si legge in una nota del diario — ha un tono polemico, giornalistico») ed un linguaggio troppo aspro e troppo poco attento alle esigenze della carità. Propone del documento, di conseguenza una lettura critica e aderisce ad esso con riserva, dichiarando di accettare la condanna «con quel sentimento *illuminato* di obbedienza che il dovere di carità e di cristiano mi impone». «Credo in Roma - conclude su questo punto - perchè credo in Cristo, ma la fede in Roma non mi proibisce di pensare che ogni idea buona e grande trionferà sempre».¹⁰

Questo approccio libero e, per certi versi, spregiudicato agli interventi delle autorità ecclesiastiche rappresenta una sorta di precoce anticipazione dello stile di

Mazzolari nei suoi successivi rapporti con le gerarchie ecclesiastiche, caratterizzati, dagli anni '30 alla morte, da vivaci tensioni e costellati di incomprensioni (e di censure), senza che tuttavia venisse messa in discussione la sostanziale ortodossia del polemico sacerdote di Bozzolo.¹¹ La *relativizzazione* dei pronunziamenti gerarchici non nasce da atteggiamenti di ribellione o di disprezzo della funzione e del ruolo dell'autorità, che Mazzolari anzi riconosce, ma dalla consapevolezza dei suoi inevitabili limiti, soprattutto in materie per loro natura intimamente legate al dinamismo della storia. Alla fine, il richiamo all'interiore rettitudine della coscienza diventa essenziale; ed anche in questo forte radicamento delle scelte morali nella coscienza - al di là, anche se non necessariamente contro di essi dei pronunziamenti ecclesiastici - è chiaramente percepibile l'eredità dei suoi grandi maestri, Bonomelli e Gazzola.

Tutto questo non basta a sostenere un'appartenenza di Mazzolari al movimento modernista (seppure alla sua «seconda generazione») in quanto - per riprendere un'espressione di Carlo Bello - non vi è alcuna adesione mazzolariana «alle tendenze teologiche della escatologia o agli acquisti critici della esegesi o allo storicismo, in cui coinvolgere lo sviluppo dogmatico»¹²; piuttosto vi è in lui - feconda eredità del movimento modernista - una forte passione per l'impegno sociale e una viva ansia riformatrice che lo collegano strettamente, anche se indirettamente, alle componenti più autenticamente intra-ecclesiali del movimento modernista. Sotto questo aspetto la rilettura di Rosmini, l'eredità spirituale di Bonomelli, il magistero di p. Gazzola, l'incontro con Eligio Cacciaguerra e con gli altri esponenti della prima democrazia cristiana, sono alla base dell'opera mazzolariana e lasceranno in essa una traccia indelebile.

In questo senso il programma di «riforma religiosa» - intesa come profondo rinnovamento della Chiesa, tanto nei suoi rapporti con lo Stato e con la politica quanto nella sua organizzazione interna e nella sua pastorale, a partire da quella parrocchiale - desumibile a grandi linee dall'opera di Mazzolari, deve non poco alle sollecitazioni provenienti dal movimento modernista, a partire dalle tesi de // *Santo*, la cui lettura, come si è ricordato, lasciò un'orma profonda nel giovane chierico. Vanno lette in questa prospettiva le numerose ed appassionate pagine mazzolariane sulla povertà della Chiesa e sull'attenzione privilegiata ai poveri, sul superamento di ogni atteggiamento, e di ogni prassi, trionfalistici, sulla costante attenzione al corso della storia e ai «segni dei tempi», sulla necessità di uno schietto e franco confronto con le migliori espressioni della cultura sulla modernità.

La *Lettera sulla parrocchia* (del 1936), che è in realtà una «lettera sulla situazione della Chiesa» forse il documento più alto e forte del «riformismo religioso» di Mazzolari¹³ — appare come una forte e coraggiosa denuncia dei mali della Chiesa del suo tempo, attraverso pagine nelle quali è chiaramente percepibile l'eco delle pagine ecclesiologiche di un Rosmini, di un Bonomelli, di un

Fogazzaro, di tutto il filone riformatore del movimento modernista.

I temi del confronto fra la Chiesa e la cultura moderna, del superamento definitivo di ogni commistione fra politica e religione (e dunque dello stesso regime di cristianità), della valorizzazione del laicato cattolico, sono tutti tipici insieme del modernismo e del peculiare riformismo religioso di Mazzolari. «La riforma - scriveva nel 1934 in *La più bella avventura* - non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I santi e gli spiriti cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata»¹⁴. Fra questi spiriti riformatori Mazzolari annoverava certamente tutti coloro che, all'interno del variegato movimento modernista, avevano voluto rinnovare dall'interno la Chiesa.

Tornando a molti anni di distanza, nel 1942, sulla questione modernista, Mazzolari riconosceva che quanti avevano, nei primi anni del '900 avviato il movimento, erano incorsi anche in errori, dottrinali e pratici, ma, aggiungeva, «quasi tutti si fermano sugli errori di codesti uomini, a ciò che nei loro scritti non è chiaro o non è arrivato ancora a buon frutto: pochi sanno raccogliere onestamente i documenti della loro rettitudine, del loro pieno disinteresse, della loro piena fedeltà alla Chiesa, che servirono senza nulla chiedere, cui obbedirono in piedi anche quando certe disapprovazioni parevano risentire di quelle correnti partigiane allora dominanti, le quali, col pretesto delle idee, s'accanivano contro gli uomini più meritevoli del laicato e del clero. Ma se il Cattolicesimo è ridiventato problema per molte anime di scienza, di lettere e di politica, lo si deve in gran parte a codesti uomini, come a loro si deve il ridestarsi nei Prodighi della nostalgia della Casa»¹⁵.

Come non scorgere, in queste parole, uno scoperto riferimento autobiografico alla propria stessa vicenda, caratterizzata - come a suo tempo quella modernista - da incomprensioni e censure alle quali continuava a corrispondere, nei migliori spiriti del «modernismo obbediente» (ma «obbediente in piedi») e nello stesso Mazzolari, una mai smentita fedeltà alla Chiesa? Il prete di Bozzolo si univa in tal modo spiritualmente a coloro che la *Pascendi* aveva duramente colpito e i cui eredi spirituali sarebbero stati assoggettati, ancora trent'anni più tardi, alle medesime emarginazioni.

Si è scritto di *Primo Mazzolari dal modernismo al Concilio Vaticano II*⁶, quasi che il modernismo fosse stato il suo punto di partenza, quando invece, come si è avuto modo di rilevare, esso rappresentò un punto di riferimento, e di confronto, criticamente assunto; ma vi è una parte di vero nella descrizione di questa sorta di passaggio ideale di Mazzolari e della sua generazione dagli anni difficili della *Pascendi* al clima liberante del Concilio Vaticano II, dal clima di conformismo e di illibertà dei primi anni del Novecento ai fervidi dibattiti della stagione conciliare.

A poco più di mezzo secolo di distanza dalla *Pascendi*, Giovanni XXIII, inaugurando il Concilio Vaticano II, affermava con forza l'esigenza che «questa

dottrina certa ed immutabile, che deve essere fedelmente rispettata» - e cioè la tradizionale dottrina della Chiesa cattolica - fosse «approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo». «Altra cosa - precisava - è infatti il deposito della fede, vale a dire le verità contenute nella nostra dottrina, e altra cosa è la forma con cui quelle vengono enunciate, conservando ad esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata».¹⁷ Il modernismo rimasto nel solco della grande tradizione cattolica - e nella sua scia, lo stesso Mazzolari - si era prefisso, pur con qualche ingenuità ed acerbità, questo stesso intento, portato poi coraggiosamente avanti in mezzo a malintesi e ad incomprensioni. Solo molti anni più tardi questa sorta di immenso fiume carsico sarebbe riemerso, dando un decisivo contributo al rinnovamento della Chiesa. Morendo, in un certo senso emblematicamente, nel 1959, appena dopo l'indizione del Concilio Vaticano II, Mazzolari affidava ai suoi eredi e continuatori il legato che egli stesso aveva ricevuto dai grandi spiriti con i quali, già negli anni giovanili, era entrato in fecondo dialogo.

NOTE

¹ Per un quadro di insieme cf. G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989, che fa il punto sulla relativa bibliografia. Fra i lavori successivi va segnalato almeno L. BEDESCHI, *L'ultima battaglia di don Mazzolari - «Adesso», 1949-1959*, Morcelliana, Brescia, 1990 (ove si parla, fra l'altro, di «ascendenze culturali mazzolariane» legate alla stagione modernistica ma richiamantisi anche alla lezione di Bonomelli: op. cit., p. 31).

² A. BERGAMASCHI, *Presentazione di R MAZZOLARI, Diario (1905-1926)*, a cura dello stesso, Dehoniane, Bologna, 1974, p. 15.

³ Sul rapporto fra Mazzolari e Bonomelli (e, in generale, sulla figura del vescovo di Cremona) cf. G. CAMPANINI, *Da Bonomelli a Mazzolari nel solco della tradizione riformatrice cattolica*, in «Impegno», 1996, n. 2, pp. 45-55.

Per la rievocazione dell'incontro con Murri si vedano le note di diario del 18 aprile 1907 (*Diario*, op. cit., pp. 168-74), nelle quali - alla luce anche della crisi intervenuta fra Murri e le autorità ecclesiastiche - si rievoca la conferenza tenuta da Murri ai seminaristi, presente Bonomelli, il giovedì santo del 1904. Ascoltando il prete marchigiano, ricorda Mazzolari, «scendeva nel cuore come un'onda nuova, quasi uno spirito rinnovellatore, aprendo e schiudendo all'anima bambina sorrisi bianchi di nuovi ideali, vette nuove, nuovi orizzonti... Sentivo d'amarlo, sentivo che tra la sua e la mia anima passava una comunanza d'affetto e di sentimento» (*ibid.*, pp. 172-73). Quanto all'incontro con varie espressioni della cultura moderna (in particolare italiana e francese), emblematica la frequentazione dell'opera di Fogazzaro. Mazzolari ebbe modo di leggere quasi all'indomani della sua pubblicazione // *Santo* di Fogazzaro («Ho terminato la lettura del *Santo* di Fogazzaro», nota del 16 dicembre 1905, in *Diario*, cit., p. 37). Il 29 gennaio 1907 in un'altra nota di diario, saluta con entusiasmo l'uscita de // *rinnovamento* (*ibid.*, p. 143).

⁴ Su questa importante figura del modernismo italiano cf. L. BEDESCHI, *Il «maestro» di Don Mazzolari — L'impegno di padre Pietro Gazzola*, in «Impegno», 1996, n. 1, pp. 39-41. Gazzola, sospettato di modernismo, era stato cordialmente accolto da Geremia Bonomelli. Sulla figura del barnabita cf. B. PERAZZOLI, *P.*

Cazzola, in «Rivista rosminiana», 1981, pp. 13-36 nonché M. GUASCO, *Modernismo — I fatti, le idee, i personaggi*, S. Paolo, Milano, 1995, pp. 133 ss. Cf. inoltre L. BEDESCHI, // *modernismo italiano - Voci e volti*, S. Paolo, Milano, 1996 e D. SARESELLA *Modernismo*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995. In una lettera del 16 dicembre 1927 all'amico Guido Astori Mazzolari confessava di avere dubitato per qualche tempo della sua vocazione sacerdotale e di avere superato la crisi grazie a p. Gazzola (cf. C. BELLO, *Primo Mazzolari Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978, pp. 33-34).

⁶ In ordine alla collaborazione di Mazzolari alla rivista, si veda la serie di articoli riprodotti nel contesto del *Diario*, op. cit., pp. 414 ss. La collaborazione di Mazzolari si situa tra il 29 ottobre 1914 e il 1° giugno 1917 e consta di una ventina di articoli.

Sulla personalità dell'uomo politico cesenate cf. A.A.W., a cura di E COLLIVA, G. MARONI, C. RIVA, *Eligio Cacciaguerra e la prima Democrazia Cristiana*, due vol., Cinque Lune, Roma, 1982.

⁷ Sulla base delle carte reperite da Bergamaschi nell'archivio mazzolariano si tratta di due articoli (riprodotti in *Diario*, cit., pp. 701-717, rispettivamente del giugno e del novembre 1922); ma non è da escludersi che nelle annate della rivista, difficilmente reperibile e che ebbe vita brevissima, figurino altri contributi di Mazzolari. Sulla figura di Nuvoloni, personaggio sin qui assai poco studiato, cf. il breve profilo di L. BEDESCHI, G. Nuvoloni, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia*, a cura di E TRANIELLO e G. CAMPANINI Marietti Casale M., voi. IH/2, p. 605. Sulla Lega democratica nazionale e, in generale, sulle correnti democratico-cristiane non confluite nel Partito popolare, cf. M. GUASCO, *Politica e religione nel Novecento italiano*, Il Segnalibro, Torino, 1988, e in particolare il contributo su G. Donati e la Lega democratica dopo Murri, pp. 155 ss.

⁸ Si vedano, nel citato *Diario*, i frequenti riferimenti ad Antonietta Giacomelli, nei confronti della quale Mazzolari nutrì vivi sentimenti di stima. Sulla personalità della Giacomelli (1857-1949) cf. l'ampio profilo di C. BREZZI, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di E TRANIELLO e G. CAMPANINI, Marietti, Casale M., voi. II (1984, pp. 233-40). La scomparsa della Giacomelli veniva ricordata da Mazzolari in un articolo apparso su *Adesso* del 1° gennaio 1950 (*Una cristiana: A. Giacomelli*). Dei rapporti intercorsi fra queste due personalità rimane traccia nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

Di particolare interesse la lettera scritta dalla Giacomelli (da Treviso, il 24 maggio 1934) a Mazzolari, per la confidenza che essa rivela in ordine alla delicata questione dei tormentati rapporti con la Curia romana, che aveva posto all'indice, nel 1912, una raccolta di preghiere della Giacomelli, intitolata *Adveniat regnum tuum*, testo che (insieme ai successivi, essi pure posti all'indice, *Rituale del cristiano e L'anno cristiano*) avrebbe voluto contribuire all'affermarsi di una più intensa e profonda spiritualità cristiana. A proposito di questa vicenda così la Giacomelli scriveva a Mazzolari («Ottimo amico»): «A Roma sono andata per recarmi al S. Ufficio, a sentire quali probabilità vi potessero essere per la ristampa *ddi'Adveniat* mediante revisione. Ed ebbi il dolore di apprendere che, fin dal '29, il mio Vescovo era stato incaricato di comunicarmi che la revisione non era ammessa (mentre il Vescovo nulla ne sapeva, tant'è vero che mi aveva accompagnato a Roma con una commendatizia)... Si spiega la cosa col fatto che non si tratta di errori correggibili, ma «dello spirito». Precisamente quello che m'aveva scritto da Milano il card. Schuster, aggiungendo il consiglio di scrivere un altro libro, il quale «edificando i fedeli, faccia onorevole ammenda del precedente». Ha capito? *Onorevole ammenda...* E seguivano le anime che lo richiedono e che lo benedicono per il bene avutone...». È una lettera, questa, significativa per la comprensione del clima che viveva in certi ambienti ecclesiastici ancora nel 1934 (come dolorosamente Mazzolari avrebbe di lì a poco direttamente sperimentato). In totale, nell'archivio della fondazione sono conservate undici lettere della Giacomelli a Mazzolari, scritte fra il 1925 e il 1949 (non sono invece conservate, a quanto sembra, copie delle lettere dello stesso Mazzolari alla Giacomelli).

⁹ Sui rapporti fra Mazzolari e la nobildonna umbra (1887-1957), assai vicina al modernismo, cf. P MAZZOLARI, *Lettere a V. FABRIZI de Biani*, in *Diario*, op. cit., pp. 835-901 (l'epistolario riguarda gli anni 1927-1957 ed è costituito dalle sole lettere di Mazzolari. Sulla de Biani cf. *Fonti e documenti* del Centro studi per la storia del modernismo, n. 18-19, a cura di L. BEDESCHI, Istituto di storia dell'Università di Urbino, Maggioli, Rimini, 1992, pp. 64-66; Bedeschi parla fra l'altro della «trascinante personalità» della gentildonna.

E MAZZOLARI, *Diario*, op. eie, pp. 219, 225, 220, la sottolineatura nella citazione (estremamente significativa e indicativa del suo stato d'animo) è dello stesso Mazzolari.

Sui difficili rapporti fra Mazzolari e le autorità ecclesiastiche, che ricordano sotto molti aspetti la vicenda di molti preti e laici sospettati, a torto o a ragione, di «modernismo», cf. S. RAVERA, *Profeti a confronto - Don Primo Mazzolari e Padre Pierre Teilhard de Chardin*, Marietti, Genova, 1991 («Le tribolazioni di Mazzolari», pp. 117 ss.). Sul tema, fondamentale lo scambio di lettere di Mazzolari con i suoi vescovi, riproposto in L. BEDESCHI, *Obbedientissimo in Cristo*, nuova ediz. S. Paolo, Milano, 1996. La categoria dell'«obbedire in piedi» rimane fondamentale nell'itinerario spirituale di Mazzolari.

¹⁰ C. BELLO, *Primo Mazzolari*, op. cit., p. 30.

¹¹ Sul tema cf. G. CAMPANINI, *Rinnovamento della parrocchia e rinnovamento della Chiesa nella prospettiva di don Primo Mazzolari*, in «Impegno», 1997, n. 1, pp. 29-39. I limiti maggiori che Mazzolari riscontra nella Chiesa del suo tempo - da un eccesso di falso spiritualismo ad un «attivismo separatista», da un «sovranaturalismo disumanizzante» alle compromissioni con il potere politico si collocano nell'orizzonte di una vistosa carenza di laicità. Mazzolari non esita a denunciare il «clericalismo» della Chiesa, con parole ed accenti che echeggiano la passione riformatrice dei modernisti. Quando Mazzolari esorta a non rinchiudere in sé stessa la vita della Chiesa, in modo che «le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controlli, ma senza pagare pedaggi umilianti ed immeritati» (art. cit., p. 33), ha certamente davanti a sé le conseguenze del vero e proprio «blocco» intellettuale determinato dalla *Pascendi* ed ancor più dalla sua occhiuta e talora poliziesca attuazione e conosce, per esperienza personale, quanta fatica facciano le idee nuove a trovare nella Chiesa del suo tempo canali attraverso i quali potersi liberamente esprimere. Il riconoscimento della legittimità dei «controlli» ma non dei «pedaggi umilianti - sta ad indicare come in Mazzolari non vi sia un rifiuto pregiudiziale dell'autorità ecclesiastica quanto piuttosto l'aspirazione ad una ragionevole libertà di discussione all'interno della Chiesa in materie opinabili.

E MAZZOLAR!, *La più bella avventura* (1934), nuova ediz. Dehoniane, Bologna, 1978, p. 62.

¹² P. MAZZOLARI, *Pensando a Fogazzaro*, in «la Festa», 1942, riprodotto in *Diario*, op. cit., pp. 342-44. Si tratta probabilmente dell'ultimo ampio riferimento, a vari decenni di distanza, alla questione modernista presente nell'opera mazzolariana.

Cf. l'articolo, con questo titolo, pubblicato da ANTONINO LUSI in «Testimonianze», 1 977, n. VIII-LX, pp. 481-525 (sul rapporto fra Mazzolari e il modernismo cf. in particolare le pp. 483-92). Secondo Lusi vi è una sostanziale consonanza fra le posizioni del giovane chierico e quelle del «movimento riformatore» (art. cit., p. 490).

¹⁷ GIOVANNI XXIII, *Discorso di apertura del Concilio Vaticano 7*/(11 ottobre 1962), in *Enchiridion Vaticanum*, Dehoniane, Bologna, 1971, p. 45.

SEGNALAZIONI

Mezzo secolo di ricerca storiografica sul Movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945 - Contributo a una bibliografia



A cura dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia è apparso questo repertorio, che sarà d'ora in poi un prezioso strumento di consultazione per quanti operano in questo ambito di studi.

Fra gli autori qui considerati figura d. Primo Mazzolari, del quale vengono segnalati quattro scritti (i due volumi del «Diario», gli inediti su «La Chiesa, il fascismo

e la guerra», pubblicati a cura di L. Bedeschi presso Vallecchi nel 1966, l'inedito sulla guerra di Spagna pubblicato da G. Campanini nel volume su «I cattolici italiani e la guerra di Spagna», Morcelliana, Brescia, 1987). Fra gli scritti su Mazzolari, pure qui indicati va ricordato «Campane a Casalbellotto» (stralci del diario di Mazzolari) edito nel 1984, a cura Giorgio Rumi.

Il repertorio è importante anche per studiare il contesto ecclesiale e sociale nel quale Mazzolari si formò ed operò.

g.c.

**LA «CARA VECCHIA PARROCCHIA»
VERSO IL GIUBILEO DEL 2000**

**Un volume di analisi, riflessioni e suggerimenti di un parroco di Fano,
sulla falsariga della «Lettera sulla parrocchia» di Mazzolari.**

di Aldo Cozzarli

Ho appena terminato di leggere, con molto interesse, il libro di don Vincenzo Solazzi, parroco della Santa Famiglia, un quartiere nuovo di Fano.

Il libro, dal titolo affettuoso («Cara vecchia parrocchia ti scrivo...») è uscito nel settembre scorso presso le Grafiche-Tevere di Città di Castello (PG), edito dalla Banca del Gratuito, una iniziativa già operante in quella Comunità parrocchiale. **E** la prefazione è di mons. Angelo Comastri arcivescovo di Loreto.

Due i motivi ispiratori: il metodo e il progetto della parrocchia verso il Giubileo del 2.000 e i 60 anni della «Lettera sulla parrocchia» di don Primo Mazzolari citato nel libro con testi abbondanti almeno per novanta volte.

Anzi si può dire che il libro è animato dalle intuizioni di don Primo sulla parrocchia. L'autore dichiara espressamente di aver letto, meditato e approfondito con i suoi parrocchiani questa lettera di don Primo. **E** con i suoi parrocchiani, dopo cinque anni di riflessione, ha scritto questo libro con una passione tale che sprizza da ogni pagina e che coinvolge in profondità.

C'è in questo parroco un amore grande alla parrocchia; è un canto alla parrocchia che lui chiama «cara e vecchia» perché ha portato il peso e la gioia della Chiesa per tanti secoli.

E si domanda: «Che sarebbe stato della fede senza di te?» **E** aggiunge: «Non ti offendere però se ritengo che, negli ultimi trent'anni dopo il Concilio, sei, tra le realtà della Chiesa, quella che ha fatto fatica a rinnovarsi».

Per questo il lavoro di rinnovamento l'autore lo vede sulla linea intuita da don Primo e confermata poi anche dal Concilio.

Nessun dubbio sulla sua attuale validità ma è necessario uno sforzo «...per scavare nel solco della sua millenaria tradizione».

«Tu mi piaci perché non chiedi a nessuno dei tuoi figli niente di più e di diverso da ciò che è indispensabile e necessario per tutti. Non carismi particolari, ma l'essenza, il pane solido della fede che ogni cristiano deve mangiare».

Poi segna il cammino di questo rinnovamento che passa attraverso «... quello che nel tempo ha costituito la fisionomia essenziale della parrocchia: il radicamento tra la gente, una territorialità intesa come servizio, la celebrazione

dell'Eucarestia domenicale e feriale, l'annuncio capillare del Vangelo, la capacità di integrare nella vita le esperienze pastorali che nascono fuori o accanto alla parrocchia...».

Fissa poi le linee concrete sempre su quelle suggerite da don Primo.

1) «La parrocchia oggi tra organizzazione e vita». Ne vede i possibili rischi: diventare una «azienda» efficiente dove l'organizzazione finisce per soppiantare la vita. Anche le nostre strutture pur necessarie, non sfuggono a questo pericolo.

C'è il rischio che il rinnovamento stia nel moltiplicare regolamenti, statuti, commissioni su commissioni anche al centro della Diocesi; circolari che arrivano e riempiono la scrivania di un povero parroco che si trova costretto, a volte, a cestinare tutta la ricchezza che contiene belle e lunghe dissertazioni teologiche fatte a tavolino da esperti di tutto fuorché di pastorale pratica.

«Cara vecchia parrocchia, se vuoi che la tua vita rifiorisca e si moltiplichi, conosci il segreto: far crescere, formare, far spazio al cristiano comune, uomo e donna».

L'esigenza di promozione del laicato è antica, la realizzazione è ancora lontana.

«A trentanni dal Concilio mi chiedo se abbiamo sempre e veramente dato fiducia ai laici; se si sentono accolti, capiti, valorizzati quali uomini e donne che lavorano in parrocchia o che desidererebbero farlo». Laici ausiliari o collaboratori?

È certamente più faticosa la vita in parrocchia con laici «intelligenti e audaci». Audaci o servizievoli? Eterni discenti o corresponsabili?

Viene offerto un identikit del cristiano comune in parrocchia considerata una «miniera» di volti.

«Il parrocchiano, come ogni innamorato, ha due occhi e due mani per vedere ed operare nella parrocchia così com'è e per contemplare e preparare quell'immagine più piena e perfetta di parrocchia che porta nel cuore».

2) «La parrocchia oggi tra separazione e incarnazione». Scriveva don Primo: «La parrocchia declina per mancanza di comunione con la vita, ossia per difetto di incarnazione. Un tempo la parrocchia era tutta la vita della Comunità».

Oggi cosa sta succedendo? La secolarizzazione si è riversata sulla parrocchia a diverse ondate. La parrocchia potrà dare un contributo al grande cambiamento?

Oggi la sfida è una sfida culturale. Cioè i cristiani si ritrovano in un mondo che ha modi profondamente diversi di pensare la vita, la famiglia, i valori morali.

In parrocchia si sono avute separazioni di fatto: la vita feriale della gente, la scuola, il lavoro, l'uso dei soldi, il tempo libero, il nomadismo continuo, i mezzi di trasporto, la televisione in ogni casa...

Il Concilio ha fatto un grande sforzo di avvicinamento fra Chiesa e mondo. Ma il rischio della parrocchia di chiudersi in sé stessa rimane, è reale.

C'è il pericolo che don Primo chiamava «separatista» di carattere confessionale: banche, cooperative, sindacati, circoli, mutui, cinema, sport...

Oggi si potrebbe parlare di Banca Etica, di commercio Equo e Solidale, di radio, di giornali, di Tv, di opere sociali...

Muro contro muro! La parrocchia invece è invitata a scegliere la via del dialogo con una caratteristica tutta sua: ha sempre di fronte la persona concreta, i problemi, la sua speranza, la sua salvezza.

Dialogare è il rifiuto di ogni separazione, arroccamento, chiusura; è un atto di fede nell'incarnazione di Cristo e presuppone amicizia e simpatia.

Interessanti i «cerchi attorno alla parrocchia»: un ponte con i lontani di cui è inutile fare un elenco perché non serve contarli e l'anima di questo ponte è l'amore; i cristiani di «ritorno» in particolari occasioni e nei modi più imprevedibili; un cammino di catecumenato per i nuovi cristiani; il dialogo tra credenti e non credenti...

Particolare attenzione è data al «ponte dell'ecumenismo» perché non dobbiamo fare l'unità della Chiesa ma l'unità dei cristiani. Una domanda qui: «Può la parrocchia diventare protagonista in questo grande cammino ecumenico? Sì, creando un'ecumenismo di popolo».

La sfida delle «sette» è uno dei dialoghi più difficili. Ma perché nascono? Perché si moltiplicano? Più che scontro conterà la testimonianza dei cristiani che apriranno rendere ragione della propria fede.

3) «La parrocchia oggi tra spiritualismo e carità». Di fronte alla complessità della vita moderna la parrocchia può cadere nella tentazione dello «spiritualismo», di una preghiera disincarnata dalla carità.

«Se il mondo non bussa continuamente alla porta della parrocchia, se la nostra vita in parrocchia non è impregnata di carità, staccata dai soldi, se non sente la preoccupazione del disoccupato o non sogna le follie della carità, la preghiera (che è il cuore e il centro di tutto) finisce per essere ripetitiva, stanca, come un grido che non genera mai».

La parrocchia naviga tra un certo «spiritualismo disincarnato» e carità. La preghiera è l'anima della carità pastorale.

Alcuni cercano luoghi lontani, isolati, per la preghiera, carichi di emotività. Non c'è alcun male. La parrocchia preferisce suonare le sue campane tra le case della gente. Alcuni cercano espressioni di preghiera forti, vibranti, coinvolgenti. Non c'è niente di male.

La parrocchia preferisce uno stile di preghiera semplice, familiare come una carezza materna.

Il cuore della parrocchia è l'Eucaristia feriale e quotidiana accompagnata dalla liturgia delle ore e l'icona della parrocchia è la domenica.

Ma la preghiera conduce sempre all'impegno di carità, all'amore. Pregare è comprometersi! E sono i piccoli gesti che costruiscono il grande amore.

E sottolineato l'aspetto di una parrocchia «apripista»: costruttrice di nuove strade per il Vangelo... I Documenti sono bellissimi ma molti restano lettera morta.

E non è un problema di idee e contenuti. Manca il metodo per calarli nella vita vissuta del Popolo di Dio.

Scrivava don Primo. «Le strade cristiane del mondo si tracciano camminando con integrità di fede, con passione di apostolo, con audacia di carità, con disciplina di figlioli. E, non illudiamoci, sono strade di dolore prima che strade di conquista e di gloria». Ogni espressione nel libro è commentata con intere pagine di riflessione stimolanti.

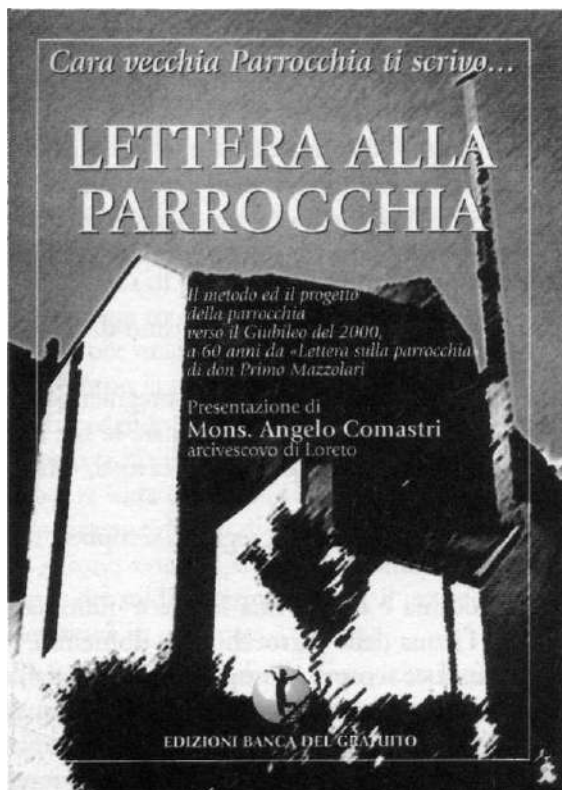
CONCLUSIONE. La parrocchia va considerata un cantiere permanente, aperto come in certe basiliche antiche dove non mancano mai i lavori.

Un cantiere indica qualcosa di incompiuto. I «piani pastorali» sono utili e importanti ma esigono la fatica di aprire i «cantieri» in parrocchia.

L'invito per tutti è di lavorare nel cantiere senza morderci a vicenda. Tutti con il grembiule e soffrire insieme per la parrocchia.

«Bisogna avere il coraggio di porsi in concreto i veri problemi della parrocchia» (Mazzolari).

Il libro apre una discussione che, se anche vivace, è sempre una protesta di amore e un segno di vita.



Un articolo da «Cronache Sociali»

MAZZOLARE E IL VOTO DEL 18 APRILE 1948

«La politica, se voluta come impegno di salvezza sul piano temporale, è fortissimo stimolo e un mezzo efficace per dare visibilità temporale alla verità cristiana» Moltiplicare i parassiti o reclutare degli apostoli?

di Spectator

Fra il 1947 e il 1951 la rivista «Cronache sociali» — espressione della corrente di sinistra della Democrazia Cristiana che si richiamava a Dossetti, Fanfani, La Pira, Lazzati — è stata una delle voci più significative della cultura cattolica italiana. Vicino spiritualmente agli uomini della sinistra democristiana, Mazzolari maturava tuttavia nei confronti di essa una posizione di relativo distacco, soprattutto dopo l'evoluzione intervenuta nella politica degasperiana, e «centrista», dopo il 1948. A differenza della corrente dossettiana, che aspirava alla successione a De Gasperi e riteneva possibile in tempi relativamente brevi spostare a sinistra l'asse della D. C., Mazzolari assume proprio nel 1948 una posizione sempre più fortemente critica nei confronti del partito.

Di questo suo atteggiamento è importante documento il commento che, su invito della direzione di «Cronache sociali», Mazzolari stese all'indomani del voto del 18 aprile e che venne pubblicato dalla rivista insieme alle risposte di Mons. Giuseppe Siri, di p. Enrico di Rovasenda e di DM. Tumido, nel n. 11-13 del 1948.

Poiché l'articolo non è stato più ripreso in altri testi mazzolariani, riteniamo utile riproporlo su questa nostra rivista, traendolo da Cronache Sociali, 1947-1951, Antologia a cura di N. Glisenti e L. Elia, Pandi, S. Giovanni Valdarno - Roma, 1961, voi. I, pp. 191-94. Nel testo originale manca il titolo.

Per chi sa quanto sia difficile portar bene la prosperità sgomenta anche il successo.

Riflettendo sulle cifre del 18 aprile, non si può essere malcontenti: anche il

numero ha il suo peso, e nel nostro caso, una sua provvidenzialità.

Se la differenza fosse stata lieve, l'ordine interno avrebbe corso un grave rischio, come nel rischio continuo verrebbe a trovarsi il nuovo governo qualora non avesse, proprio in virtù del numero, una sua stabilità.

Non oso dire «che il voto del 18 aprile rappresenti una vittoria del senso cristiano della società»: il contrario però sarebbe assai meno esatto. Il motivo religioso ha soverchiato ogni altro durante la campagna elettorale, e il risveglio della coscienza cristiana è un fatto certo e consolante.

L'augusta parola che ha definito il momento attuale «la grande ora della coscienza cristiana», quantunque volesse essere nell'intenzione di Pio XII piuttosto un richiamo, ha presentito un avvenimento quasi nuovo nella storia della cristianità italiana. Chi ha ricordi di prima e dopo la guerra del '14, è in grado di misurare il meraviglioso cammino dei cattolici italiani che dai margini della vita nazionale, ove si erano relegati, sono arrivati ad assumere la piena responsabilità del governo.

Una dichiarazione quindi di fiducia da parte del popolo e che non ha quel carattere «disperato» che le vogliono dare certi inguaribili anticlericali. Qualora l'avesse, non sarebbe colpa nostra ma dei nostri avversari, che non hanno saputo dissipare le grosse preoccupazioni destate dal loro modo di agire e di parlare.

Quanto al merito, ora che la croce ci è caduta sulle spalle e bisogna portarla, mi sembra vano il discorrerne, molto più che un cristiano dev'essere umile anche quando è meritevole se vuol mettersi in condizioni di farsi aiutare da tutti, da Dio e dagli uomini, avversari compresi.

Certe umiltà suonano farisaicamente se pur non sono una maniera coperta per dar sfogo alle nostre amarezze o disillusioni personali. Ora, bisogna camminare, e se riusciremo a mantenerci umili e distaccati nel nostro impegno, faremo buon cammino.

Ho accennato al sorprendente risveglio della coscienza cattolica, e l'accenno meriterebbe un ampio svolgimento, soprattutto per il modo e per i motivi che vi hanno concorso.

La politica non è poi quella «maledetta cosa» che ci vorrebbero far credere coloro che hanno interesse a tagliarci fuori dal mondo e quei cattolici che rifiutano d'impegnarsi fuori di chiesa. Quando è calcolo personale o fanatismo collettivo, guasta e perverte, ma se voluta come impegno di salvezza sul piano temporale, è fortissimo stimolo e un mezzo efficace per dare *visibilità temporale* alla verità cristiana. Molti, offuscati dal materialismo, non vedono che attraverso i sensi, e l'apostolo deve tener conto di questa piaga dell'uomo moderno, che senza alterarne la sostanza lo pone di fronte alla verità in diverso atteggiamento.

La *politica* ha suonato a martello per noi cattolici: ma i tredici milioni non vogliono dire che il pericolo sia passato: sopravvive, e può moltiplicarsi a breve scadenza, se non vigiliamo e provvediamo cristianamente nel campo religioso e sociale.

All'infuori di qualche parola stonata, subito redarguita, l'opinione cattolica si è pronunciata in modo fin troppo unanime, confermando il proposito espresso dall'*Osservatore Romano* che i cristiani «rettifichino, perfezionino, aggiungano» nella loro azione sociale, nei confronti del socialismo di ogni marca.

Prendo volentieri nota del fatto, per avere il diritto di segnalare le resistenze segrete di certi ambienti nostri, i quali, non solo credono d'aver chiuso il loro lavoro ma di essere perfino dispensati dal fare il cristiano e in quel campo ove i cristiani si sono impegnati a farlo prima e audacemente.

L'invasione dei benpensanti che hanno votato per la democrazia cristiana per garantirsi più che per garantire, è possibile se i cristiani, dopo aver costruito la diga, lasciassero a codesti infidi ausiliari, di montar la guardia ai propri non puliti interessi contro il bene di tutti. Non ci siamo battuti contro i poveri, e «i poveri li abbiamo sempre con noi», secondo la parola del Vangelo così poco capita.

Non so quanto sia saldo questo modo di sentire, ma nei mesi scorsi esso ha camminato felicemente: ora, occorre rinvigorirlo, impedendo alle buone volontà di smobilitarsi. Non si può ricadere nel ritornello dell'*Italia paese cattolico*, come scusa per tenere le mani in tasca. Le cifre hanno un suono grave. Un buon terzo degli italiani non può essere lasciato ai margini della cristianità, anche se i più dicono di farne senza.

Lo schieramento frontista, oltre che col disagio economico, si spiega con un'indisposizione religiosa. La scoperta non è gradevole, ma se reale, come temo, occorre non distogliere da essa il nostro sguardo.

L'attività riformatrice della DC va completata dall'opera missionaria dell'Azione Cattolica, la quale deve inserire in ogni sua attività la preoccupazione sociale, l'unica che può spianare gli animi e disporli verso una benevola accoglienza del messaggio cristiano. La barriera che ci separa non è infrangibile né inscalabile, purché si affronti virilmente l'impresa.

Ciò che è stato dichiarato inconciliabile durante la campagna elettorale resta tuttora inconciliabile sul piano dottrinale e metodologico. I principi non mutano col mutare delle circostanze, e sarebbe grave errore se si attenuassero per raggiungere la distensione degli animi. Abbiamo avuto il torto di aspettare fin troppo, suscitando l'impressione che si trattasse d'un espediente elettorale, mentre è un'opzione fondamentale.

Non ci si stacca dai lontani fissando caritativamente la saldezza delle nostre certezze. Integralismo non vuol dire chiusura e durezza d'animo. «Vi voglio bene perché credo»: e allora l'abbraccio divenuto veramente virile ispira fiducia e prepara i ritorni. Un metodo d'apostolato non nuovo nella grande tradizione della Chiesa, che va ripreso decisamente e audacemente.

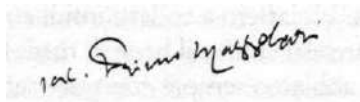
Ho l'impressione che la crescita della cristianità sia più sicura lavorando questo terreno, incolto soltanto alla superficie, che quello di certi cattolici non praticanti, i quali diventano clienti elettorali della DC per ragioni d'interesse, e sono

mutevoli al pari degli interessi e altrettanto chiusi ad ogni iniziativa sociale. Finché dura la paura, si agitano come mosche cocchiere: subito dopo, si rannicchiano e nessuno li stana se non con la forza. E poiché sanno che noi siamo alleati da essa e non osiamo neanche quella legale, è come se non gridassimo.

Costoro sono dei pensionati e nulla più, mentre i primi hanno la stoffa del soldato.

Vedano gli uomini dell'idea cristiana se convenga gettar le reti in questo o in quel mare: moltiplicare i parassiti o reclutare degli apostoli.

L'Azione Cattolica disponga il suo piano quinquennale e lo Spirito Santo l'assisti!»



Il «documento» che presentiamo ci offre, senza dubbio, la riprova di due «stati d'animo» che in quegli anni — dal declino e dalla caduta del fascismo nel 1943, alla Resistenza e, poi, al recupero della libertà, e da ultimo al grande insperato successo della Democrazia cristiana nelle elezioni del primo parlamento democratico, il 18 aprile del '48 — agitavano la coscienza e la tormentata sensibilità di don Primo.

Da un lato, la fiducia e la speranza riposte, già nell'impegno clandestino (chi scrive queste note ne fu testimone e umilmente partecipe) nel movimento politico dei cattolici (di cui lui stesso aveva patrocinato e sostenuto la denominazione di «Partito della Democrazia cristiana» in ricordo di Romolo Murri) quale approdo di un incontenibile «risveglio della coscienza cristiana». D'altro lato, il turbamento, il disagio incipiente nell'avvenire, fin dall'inizio del cammino, già in quelle prime prove di piena responsabilità pubblica dei cattolici italiani, le incertezze del procedere, le tentazioni degli interessi (elettorali ed oltre) a scapito della preoccupazione sociale, l'unica che, invece, avrebbe potuto «spianare gli animi e disporli verso una benevola accoglienza del messaggio cristiano».

Dunque: ammissione dell'importanza, del valore «provvidenziale», del significato «storico» per la cristianità italiana, di quel risultato; ma subito un monito netto e preciso: «Non si può ricadere nel ritornello ^//Italia Paese cattolico, come scusa per tenere le mani in tasca». E un avvertimento: «L'invasione dei benpensanti che hanno votato per la Democrazia cristiana per garantirsi più che per garantire, è possibile se i cristiani, dopo aver costruito la diga, lasciassero a codesti infidi ausiliari, di montar la guardia ai propri non puliti interessi contro il bene di tutti. Non ci siamo battuti contro i poveri e i poveri li abbiamo sempre con noi, secondo la parola del Vangelo così poco capita».

Da allora, questo «stato d'animo» di delusione, di giudizio critico e di sconforto nei riguardi del partito della Democrazia cristiana, si è andato in don Primo esa-

cerbando. E il distacco è divenuto sia pure nella garbatezza della carità — via via, direi definitivamente, profondo.

Mi e capitato più volte, in quegli anni, di sentirmi chiedere, in certe stanze del palazzo democristiano : «Ma che vuole da noi, questo Mazzolari?»

Quello che Mazzolari chiedeva al cristiano dazione, al cristiano rivestito d'autorità politica, al laicato cristiano, l'aveva già scritto e predicato, in testi fondamentali, in discorsi memorabili, negli anni dell'«attesa», della lunga vigilia, e in quelli immediati della testimonianza in campo aperto. Aveva già tracciato più volte — sfidando le censure «di casa» e di fuori — la figura del cristiano «impegnato»: il cristiano preposto alla cosa pubblica, che fa Usuo dovere «un po' diversamente di un abate benedettino nel suo convento». E già aveva indicato a chiare lettere le premesse, le condizioni, i termini dell'impegno, «svelando» le responsabilità, i doveri, il rischio della libertà, del coraggio, dell'onore cristiano , secondo un ordine di giustizia e di carità. E ancora aveva esaltato — con la voce del profeta — la vocazione rivoluzionaria del laico «la cui virtù e originalità sono raccolte nell'imperativo: sii cristiano».

Uscito, infine, allo scoperto, dopo la liberazione, don Primo aveva «gridato», soprattutto con una predicazione esaltante, «eroica», tutta la sua passione per l'adozione senza alibi, senza scappatoie, senza vie d'uscita, degli impegni cristiani commisurati con le necessità dell'ora. Aveva difeso con tutte le forze la validità della proposta cristiana nell'aperta sfida con le «istanze comuniste», con la moderazione dei falsi cristiani in panni borghesi, con gli interessati timori di benpensanti d'ogni tipo.

«Noi abbiamo il dovere di una presenza — aveva detto alla vigilia delle prime elezioni politiche — perché la nostra non è una battaglia elettorale. Il 18 aprile non è che una introduzione per una responsabilità cristiana che noi accettiamo fin da questo momento, in pieno; una responsabilità che è legata alla nostra coscienza di cittadini e di uomini e soprattutto alla nostra coscienza di cristiani».

«Il 18 aprile — ribadiva — noi cominciamo la nostra rivoluzione cristiana, perché noi vogliamo che i nostri fratelli, i poveri, che hanno perduto la fiducia nella Chiesa dei cristiani, si incontrino col compagno Cristo, ritrovino il compagno Cristo. E un dono grande, il primo dono che vogliamo fare loro. Guai se non lo facessimo».

«Non tradire ipoveri»: ecco, in questo momento, l'«ostinazione» di don Primo.

Agli artefici della Costituzione, aveva detto, nel 46: «Salvate l'uomo: non quello fabbricato dalle vostre ideologie, ma quello creato da Dio... Prima si salva, poi si edifica. Come cristiano non vi chiedo di più. Siate considerati "servi inutili" dagli stessi vostri compagni di squadra». Questo titolo dirà «che avete assolto con coscienza il vostro mandato».

E ai deputati e senatori cristiani, così aveva parlato nei giorni del «trionfo»: «Siete comandati a governare, cioè a servire dietro investitura... Non so fin dove, nel campo sociale, potrà arrivare la vostra testimonianza alla giustizia; nel campo economico, la vostra testimonianza al povero; nel campo formativo la vostra testimonianza all'uomo... Vi sorregga il cuore, la voce del povero che "ha sempre ragione":

non vi seduca la voce della popolarità "a qualunque costo". A qualunque costo ce soltanto il proprio dovere... Non si può prendere prima di aver dato: non si può mai prendere quando ipoveri non hanno... Dovete dar vita a un nuovo costume politico, aprire la nuova tradizione. Chi ha ricevuto molto deve dar molto. Guai ai rigattieri dello Spirito. La povertà non vi deve impedire di essere grandi. Siate grandi, come la povertà che rappresentate».

Con queste premesse, era inevitabile che fin da allora, pur nell'euforia del successo, don Primo ponesse agli interlocutori democristiani la domanda che è, poi, la «chiave» essenziale per capire ed interpretare la sua posizione: tra la conservazione e la rivoluzione, tra i ricchi e ipoveri, tra la moderazione e il rischio, tra l'accidia e la testimonianza, tra il cristianesimo della poltrona e quello «di pattuglia», che cosa scegliete? Da che parte state? Vedano, dunque, gli uomini dell'idea cristiana se convenga gettar le reti in questo o in quel mare: moltiplicare iparassiti o reclutare degli apostoli».

Da parte sua, inutile dirlo, Mazzolari la «scelta» l'aveva fatta e proclamata ad ogni costo». E di quel tempo, alla fine del '48, l'idea e la creazione del «suo» giornale: quell'«Adesso» (presentato con il motto evangelico «Ma adesso chi non ha spada venda il mantello e ne comperi una») al quale affidava la voce alta, libera e fedele della sua ultima battaglia.

Il cammino rimane questo: «Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice della, nostra fede... Nessuna necessità, da parte nostra, di concorrenza o di accaparramento, di clientele o di partigiane opposizioni... Sappiamo che non si possono cucire panni usati su vestito nuovo, come non si può mettere vino nuovo in otri vecchi. Le esperienze, al pari delle tecniche sociali delle varie scuole, ci saranno preziose solo quando le raggiungeremo con la nostra anima e con la nostra sete cristiana di giustizia e di amore... La forza della nostra rivoluzione, il suo mordente, non è nella negazione o nell'antitesi, ma in un di più, in una pienezza nei confronti delle giustizie di questa o quella ideologia, di questa o quella umana passione. Se alcuno mi chiedesse: "Sei tu un democratico? Sei tu un socialista? Sei tu un comunista?", la mia risposta ripeterebbe, mutando solo i nomi, quella di san Paolo: "Siete voi ebrei? Io di più. Siete voi israeliti? Io di più. Siete voi progenie di Abramo? Io di più. Siete voi ministri di Cristo? Io parlo da pazzo: io lo sono più di voi". Sulle strade della giustizia e dell'amore, un cristiano che non sia un di più e un perduto».

Essere un di più: questa la scelta (e la sfida) di Mazzolari. Non era esattamente, né allora né poi, quella del «Partito della Democrazia cristiana».

Dovranno arrivare i tempi di Benigno Zaccagnini perché la De cominci ad accorgersi della grande occasione perduta. Troppo tardi, oramai.

Spectator

MAZZO LARI : VIVERE LA FEDE IN UN MONDO CHE CAMBIA

"Un cristiano con la Bibbia in una mano e nel cuore, e nell'altra il giornale» - «Ci ha insegnato a guardare il futuro, a quello che rimane da fare».

di Giulio Vaggi

Testo integrale della relazione tenuta a Novellara H30 aprile c.a. per il ciclo «la Bibbia: il libro assente».

Con la frase: «un cristiano con la Bibbia in una mano e nel cuore e nell'altra il giornale» Karl Barth il grande teologo svizzero ha sottolineato la necessità per un cristiano che vuol fare il cristiano di essere attivo partecipe della cultura e degli avvenimenti del suo mondo. Ed è quello che don Primo ha fatto contro venti e tempeste in tutto il corso della sua vita.

Una seconda avvertenza: sono un laico che parla di un prete, un laico credente ma non familiare con la teologia, un ingegnere abituato a valutare i fatti e le conseguenze dei fatti.

Don Primo era molto amico dei miei genitori, avevano in comune la stessa fede e la stessa passione politica. Durante la prima guerra mondiale la casa dei miei a Milano era il recapito della Lega Democratica nazionale di Donati e Cacciaguerra e, in particolare, dei collaboratori del periodico «Per l'azione», tra cui don Primo. Casa dei miei genitori e successivamente casa mia sono rimasti il suo recapito a Milano.

Don Primo è nato nel 1890, più di un secolo fa, a Boschetto di Cremona, in una famiglia di fittavoli, socialmente media borghesia.

IL SEMINARISTA

A dodici anni chiede ed ottiene di entrare in seminario. Il vescovo di Cremona è mons. Bonomelli e come è facile immaginare, è il modello e l'esempio dei seminaristi e se lo merita largamente. Un vescovo aperto al mondo, basti ricordare le sue vicende «politiche», la sua amicizia con l'episcopaliano Me Bee che nel 1910 gli chiede ed ottiene un messaggio per la prima conferenza ecume-

nica protestante di Edimburgo, e con Sabatier, pastore cristiano protestante, autore di una celebre vita di San Francesco, celebre anche fra i cattolici. Nei suoi frequenti viaggi in Italia non trascurava mai di passare per Cremona, ospite gradito del Vescovo.

E una epoca molto difficile nella chiesa-istituzione. La tempesta è scatenata dal movimento «modernista». Un movimento riformatore all'interno della chiesa: l'intento era quello di rinnovarla, di renderla aperta al mondo moderno laico, che stava avanzando in tutti gli ambiti non solo in quello tecnico, ma nell'antropologia, nell'esegesi biblica, nella critica storica. Nessuna minaccia di abbandonare la chiesa, ma la speranza fervida di un rinascimento cristiano, di rinnovare la chiesa, di farla sempre migliore, di convincerla a lasciare ampi spazi di libertà. Il modernismo viene ufficialmente condannato nel 1907 con l'enciclica papale (Pio X) «Pascendi causa», e alla condanna fa seguito una repressione che non bada ai mezzi per ridurre al silenzio i cosiddetti modernisti. Un episodio che non fa onore alla chiesa istituzione, preoccupata solo di isolare i sospetti, togliere loro l'insegnamento, interrompere la loro opera, mandarli al confino in monasteri disastriati, privarli persino di libri.

Ma i migliori fermenti positivi fortunatamente si diffondono nella stessa chiesa. I caratteri che resteranno poi impressi nella personalità del giovane seminarista sono l'apertura al mondo e la sensibilità sociale.

Il seminarista don Primo è troppo giovane - diciassette anni - per essere tacciato di «modernismo», ma ne sente fortemente l'influsso. Soprattutto ne condivide le ragioni di fondo, il rinnovamento della chiesa e l'apertura al mondo, e non può non essere scandalizzato dai pesanti metodi usati dalla gerarchia ecclesiastica per reprimere il fenomeno modernista. Questo è probabilmente il motivo che pesa di più su chi come lui si appresta a diventare prete, parte dell'istituzione. Nel maggio del 1909 sotto il peso di questi dubbi cerca un incontro con il barnabita padre Gazzola, parroco di Sant'Alessandro a Milano, ben conosciuto, stimato e ascoltato, esiliato poi in un convento di Cremona sotto l'accusa appunto di modernismo. Il colloquio è decisivo per il giovane seminarista. Padre Gazzola ascolta e parla con tutta la passione per la chiesa che lo anima, anche se non nasconde nulla, anzi descrive al giovane seminarista un futuro di sacrifici e di lotte «il dolore sarà molto, la tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la libertà, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli». Conclude il lungo e commosso colloquio con un affettuoso abbraccio dicendo: «Va pure avanti che il Signore ti chiama e ti vuole per questa via». Così riferisce nel suo diario don Primo. Diario che abbiamo letto solo alla sua scomparsa.

Sappiamo che in seminario è giudicato un ottimo allievo e conosciamo i titoli delle sue molte e appassionante letture. Ordinato sacerdote nel 1912 va come coadiutore in diverse parrocchie. E per un breve periodo in Svizzera in sostegno

ai nostri emigrati. Incomincia a scrivere sul periodico «Per l'azione» della Lega democratica di Cacciaguerra e Donati. Don Primo è interventista, considera la prima guerra mondiale scoppiata nel 1914, una necessità come opera di giustizia per riportare in Italia quegli italiani ancora sotto il dominio austriaco (Trento e Trieste).

Entrata l'Italia in guerra viene chiamato alle armi in sanità e successivamente come cappellano nel corpo di spedizione italiano che combatte in Francia. Alla fine della guerra è in Alta Slesia con le truppe di occupazione. Viene congedato nel 1920.

Don Primo reduce dalla guerra ha un sofferto momento di ripensamento, il seminario lo vorrebbe come professore, contemporaneamente è tentato di seguire le orme di padre Semeria, altro modernista scampato alla persecuzione e tutto dedicato agli orfani di guerra, al di là di ogni speculazione teologica. Decide infine, come era nella sua indole, di «servire Dio servendo gli uomini», di fare il parroco insomma.

Dopo una breve esperienza a Bozzolo, il 1922 trova don Primo parroco a Cicognara, dove è stato inviato dal vescovo, mons. Cazzani, per sanare una grave situazione di incomprensione con i parrocchiani, terminata con la fuga nottetempo del parroco. Da questo momento il filo rosso che mi sarà di guida nel ricordare la vita e le vicende di don Primo è la fede e le sue azioni di parroco. Una fede viva, sempre in ricerca, incarnata anno dopo anno nel groviglio della storia con le sue contraddizioni, le sue sofferenze e le sue speranze. Il suo sguardo che va lontano è pur sempre lo sguardo del parroco che vive i problemi spirituali e materiali dei suoi parrocchiani. Quando un bambino muore annegato nel Po, ai vecchi tempi di Cicognara, istituisce una scuola di nuoto. A Bozzolo non vendevano una vacca senza andare a consultarlo. E la sua domanda, durante la seconda guerra mondiale, nel 1942, di andare come volontario cappellano, ha come motivo, dico meglio come giustificazione, il desiderio di essere vicino ai suoi giovani che soffrono in guerra. Se c'è stata una evoluzione nel pensiero di don Primo è stata l'evoluzione di come vivere la fede in un mondo che cambia.

L'ANTIFASCISTA

Siamo negli anni venti, quelli dell'avvento al potere dei fascisti. Don Primo fu antifascista sine glossa; viveva quello che scriveva: la libertà cristiana fondamento della dignità dell'uomo, «non la libertà che serve, ma la libertà che si serve» («Adesso» 1949 n. 18), il servizio a Dio come servizio all'uomo, in particolare al più debole, la vita come un remare forte contro il vento, il ministero del prete autonomo, senza tessere fossero anche di movimenti degni di stima.

Sul rifiuto di don Primo al fascismo, mio cugino Antonio Greppi, sindaco di Milano alla Liberazione, così scrive: «Mi accadde in quei tempi di riflettere con

don Primo intorno al carattere della nostra comune e intransigente avversione al movimento totalitario: e in questo fummo del tutto d'accordo, nel sentire in pericolo non meno della libertà politica quella religiosa. «Esse sono, egli diceva, una sola libertà, se è vero che la libertà di coscienza è il comune fondamento della loro professione e della loro sincerità». E sappiamo anche cosa significasse per don Primo la coscienza e la libertà di coscienza.

Per don Primo, un ammiratore di Newman, la coscienza non era vista come fonte autonoma di norme di comportamento, ma come filtro indispensabile e insostituibile, uno strumento necessario, un punto obbligato attraverso il quale i valori morali devono passare per entrare nella vita di ciascuno. Senza questo itinerario soggettivo, a livello appunto di coscienza individuale, l'adeguarsi a principi morali non è neppure vita morale, ma solo conformismo interiore che sarebbe saltato alla prima difficile occasione. Se l'uomo ha interiorizzato e fatto propri i valori morali attraverso questo passaggio nella coscienza, essi diventano garanti della sua libertà. Quando don Primo diceva coscienza intendeva dire coscienza cristiana, così come quando diceva libertà intendeva libertà cristiana.

Don Primo definiva il cristiano «libero figlio di Dio» e con l'aggettivo «libero» intendeva esprimere l'autentico valore della dignità della condizione umana. Quaranta anni dopo la Dichiarazione conciliare del Vaticano II «*Dignitatis humanae*», inizia con queste parole «in questa nostra età gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona umana».

Sul finire degli anni venti, nel 1929, viene firmato con lo stato italiano un concordato. Ecco cosa scrive don Primo al suo amico don Astori «vorrei condividere la tua gioia, ma non ci sono riuscito prima e non ci riesco neanche ora... io non posso dimenticare le lezioni della storia: dai poteri assoluti e reazionari la Chiesa non ha mai guadagnato che umiliazione e restrizioni di libertà e corresponsabilità tremende davanti ai popoli stanchi e avviliti».

La Marcia su Roma e la presa del potere fascista trovano don Primo parroco a Cicognara. Cicognara era un paese molto povero con qualche attività artigianale nella fabbricazione delle scope. (Ora ne ha industrializzato la fabbricazione, e in paese circolano le Mercedes).

Don Primo fa il possibile per coinvolgere la gente inizialmente indifferente. Alla sua prima messa assisteva una sola persona, e ce ne è voluto per scongelare per intero l'ambiente, assente, se non addirittura ostile. Alle feste consuete aggiunge quella per il primo maggio, attiva una colonia fluviale. Promuove una festa popolare alla chiusura della colonia estiva, celebra e rimarrà una consuetudine di sempre, la festa del 4 novembre, un rancio collettivo per reduci credenti o non credenti, istituisce una specie di scuola per adulti, iniziative rimproverate dai fascisti come socialiste e trova sempre il tempo per leggere, studiare, riflettere. Alle obiettive difficoltà si aggiungono i difficili rapporti con le autorità fasciste. In diverse occasioni si arriva a incidenti veri e propri, tali da coinvolgere da una

parte il vescovo di Cremona, mons. Cazzani, che costantemente prende le difese del suo prete, e dall'altra carabinieri, procuratori, segretari del fascio.

Si arriva a tre colpi di rivoltella esplosi di notte, dal cancello della corte della canonica, dopo averlo chiamato alla finestra. I colpi vanno a vuoto, don Primo non denuncia nulla, ma il fatto viene comunque risaputo.

Nel 1932, di nuovo per sanare una situazione difficile, la fusione di due parrocchie, don Primo viene nominato arciprete e parroco di Bozzolo, dove rimarrà per 27 anni, fino alla sua scomparsa nel 1959. Sono passati tre anni dal Concordato, il regime fascista non ha più bisogno dell'aiuto dei parroci, la tensione si è allentata, è l'epoca del consenso. Solo qualche incidente senza conseguenze.

Il suo primo libro «La più bella avventura», commento della parabola del figliol prodigo esce nel 1934. Il libro dà inizio a una serie di scontri con le autorità ecclesiastiche, con il suo Vescovo, con il sant'Uffizio. Le amarezze, le difficoltà, le disillusioni gli vengono ora dalla chiesa, dalla sua chiesa.

Don Primo ama profondamente la chiesa: dalla fede in Cristo vivente nella storia, sorge la sua concezione di chiesa, che non è istituzione - quaranta anni prima del Concilio - ma popolo di Dio senza padrone né servi, né maestri, né discepoli, perché l'unico maestro è Cristo. Don Primo come prete si sente realizzato nella chiesa voluta da Gesù. E soddisfatto del suo incarico di parroco, incarico che svolge appassionatamente, con impegno, dedizione e affetto, ricambiato dai suoi parrocchiani che lo adorano. È consapevole della modestia di questo ruolo che però gli permette di avere sempre dinnanzi agli occhi la realtà umana, di tenere i piedi per terra e gli lascia il tempo per studiare, per leggere, per predicare, spesso lontano da Bozzolo - era un oratore eccezionale - per scrivere soprattutto.

Nel 1938 don Primo prende contatto con il movimento antifascista milanese dei guelfi, di Meda e Malvestiti, area democristiana. Un movimento che si propone di studiare e mettere a punto un programma cristiano di governo nella previsione di una alternativa al fascismo. In quegli anni non vi è alcuna ragionevole speranza di poter abbattere la dittatura. Amendola senior affermava che il numero degli antifascisti non superava le cinquemila persone, in tutta l'Italia.

Dal 25 luglio 1943 all'infausto 8 settembre del 1943 don Primo si muove senza tregua, tenendo veri e propri comizi nel Cremonese e nel Bresciano. La sua preoccupazione in quei giorni, come scrive all'amico don Astori, è che è troppo esposto per sfuggire all'arresto, si nasconde in un primo tempo per ricomparire a fine anno nella sua parrocchia, in contatto con i movimenti partigiani della zona. Viene arrestato e subito rilasciato, una prima volta in febbraio e una seconda volta in luglio 1944. Alla fine di agosto, avvertito da persona amica di un ulteriore ordine di arresto, si rifugia in clandestinità per nove mesi, fino alla liberazione

nell'aprile 1945. Don Primo riprende il suo posto di parroco di Bozzolo e la sua attività di oratore in appoggio alla Democrazia Cristiana.

La vita ritorna abbastanza rapidamente alla normalità, si tratta ora di ricostruire e di ricominciare un percorso democratico dopo «l'infausto ventennio».

«ADESSO»

Il comportamento della Democrazia Cristiana essenzialmente clericale e conservatore, le crescenti difficoltà nel pubblicare sui giornali cattolici i suoi scritti, don Primo con il suo passato antifascista era sentito come un «diverso», in particolare dal clero, l'imperiosa necessità soprattutto di non lasciarsi sfuggire la grande occasione di collaborazione e di stimolo a un partito «cristiano» al potere, spingono don Primo che ha sempre amato scrivere, a pubblicare a partire dal 1949 un «foglio» tutto suo, il quindicinale «Adesso» e ad affidarmene la direzione.

Dopo le prime difficoltà dell'inizio, nessuno di noi era giornalista e dovevamo «imparare il mestiere», nell'aprile del 1951 ci blocca un improvviso ed imprevisto incidente di percorso: il cardinale di Milano, Schuster, in un comunicato alla stampa afferma che il quindicinale «ingenerava confusione nel campo cattolico, con grande piacere dei comunisti», e proibisce ai preti di scriverci. L'incidente, dopo sei mesi di sospensione, si conclude felicemente con l'invito a riprendere la pubblicazione perché, secondo quanto mi afferma il cardinale, «Il quindicinale fa del bene ai cattolici». Unica condizione richiestami direttamente, altrimenti avrei avuto difficoltà a crederlo, «la supervisione ecclesiastica di don Primo Mazzolati».

Oggi non è facile capire il clima del tempo: sono gli anni dei comitati civici, di Gedda, «I giorni dell'onnipotenza» il titolo del libro di Mario Rossi, l'onnipotenza è quella che ritiene di avere la Curia Romana. E in realtà di potere ne detiene molto. È l'epoca della Madonna pellegrina e della scomunica per i comunisti. Il Segretario regionale della D.C. andava a rapporto dal cardinale una volta alla settimana, i cristiani laici non conformisti erano tenuti alla larga e battezzati «comunistelli di sacrestia», anche se poi, obtorto collo, o turandosi il naso come diceva Montanelli, molti come noi votavamo e incitavamo a votare D.C.

In politica la Democrazia Cristiana conferma il suo primato ed incomincia ad assuefarsi al potere: è un processo rapido che, come primo risultato la conduce ad immedesimarsi nel ruolo di mediatrice fra le forze sociali, in funzione eminentemente centrista. La battaglia di «Adesso» a favore del centro sinistra, è stata una vittoria, non certo per merito nostro, ma anche con il nostro appoggio - ed è stata quella sconfitta che ben conosciamo—. In sostanza il centro sinistra in quel momento è servito solo alla D.C. per confermare la sua vocazione per la gestione del potere. Per le stesse ragioni ritengo non occorra parlare oggi dei rapporti con la D.C. Delle speranze, degli appassionati appelli, delle delusioni e dei giu-

dizi amari se vogliamo, ma esatti, come questo («Adesso» n. 17, 1950) «Roma ha corrotto la provincia cristiana: vi abbiamo mandato uomini poveri, rigidi, seri, e ce li siamo visti tornare maestri del compromesso e onusti di cariche redditizie e borghesi nell'anima e nei costumi». Tutte le citazioni che di «Adesso» farò sono della penna di Don Primo.

Economicamente negli anni cinquanta l'Italia è povera, le ferite della guerra pesano ancora, i disoccupati sono molti, ancora più di oggi e non ci sono sussidi. La fuga dalle campagne sta appena cominciando e il problema della disoccupazione dei braccianti è grave e pesante. Anche la vita quotidiana è diversa: molto poche automobili, nessuna la notte parcheggiata lungo i marciapiedi, vespe e lambrette. Ci sono ancora le collaboratrici domestiche venete, la differenza fra ceti medio e operaio è notevole. Compaiono le prime lavabiancheria semiautomatiche, nessuna macchina lavapiatti e pochissimi altri elettrodomestici.

Tra Russia e Stati Uniti c'è la guerra fredda, le prospettive di una vera pace sembrano naufragate in un lontanissimo passato. La parola di moda è antifascismo e non si è ancora capito che questo vocabolo non significa affatto «democrazia». L'intelligenza di casa nostra, in massima parte comunista, pensa che a ovest c'è la libertà, con molte troppe limitazioni, e ad est la giustizia, la giustizia sociale. E si comporta come se la giustizia possa essere separata dalla libertà.

Chi in quegli anni dichiara di non essere marxista, si pone automaticamente fuori dal numero degli intellettuali, va classificato fra i paolotti, schiavi del Vaticano, tramite la Democrazia cristiana. Lo sforzo di certa sinistra cattolica è conciliare marxismo e cristianesimo. Sostenere che l'analisi marxista è necessaria ma non certo sufficiente, rasenta in quegli anni la bestemmia culturale e comunque significa denuncia di un anticomunismo viscerale e di una formazione culturale insufficiente. Pochi si rendono conto che al di là del potere economico c'è il potere politico e che in ultima analisi è questo quello che conta.

Questo è l'humus da cui nasce «Adesso». Diceva Bonhoeffer «Noi cristiani non potremo mai pronunciare le parole ultime se non avremo pronunciate le penultime». Ripeto quello che ho già detto: se c'è stata una evoluzione nel pensiero di don Primo è stata l'evoluzione di come vivere la fede in un mondo che cambia. Un cristiano, diceva lui, deve incarnare la sua fede via via nei mutamenti della storia.

La sua posizione politica e i suoi giudizi nascono da tre fattori: il Vangelo, la chiarezza di giudizio storico, la concezione dell'altissima missione pastorale della chiesa nel mondo: non si può distinguere un suo pensiero politico a sè stante, separato da quello di fede.

Un accenno ancora al legame di don Primo con la Chiesa. Il suo amore per la Chiesa era un legame sincero e appassionato. Nei dieci anni di «Adesso» non c'è osservazione o critica alla Chiesa-istituzione che non sia fatta alla luce di questo amore, che in don Primo era talmente radicato da non poter nemmeno esse-

re messo in discussione. Le sue critiche esprimevano il bisogno, l'angoscia che sentiva perché la Chiesa fosse sempre migliore.

In noi della redazione questo amore era meno spontaneo, per la verità, ma sempre forte abbastanza da distoglierci da quello che venti anni dopo si sarebbe chiamata la chiesa del dissenso: noi non abbiamo mai contestato, suggerivamo i necessari cambiamenti.

Il guaio era che, malgrado tutto, in questa chiesa italiana, chiusa ad ogni apertura sul mondo laico, c'erano (e ci sono ancora, ahimé) troppi preti che occupano posti importanti, con elevate mansioni, del tutto sproporzionate al loro livello di capacità. Del resto di fronte a una classe dirigente politica italiana, salvo debite eccezioni, tutto sommato mediocre, perché stupirsi per una altrettanto mediocre classe dirigente religiosa, salvo le debite, troppo scarse, eccezioni.

Nell'intervallo della sospensione si era formata una redazione di amici fidati, padre Umberto Vivarelli, Franco Bernstein e Mario Rossi, ex presidente dell'A.C. fresco dimissionato dal ben conosciuto Gedda, quello dei Comitati civici. La circostanza che Mario Rossi e Franco Bernstein vivevano rispettivamente in Lussemburgo e a Parigi spiega l'assenza di provincialismo, eccezionale in un periodico italiano tanto più se cattolico.

Facciamo scomparire dal giornale la sigla «quindicinale di impegno cristiano», nonché la firma di don Primo.

Dal 1951 fino alla data della sua scomparsa nel 1959, praticamente tutta la attività di scrittore e di giornalista di don Primo passa per il quindicinale. L'editoriale viene scritto sempre da don Primo e firmato «Adesso», cioè ufficialmente attribuito al direttore, come d'uso nelle consuetudini giornalistiche. Il discorso fra noi era assolutamente franco: le necessarie mediazioni erano sentite molto più come rispetto reciproco che come tolleranza. Questo non toglie che le nostre discussioni fossero accese e si sentissero a chilometri di distanza. Don Primo, il cui primato era riconosciuto da tutti senza riserve, non lo esercitava mai e si metteva su un piano di parità, anche se a volte gli bastava un versetto del Vangelo per aprirci orizzonti infiniti. Esisteva un responsabile del giornale, esisteva e funzionava una redazione, ma l'anima del giornale era lui. Per riassumere con non troppe parole quello che è stato «Adesso», mi affido al volume di don Lorenzo Bedeschi «L'ultima battaglia di don Primo Mazzolati» (Morcelliana 1990) e al suo giudizio sul giornale, certamente più disinteressato del mio. «Adesso» ha rappresentato senza dubbio una voce originale e inconsueta, voce impastata di passione cristiana e civile, di laicità schietta e di dialogo con le sinistre, di ostinato pacifismo e di sofferta lealtà evangelica. La pur cospicua componente polemica con quelli di casa non esauriva affatto la posizione di Mazzolati, benché abbia avuto una parte importante come parte critica nella linea di «Adesso». Vi si legava indissolubilmente una parte costruttiva che nella chiesa preconciliare diventava il vero nocciolo di aggregazione ideale per quanti non si

riconoscevano né nell'anticomunismo borghese, né nell'associazionismo cattolico integralista, poiché cercavano un servizio responsabilmente libero. Suo grande assillo era di allarmare e di inquietare onde impedire la chiusura del mondo cattolico e delle sue meravigliose forze in un ghetto di marca clericale e falangista, senza alcun pregiudizio e avversione per chicchessia, senza nessuna condanna dell'uomo onesto e sincero. «Adesso» riesce a raggiungere i duemilacinquecento abbonati e a stampare quattromila copie.

Vescovo di Cremona è mons. Bolognini, una tempra assai diversa da quella del suo predecessore, e su sollecitazione del cardinale di Milano, nel 1954 prima e nel 1956 dopo, in maniera pesante ingiunge a don Primo di non scrivere più su «Adesso», e la motivazione è sempre la stessa «Adesso fa del male». Don Primo risponde dando ricevuta della comunicazione e chiudendo lo scritto con la frase «obbedientissimo in Cristo». Fedele al primato della coscienza continuerà a scrivere con il suo stile inconfondibile, sempre senza firmare: tutti gli editoriali del giornale sono suoi, come ho già spiegato.

IL PRIMATO DELLA COSCIENZA

Questo tema del primato della coscienza è sempre sullo sfondo del giornale, insieme all'apertura al mondo moderno e alla costante difesa del valore della libertà.

Ecco come si esprime, siamo nel 1949, «La libertà con tutti i suoi rischi è l'aria dell'uomo e l'impegno più urgente del cristiano non è di imbrigliare la libertà perché non faccia male, ma di impedire che venga incamerata e assorbita da una nuova dittatura». E nel 1956 «La libertà è soprattutto una questione di costo che non può essere messo sulle spalle degli altri, ma solo sul nostro conto personale».

Per noi il compito di un laico, in quanto credente, è quello di impegnarsi a fondo nella vita: per potersi impegnare l'uomo, e in particolare il cristiano, non deve guardare con nostalgia il passato, né rifugiarsi nell'utopia di un futuro, bensì impegnarsi subito e a fondo con ogni sua forza. Un impegno che comporta l'esigenza di conoscere per valutare le necessità e le opportunità, per scegliere mezzi e tempi per l'azione.

Un impegno come capacità di progettare, senza affatto dimenticare la solidarietà indispensabile. Solidarietà non soltanto come cultura dell'assistenza quanto nel farsi carico delle disfunzioni e delle ingiustizie da affrontare.

La promozione del laicato: con questa parola intendevamo dire che il laico cristiano nel suo impegno deve uscire dalla condizione di adolescenziale dipendenza dal magistero per quello che riguarda il suo comportamento politico e sociale: sono compiti da laici ed è lui che è chiamato ad assolverli. Deve diventare un cristiano adulto attento alle parole del magistero, ma libero, veramente libe-

ro nelle sue scelte delle quali lui solo è responsabile. Condizione necessaria perché nell'impegno il laico possa dispiegare non solo le sue doti di intelligenza, ma soprattutto quelle di creatività, di intuizione del futuro e della strada che conduce al futuro. Non si può pensare ad una azione continua ed efficace se questa è condizionata dall'appoggio o meno di un magistero che non ha alcuna competenza scientifica in questioni politiche, economiche, sociali. E nessuna responsabilità diretta. Don Primo scriveva («Adesso» 1956, n. 17) «Sul piano temporale l'uomo cristiano, il cittadino cristiano, ha la sua autonomia illuminata e regolata dalla coscienza cristiana e dalla propria conoscenza ed esperienza». Oggi diremmo dalla propria professionalità.

E ancora don Primo («Adesso» 1956) «Il cristiano non può rinunciare all'uso della propria libertà in un campo dove, dopo aver ascoltato con estrema deferenza le indicazioni e gli avvertimenti delle sue guide spirituali, gli rimane intera la personale responsabilità della scelta».

C'era ancora un altro punto di vista: noi pativamo, pativamo profondamente nel vedere la chiesa che avendo a sua disposizione delle forze veramente notevoli non le usava, non le adoperava, le lasciava inerti come se uno avesse un capitale e non lo mettesse neanche in banca, ma sotto il materasso.

In conclusione: senza una coscienza cristiana e senza la libertà cristiana il laico non potrebbe agire con quella decisione, con quella tenacia, con quella determinazione, quella creatività che sono richieste dal Vangelo. Bisognerebbe ribadire e non stancarsi di ribadire che nella parabola dei talenti, il padrone affida ai servi i talenti, ma non dà nessuna, proprio nessuna indicazione sul come usarli. Tutto è lasciato alla libera iniziativa dei servi. L'appello di don Primo è appello senza tempo, di allora, di oggi, del futuro perché è un appello evangelico, valido per tutti i tempi, in tutti i campi. Ricordo il dialogo con Laiolo, allora direttore dell'Unità, il giornale di allora, si intende, non quello di oggi. Così scriveva di don Primo: «Uno di qui, uno di là, con i propri confini ideologici ben segnati per darsi la mano e costruire qualcosa con quelli che ci seguivano. La sua trincea era quella dell'uomo non una frontiera politica. Voleva in modo spasmodico che gli uomini si considerassero sempre uomini e fra loro conversassero».

Né posso dimenticare che per don Primo tutti i non credenti erano semplicemente «i lontani».

Il dialogo per noi di «Adesso» era la ricerca di quella parte di verità che c'è nell'altro. Sempre da «Adesso»: «Crediamo nel dialogo anche perché speriamo di fare da ponte fra Chiesa e mondo moderno». Un ponte che anche oggi è solo una speranza.

«Adesso» per tredici anni ha cercato di commentare fatti e idee politiche, religiose, sociali, alla luce dell'insegnamento di Cristo, nella realtà del presente.

I TEMI SCOTTANTI

È importante leggere quanto scrivevamo, per esempio, sulla Nato o sulla rivolta ungherese, esaminarne i giudizi e la loro validità dopo quaranta anni. Ma bisogna anche tener presente che non si tratta di avvenimenti trasferibili nel tempo.

Importante mi pare piuttosto sottolineare quei temi che oggi, a quaranta anni di distanza sono validi, perché riguardano problemi ancora sulla via di risoluzione o ancora non risolti:

- Il primato della coscienza: il Concilio lo ha affermato, ma il recente catechismo della Chiesa cattolica è piuttosto ambiguo al riguardo.
- Il passaggio del laicato credente dallo stato adolescenziale a quello adulto.
- La questione sociale: come le esigenze di giustizia e libertà sono necessità vitali per il cristiano, altrettanto vitale è l'esigenza di una eguaglianza umana, al di là di quella economica e politica. La ricerca di una nuova realtà morale, aperta alla comprensione del mondo di oggi.
- La pace: come arrivarci nel rispetto della giustizia e della libertà?
- La parrocchia: don Primo è parroco, prima ancora di essere l'anima di «Adesso».

Tutto quello che sul giornale è scritto sulla parrocchia è di don Primo. Era troppo geloso del suo mestiere per non rendersi conto di quello che c'era da mutare e mutare profondamente.

Parentesi per ricordare che nei primi anni 50, ben prima del Concilio, a Bozzolo don Primo diceva messa in italiano e in italiano rispondevano tutti i fedeli, in italiano amministrava il battesimo.

- La critica al consumismo: all'epoca non si chiamava così, noi la avevamo battezzata la civiltà di produzione e di consumo, con la visione esatta della ferocia e della spietatezza di una politica di questo genere nei riguardi dell'uomo. Però la miseria e la povertà in Italia si sono fortemente ridotte. Ma cosa dare all'uomo? Perché è evidente che non si può togliere, sia pure il superfluo, senza fornire in cambio qualcosa.
- E l'elenco potrebbe continuare, con l'inchiesta sugli ordini religiosi e con il problema del dialogo.

Il rapporto con il mondo politico: in pratica nessuno. Questo significa anche e soprattutto che nelle difficoltà di don Primo con le gerarchie ecclesiastiche il potere democristiano ha sempre taciuto in tutte le sue lingue.

DON PRIMO E LA GERARCHIA ECCLESIASTICA

È il capitolo più doloroso e amaro della storia di don Primo, una ferita sempre aperta per chi ha conosciuto la sua fedeltà alla chiesa «in rinnovamento perenne»... per diventare «Gesù peregrinante sulla terra, il fuoco che accende tutto, la casa del Padre che abbraccia tutto il mondo». «Adesso» 1956, n. 20 don Primo

scriveva: «La chiesa ha il precipuo compito di richiamare i principi che moralmente e religiosamente devono presiedere all'azione del cristiano nei campi di specifica competenza e personale responsabilità. Ma sempre come faro, lasciando remo e timone per la traversata alla diretta responsabilità dei laici, i quali devono potersi muovere tenendo lo sguardo al faro, con autonomia attinta alla propria coscienza cristiana e umana, alla propria esperienza, alla propria professionalità».

Per la Chiesa-Istituzione degli anni '50 questo discorso è inconcepibile, don Primo e «Adesso» sono dei cristiani «diversi» da tenersi lontano ad ogni costo. Continuano i richiami e le ingiunzioni a don Primo. Richiami e ingiunzioni che sono incominciati nel 1954. Mentre i quotidiani e i periodici laici si interessano di noi e la busta dell'Eco della Stampa è molto spesso rigonfia, la stampa cattolica tutta tace, semplicemente ci ignora e continuerà a ignorarci.

Nel 1959 Giovanni XXIII e la sua frase su don Primo: «tromba dello Spirito santo in terra mantovana» solleverà tanto scalpore da costringere il cardinale di Milano a rimandare la condanna pubblica già pronta, richiesta dai vescovi lombardi, sempre per ragioni politiche, come ha scritto e ampiamente documentato don Lorenzo Bedeschi nel suo libro «Obbedientissimo in Cristo». La scomparsa di don Primo dopo pochi mesi, il 12 aprile 1959 chiude la vicenda per lui, non per «Adesso» che noi coraggiosamente continuiamo. (Che il sant'Uffizio, attraverso la mano del cardinale di Milano, costringe alla resa nell'estate del 1962).

Sono vicende di più di trenta anni fa e gli atteggiamenti della Chiesa-istituzione di allora sono inconcepibili oggi nella Diocesi di Milano del card. Martini. E un grande passo avanti.

Non voglio fare polemica con chi ha condannato e perseguitato don Primo e «Adesso». Si commenta da sola la frase che Paolo VI ha detto alla sorella di don Primo alcuni anni dopo la sua scomparsa: «Noi non lo abbiamo capito». Bisognerebbe scrivere a lettere di fuoco le parole di san Paolo «non spegnete lo Spirito»: non spegnete lo Spirito se non volete che i danni ricadano sulla Chiesa tutta.

Vorrei essere riuscito a spiegare lo spirito di don Primo, la qualità e la profondità della sua fede con i suoi grandi orizzonti e in particolare lo spirito di «Adesso», il suo rapporto fra fede e realtà, uno spirito di impegno e di servizio. Di impegno e di servizio da realizzarsi subito, «Adesso», a partire da oggi.

Il cristianesimo è una religione virile, don Primo ci insegna a vederlo in questa prospettiva, il vecchio e caro motto evangelico di «Adesso», «chi non ha una spada, venda il mantello e ne comperi una». Vorrei che la vita di don Primo non fosse considerata un punto di arrivo, ma solo una tappa dalla quale muoversi per andare più avanti, ognuno con la propria mentalità, le proprie idee, la propria creatività, il proprio coraggio.

Don Primo ci ha insegnato a guardare il futuro, a quello che rimane da fare, non a quel poco o tanto che è stato fatto. Che cosa significa per noi laici la sua

esortazione alla libertà, all'impegno, alla solidarietà, alla pace? O meglio alla difesa dei diritti umani come oggi si proclama.

Nella selva dei problemi che sono diventati interdipendenti e in chiave universale, oggi si impone l'impegno dello studio, della ricerca di percorsi possibili e nuovi: non esistono soluzioni né pronte né facili per la vita politica e sociale. Si impone l'importanza della competenza e della razionalità, senza dimenticare la preghiera, per noi che ci diciamo cristiani.

Don Primo con questo commento alla pagina evangelica della tempesta sul lago ci aiuta a superare il nostro adesso di angoscia e di impotenza di fronte ai difficili problemi del mondo di oggi. «Il patteggiare per avere un po' di bonaccia, non è dello stile cristiano, il quale comporta o l'appello pressante e persino sgarbato al maestro che dorme, oppure il remigare duro e silenzioso per far fronte alla tempesta in nome di colui che pur essendo addormentato nella barca, resta sempre con noi e ci assicura, con la sua sola presenza, che la vittoria sarà di chi ha creduto e sperato lavorando con il Signore».

CONCLUSIONE

Leggo sul numero 7 del Regno, Lettera dei vescovi ai cattolici di Francia «Sarà bene ricordarci anzitutto che l'esperienza cristiana che noi proponiamo è quella della fede che si rivolge a delle libertà personali. In tutti i campi, l'educazione alla fede cristiana deve essere inseparabile dall'educazione alla libertà, che chiede spesso di essere affrancata da ciò che la ostacola o la ferisce per aprirsi al dono di Dio». Don Primo Mazzolari queste cose le pensava e le diceva già all'epoca dell'avvento del fascismo. Le abbiamo ripetute su «Adesso» cinquanta anni fa «il cristiano libero figlio di Dio» e al mio cuore di vecchio ostinato combattente di tante battaglie perdute le parole dei vescovi francesi suonano come dolce, pacificatrice armonia, e ravvivano la speranza di arrivare finalmente a udirle nella mia cara lingua natia.



**MAZZOLAR! E LA «MISSIONE DI MILANO»
UNA PREDICAZIONE DI FRONTIERA**

di Arturo Chiodi

Ricorrendo il centenario della nascita di Giovan Battista Montini — Paolo VI — ricordiamo un momento particolarmente significativo nella vicenda dei rapporti — spesso amaramente tribolati — tra l'allora Arcivescovo di Milano e il parroco di Bozzolo.

«Arriva la posta da casa. Lettera d'invito di mons. Pignedoli per la Missione. Gli rispondo accettando».

Questo il breve appunto alla data dell'11 luglio nell'agenda del 1957 sulla quale ogni giorno don Primo Mazzolari stende - con poche parole - il suo diario.

Don Primo è a Bolbeno di Tione, ospite di un fedelissimo amico, il dottor Parolari di Verona, per una settimana di vacanza. Il cuore lo tormenta ed esige tranquillità e riposo. Ma nemmeno in questa brevissima sosta, il parroco di Bozzolo riesce a sottrarsi al suo insopprimibile impegno di presenza: cedendo alle insistenze di un confratello, don Rabitti di San Martino di Correggio, in tre giorni, dal 12 al 19 luglio, comincia e porta a termine lo scritto - dedicato ai sacerdoti «che sulle vette del loro calvario danno a tutti gli italiani appuntamento al perdono, alla concordia» — che verrà pubblicato agli inizi del 1958, a ricordo dei 300 sacerdoti vittime di ogni violenza, con il titolo: *«Ipreti sanno morire»*.

Il biglietto di mons. Pignedoli, Vescovo ausiliare di Milano, diceva: *«Caro don Mazzolari, lei sa che in novembre abbiamo qui una "Missione Cittadina" S.E. Mons. Montini e il sottoscritto saremmo lieti se Lei venisse a tenere un Corso (per universitari) e probabilmente a ripeterlo anche per professori di scuole medie nella settimana 17 -24 novembre. Spero che possa venire! Le auguro ogni bene nel Signore, per Usuo lavoro e per le sue sacerdotali speranze. Cordialmente + Sergio Pignedoli»*.

Questa la risposta di don Primo:

«Eccellenza, ho ricevuto qui, presso un caro fratello spirituale di don Calabria, ove resto fino a mercoledì prossimo, il desiderio di S.E. Mons. Montini e Suo. Mentre mi è di consolazione la fiducia inattesa, che viene a confermare la loro grande carità verso un povero sacerdote, non so superare un senso di trepidazione per l'incarico che mi viene affidato, soprattutto per la mia situazione personale, che Ella conosce...».

E bene ricordare che nel 1951 un decreto del Santo Uffizio, in data 22 giugno, stabiliva: «Mazzolari: 1) venga severamente ammonito... 2) non possa pub-

blicare alcuno scritto se non dopo un'attenta e severa revisione ecclesiastica... 3) non possa predicare fuori della sua Diocesi senza il previo permesso tanto del proprio Ordinario, che dell'Ordinario del luogo».

Un secondo decreto del 24 giugno 1954 aggiungeva il divieto di predicare fuori della parrocchia e di scrivere e di concedere interviste circa materie sociali.

Sappiamo con quale animo, con quale doloroso ma fermissimo sentimento di fedeltà alla Chiesa don Primo avesse accettato - «obbedientissimo in Cristo» - siffatte disposizioni. Ma nessuno che non sia stato, a quei tempi, partecipe di quella sua «ferita che sanguina di continuo, nonostante il silenzio che le ho messo intorno in questi anni», può capirne tutta la sofferenza.

«Se Mons. Montini desidera che venga per la Missione — continua la risposta di don Primo - se Lei lo desidera, verrò, in obbedienza affettuosa e riverente, contando sulle misericordie che sono custodite dalla Chiesa e che sono sempre più grandi, infinitamente più grandi delle sue giustizie».

Che cosa significasse, allora, per don Primo, questo «ritorno» che Montini gli offriva, lo si capisce anche dalla lettera indirizzata, poco più di un anno dopo, nel gennaio del 1959 — e dopo altre drammatiche tensioni - al Metropolita neo Cardinale:

«Nel 1954 mi fu tolta la parola e la penna per un «filocomunismo» che nessuno ha mai potuto provare, perché smentito dai fatti. Fui condannato senza essere interrogato né prima né poi, sotto banco e senza termine. Se non fosse intervenuta Vostra Eminenza, con una bontà di cui vi sarò sempre riconoscente, chiamandomi alla Missione di Milano, nessuno, e comincio dal mio Vescovo che avrebbe potuto spendere una parola per un suo vecchio prete, si sarebbe accorto che non si può condannare a vita un prete che ha sempre voluto bene alla Chiesa più che a se stesso».

Sta di fatto che prima dell'inizio della Missione, l'intervento di Montini indusse il Santo Uffizio a «regolarizzare», per così dire, la posizione di Mazzolati, e a concedere i necessari nulla osta.

Ad accrescere, tuttavia, la «trepidazione» e la «riconoscenza» di don Primo concorrevano anche altre ragioni. Innanzitutto, il tema indicato ai mille prelati, sacerdoti, oratori destinati a richiamare e coinvolgere nel segno del Vangelo, per quindici giorni, tutta Milano - **«Dio Padre»** - si inseriva profondamente nella singolarissima esegesi evangelica mazzolariana, in quella riflessione teologica ed ecclesiale che nutriva - con il carattere di una novità «scandalosa» - la sua vocazione profetica: tanto da fargli persino temere di non riuscire a trattenere quell'impeto di passione che a molti appariva, di quei tempi, colpevole imprudenza.

Dirà in una delle prediche a Milano:

«Io credo che se in questi giorni di Missione avessimo avuto il coraggio di aprire certe pagine del Vangelo (le voci che parlano del Padre), di ripetere certe parole, io credo che il primo a chiudere il libro sarebbe stato questo povero prete, che finora non ha avuto

il coraggio di riaprirlo con franchezza estrema, con spudorata chiarezza. Forse, vedete, la nostra Missione avrebbe un significato tremendo, qualcuno di voi direbbe aggressivo. E del resto, miei cari fratelli, se una verità non ha il coraggio di aggredire, vale a dire se non diventa una passione, se non ci crocifigge... Se io vi conoscessi di più, se avessi più confidenza con voi, se non fosse la settimana della Missione, forse, vedete, certe parole finirebbero per sfuggirmi, e credo che il Signore mi perdonerebbe anche se voi, scuotendo il capo, avreste il diritto di dire: ti sentiremo un'altra volta».

L'intenzione di Montini di mandare i suoi apostoli-predicatori sulle frontiere più difficili, finiva, poi per corrispondere a quell'impegno con Cristo, a quel coraggio cristiano che sempre sono stati, per don Primo, la pietra di paragone sulla quale misurare ogni personale testimonianza. Del resto, i lontani, i poveri, i diseredati, gli ultimi i carcerati («Al di là delle sbarre c'è il fratello»: questo il tema di una conferenza tenuta a Cremona nel giugno 1949) sono stati il riferimento costante di quella «appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato» che in don Primo è sempre stato un atto d'amore, «anche quando le esperienze non entrano — così lasciò scritto nel suo testamento - nell'ordine prudenziale delle cose e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa». A Milano, difatti, l'originario programma di Pignedoli non verrà seguito: non si tratterà, per don Primo, di un «corso», ma di una vera predicazione di frontiera.

Il disegno misterioso della Provvidenza vuole che, quasi alla vigilia della Missione, una circostanza drammatica contribuisca a stabilire, tra Montini e Mazzolari, un legame di pietà e di solidarietà. L'episodio è noto. L'11 ottobre 1957, l'autovettura sulla quale l'Arcivescovo, assieme con mons. Pignedoli e don Macchi, si sta recando a Mantova per partecipare alle esequie del Vescovo Domenico Menna, appena dopo l'abitato di San Martino dall'Argine, a pochi chilometri da Bozzolo, investe mortalmente - ma l'incidente per fatalità non poteva essere evitato - un giovane diciassettenne bozzolese. Montini ne è sconvolto. Dopo il funerale, sulla via del ritorno, si ferma a Bozzolo - questa è l'annotazione che troviamo sul diario di don Primo - «per una cara e consolante visita alla salma e ai familiari».

E ancora sul diario, alla pagina del 12 ottobre, leggiamo: «Mando un telegramma a Mons. Montini, scrivo una lettera al nostro Vescovo di Cremona. Per due volte il segretario di Mons. Montini mi telefona. L'Arcivescovo desidera sapere se è necessaria la sua venuta: quantunque indisposto e occupatissimo, egli è pronto a partecipare al funerale. Non credo di aggravarne la pena e chiedo solo un biglietto».

Montini affida la sua lettera autografa a mons. Oldani e a don Macchi, mandati «in sua rappresentanza», e don Primo la legge al Vangelo, durante il rito funebre del 13 ottobre, piangendo. Chi era presente ricorda ancora, con grande

commozione, il tremore delle sue mani e la voce rotta che stentava a farsi sentire nella navata, gremita di gente, della sua bella chiesa.

«Oh! Quanto io sento la tragicità - scriveva Montini - quanto sento il mistero di questa disgrazia, sento il cuore che ancora vorrebbe gridare: no, non doveva accadere; non dovrebbe essere così! Sento l'impeto dell'animo che chiede: perché, perché?».

Da quel giorno, nel diario di don Primo non troviamo alcun accenno a Milano, tranne un appunto del 6 novembre - «Lavoro in casa tutta la mattinata» — che probabilmente si riferisce alla preparazione dell'impegno imminente, e, infine, una nota di domenica 10 novembre: «Parto per Milano alle 17,47 e arrivo alle 19,45. Giulio (Vaggi) mi porta a S. Sebastiano, in Via Torino. Nonostante la pioggia torrenziale e la festività, un centinaio di persone». La sera dopo, 11 novembre, don Primo segnerà, semplicemente, sul diario: «L'uditorio è triplicato...».

Non deve sorprendere il fatto che tra le carte mazzolariane ordinate finora, non siano stati trovati testi ampiamente redatti dei discorsi di Milano (salvo quello — ma parziale - della predica di chiusura in S. Sebastiano).

Anche in questa circostanza, don Primo ha seguito un suo metodo abituale, che era di «maturare» e dispiegare temi e argomenti in una sua quotidiana meditazione, sorretta da una capacità di studio, di analisi, di introspezione, di intuizione, eccezionale; per limitarsi, poi, a poche ore da ognuna delle prediche o delle conferenze, a tracciare una «scaletta» estremamente concisa ed essenziale: argomento centrale, sviluppi, deduzioni, conclusione. Un semplice appunto, insomma, una sorta di pro-memoria che, tuttavia, non sempre teneva dinnanzi, e che raramente, nella passione del discorso, aveva la pazienza di seguire puntualmente. Così è accaduto anche per la Missione milanese: sicché le pochissime «scalette» rintracciate risultano del tutto inadeguate - quando non intervengano le rare registrazioni dirette - a testimoniare la pienezza e la ricchezza inimmaginabili di una parola che diventava anima e sostanza di noi stessi, e di una voce inconfondibile che ancora non ci abbandona.

E difficile ricostruire - a tanti anni di distanza - l'itinerario esatto della predicazione di don Primo. Sappiamo per certo, tuttavia, che nella prima settimana, dal 10 al 16 novembre, egli parlò ogni sera nel Tempio civico di S. Sebastiano e quasi ogni giorno ai carcerati di S. Vittore, durante la celebrazione della messa. Nel suo diario troviamo solo quei pochi accenni che la ristrettezza del tempo gli consentiva di affidare alla pagina: «12 novembre, martedì: Santa Messa in S. Vittore, visita ai carcerati. Molta gente. Le cose si mettono bene; 13 novembre, mercoledì: S. Messa in S. Vittore; 14 novembre, giovedì: S. Messa in carcere; 15 novembre, venerdì: S. Messa in Corpus Domini; 16 novembre, saba-

to: S. Messa in Corpus Domini. A colazione da Mons. Montini. Chiusura commovente a S. Sebastiano».

Questa di S. Sebastiano, la sera del 16 novembre, è l'unica predica di cui possediamo una registrazione di fortuna.

Don Primo, dopo una settimana di assenza, sente la nostalgia della «sua» parrocchia (il suo «dono più grande», dopo la Messa).

«Se fossi un pochino più garbato — così si rivolge ai fedeli — dovrei dirvi che mi rincresce: non posso dirvelo, perché sono anzi contento di chiudere e ritornare, almeno per domani, alla mia parrocchia. E quindi sarò anche breve per questo desiderio d'andarmene, ma non dal vostro animo... così, per uno di quegli strani bisogni che un vecchio prete di campagna sente, in una maniera invincibile, anche quando i legami spirituali che si sono disposti così cordialmente in queste sere, per merito della vostra benevolenza, possono ben diventare un caro ricordo».

Tutto il discorso è tenuto su una straordinaria misura di delicatezza, di confidenza, di commossa riflessione, nella consapevolezza e nell'incanto di un «ritorno» cui non possiamo negarci.

«E adesso, adesso lasciate che ritorniamo dal Padre: perché la Missione è ritornare dal Padre. Ritornare... bisogna che ritorniamo al Padre. Eabbiamo fatto scendere: questo scendere che ha finito per commuoverci e per farci male; questo ritrovarcelo, in noi prima, nella natura dopo, nella Chiesa attraverso Usuo momento umano che è il sacerdote, in ognuno del nostro prossimo... E adesso che abbiamo fatto la fraternità su questa povertà comune, adesso ritorniamo dal Padre. Qual è la strada che ci restituisce, in quest'ultima sera, sulla via dell'ascensione? La preghiera, il "Padre nostro"».

E qui abbiamo forse le parole e le pagine più alte e più belle che questa sublime preghiera, destinata ad esprimere, invocazione per invocazione, la comunione universale, abbia mai ispirato ad un uomo di fede e di grazia.

«Padre nostro: ma adesso non è una dichiarazione, adesso sono io interprete di tutto un mondo di sofferenza, di bisogno, di dolore, di comunione inespressa, di fraternità dimenticata, d'ingiustizia palese. Sono io che in questo momento, nonostante tutto questo impedimento, raccolgo la voce dei miei fratelli: Padre, Padre nostro...».

E ci sarà ancora qualcuno, a Milano, che risentirà un nodo alla gola ricordando la sofferenza, la trepidazione di quel congedo:

«Fratelli, non abbiamo mai pregato insieme quando ci lasciavamo. Abbiamo inco-

minciato a pregare, e poi avete lasciato che questo povero prete vi parlasse le sue povere parole; ma adesso io ho bisogno, prima di lasciarvi, che il Padre nostro legga questa nostra sofferenza spirituale, che al termine di una Missione finisce per diventare il grido del Prodigio: "Padreperdonami, ho peccato contro il cielo e ho peccato contro di Te". Vi alzate, per piacere: Padre nostro...».

~~*

«Alle 22 e un quarto partiamo per Bozzolo - scrive don Primo nel suo diario, il 16 novembre -. Nonostante i banchi di nebbia, a mezzanotte meno dieci siamo a casa».

La sosta in parrocchia è brevissima. Nella pagina di domenica 17 novembre, il diario dice: «Dopo le due Messe e la funzione vespertina, parto per Milano. Parlo alle 21 nella chiesa di San Pietro in Gessate».

Comincia la seconda settimana della Missione. Don Primo si sposta da S. Sebastiano a San Pietro in Gessate e in Santo Stefano, per parlare ai ferrovieri, agli intellettuali, a tutti. E ancora, ogni mattina, in carcere, a S. Vittore.

All'esperienza e agli incontri di S. Vittore, don Primo tornerà, poi, sempre, con la memoria e con il cuore.

«Se voi mi domandate — dirà in una delle sue prediche — qual é il tabernacolo più bello di Milano, comincerei da S. Vittore... Perché dove il tabernacolo o l'ostensorio è più oscuro, è più povero, è più slabbrato, è più sconosciuto, lì c'è più Signore».

Ancora un ricordo, un'immagine di straordinaria delicatezza, e un monito:

«Questa mattina, celebrando in S. Vittore (e non ho osato alzare gli occhi: e mi sentivo intorno nella piccola cappella un gruppo di povere figliole che rispondevano loro alla messa, ed era un rispondere così timido... c'era una pudicizia che forse, se avessi alzato gli occhi, non l'avrei potuta cogliere come l'accoglievo nel trepidare delle loro umili voci) ecco, era il cielo... Perché, vedete, il cielo é in ogni anima. Forse abbiamo perduto, o miei cari fratelli, questo senso del divino trasfigurato in ogni creatura che non potrà mai lasciarsi calpestare dal male fino a non lasciare uno spiraglio di lucidità eterna. Edé qui, in questo cielo, dove qualche volta voi vedete l'uragano...».

Di sei prediche tenute in S. Pietro in Gessate abbiamo i testi ricavati - per quanto è stato possibile - da registrazioni occasionali. Sono testi sui quali non si finirebbe mai di riflettere: ogni rilettura rivela qualcosa in più, provoca nuovi tormenti, costringe a più profonde emozioni. Ma per quanto disturbato e sfuggente, è l'ascolto di quelle registrazioni che ancora ci consente di rivivere la tensione, le inquietudini, i sentimenti di quelle ore lontane. Perché non c'è nulla, di quei

discorsi che non possa o non debba essere detto adesso; non ce nulla che non abbia un suo senso per noi, qui in questo momento: il senso di «messaggio», sì, ma anche di impegno, di sfida alla coscienza, di verità che aggredisce, che diventa passione, che ci crocifigge, di immenso dono di carità e di speranza.

Ecco: non è possibile restringere in pochi riferimenti un insieme di testi che, nella loro coerente estensione, esigono, riga per riga, una specifica attenzione, e soprattutto un approfondimento appassionato e rigoroso. Ma vi sono, ad ogni pagina, illuminazioni che non possono essere dimenticate o distorte.

Così, il suo modo di portarci alla paternità di Dio attraverso il mistero dell'Incarnazione e l'accettazione della comune fratellanza:

«Quello che importa, per la mia fede e la vostra, se avete la grazia di credere, è che il Figliuolo di Dio ci dà il volto del Padre, ci dà la misura umana della carità, perché altrimenti noi non saremmo riusciti ad accoglierla, ad accettarla... Perché non dovete dimenticarvi che il mistero dell'incarnazione rappresenta l'"occupazione" dell'Amore, una delle più inimmaginabili maniere di occupare il mondo da parte di Dio...».

Non basta, però, cercare il Padre, da lontano o da vicino:

«Se noi non riusciamo, attraverso il Padre, a sentire il "fratello", niente conta. Se non troviamo il fratello, anche il volto del Padre non esiste più. Ed è qui, vedete, dove comincia la Missione. Voi direte qui comincia l'aggressività. Può anche darsi. Io però userei un'altra parola, userei la parola impegno. E qui, vedete, la prova della nostra fede. E qui la prova se il Padre ha una consistenza, ha una realtà... Chi è il mio fratello? Ce la parabola, una di quelle parabole che non si possono leggere se non in ginocchio: la parabola del Samaritano. Tutti, tutti... E qui, o miei cari, dove comincia la difficoltà di essere cristiani».

Ed ecco nella negazione o nel tradimento di questo rapporto di fratellanza, il mistero del male e dell'ingiustizia:

«Da nostra implacabilità non viene, molte volte, da quello che è il senso o l'esigenza della giustizia; viene da una attenuazione, o da un oscuramento di quello che è il senso della paternità, e se volete — per quello che riguarda noi, non per quello che riguarda Dio — della corresponsabilità... Non abbiamo mai misurato quello che ce di nostro nel male. A un certo momento abbiamo l'impressione che sia fuori di noi, che non ci riguardi, che la nostra mano non l'abbia mai toccato: ma non ce nessuna manifestazione del male, non ce nessuna ingiustizia, o miei cari fratelli, non c'è nessun delitto che non porti una piena corresponsabilità... Cuore paterno, corresponsabilità fraterna: in fondo, quando gridiamo, se abbiamo il coraggio di gridare, ricordatevi che in quel momento ci dimentichiamo che l'accusato siamo noi».

Ma dov'è, si chiede don Primo, la coscienza della giustizia? E risponde: *«La giustizia non la si scrive sul frontone dei tribunali degli uomini: la giustizia la si scrive qui dentro. E la prima voce della coscienza, anzi vi dico che è la coscienza stessa. E allora bisogna avere la forza di dichiararlo: questo è bene e questo è male. Qualche volta non abbiamo il coraggio neanche noi sacerdoti, custodi della regola della coscienza, di dire forte: questo non deve essere fatto, questa è un'ingiustizia. Tu sei un oppressore, tu sei uno sfruttatore».*

E infine le parole che discendono dalla propria esperienza, che appartengono alle ragioni insondabili della propria ostinazione cristiana:

«La storia che mantiene viva nella coscienza degli uomini il senso della giustizia, e che soprattutto dà forza alla coscienza è la parola del profeta, è la parola del resistente cristiano, del resistente umano, che non bada al costo della verità. Perché voi lo sapete, la verità non la si mette al mondo facilmente: costa tremendamente».

Dal male, all'ingiustizia, alla guerra. E la prima volta, qui, che don Primo «grida» pubblicamente quel suo rifiuto radicale, totale di ogni guerra, al quale era giunto attraverso la riflessione, la macerazione di un'intera vita. Conviene, ancora, ascoltarlo.

«Missione di Milano. Forse nel contemplare la paternità di Dio nessuno di noi si è messo in ginocchio di fronte a delle memorie che in un uomo, che ha sessantasette anni come colui che vi parla, finiscono per diventare il suo tormento quotidiano. Siamo in un'ora in cui i cuori quasi non hanno più il coraggio di sperare nella pace. Il fratricidio. Ce qualcheduno, anche nel nostro mondo cristiano, che fa così fatica a sentire l'esigenza primordiale della paternità. Non scandalizzatevi, o meglio, pensate pure quello che volete: ogni guerra è fratricidio; non vi sono guerre giuste, né quelle rivoluzionarie, né quelle difensive... Questo povero mondo cristiano subisce da secoli il peso di una concezione giuridico-pagana, e una maniera di sentire che fa paura al cuore delle nostre mamme e al cuore dei nostri bambini e al cuore dei cristiani che si sono messi disponibili di fronte all'esigenza del Padre celeste. Non ci sono guerre giuste, non ce ne sono mai state, non ce ne saranno mai».

«Voi le potete giustificare come volete — continua don Primo con la santa spietatezza dell'impegno cristiano — come meglio credete: fate quello che volete. Ma se da una Missione in cui vogliamo vedere cosa nasconde il volto del Padre, noi ci allontaniamo con ancora dentro i piccoli idoli o delle guerre rivoluzionarie o delle guerre difensive; se per dare un po' di respiro al mondo abbiamo bisogno di negare la fraternità, io vi dico che possiamo chiudere le nostre Chiese e fare della Missione l'atto di pentimento più grande, perché all'altare, il Crocefisso con quelle mani spalancate e con quel cuore aperto non può raccogliere della gente che ad un certo momento crede che la giustizia possa essere un fratricidio».

Faremo bene a ricordare, di fronte a questo definitivo ammonimento, Fanno della Missione: 1957.

La predicazione a Milano costò certamente molto - in termini di tensione, emozioni, fatica - a don Primo. La sua salute denunciava già quei motivi di preoccupazione che si aggraveranno, Fanno seguente, fino al collasso dell'aprile del 1959. Ma egli non volle mettere in conto, in quell'impegno, alcun risparmio: e non tanto di fatica fisica, quanto di dedizione assoluta, di piena confidenza, di confessione, di abbandono, come sentisse il bisogno di aprire del tutto il suo cuore in una sorta di involontario memorabile testamento.

La misura con la quale egli si fa partecipe della «miseria della nostra povera vita» e di tutte le inquietudini, le colpe, le inadempienze del cristiano, diventa, qui, uno di quei segni di umanità, di umiltà, di carità che sono propri delle anime grandi.

«Ci sono delle ore di caligine — dice don Primo — la foschia può prendere tutti. Io non ho questa sera né il tempo e neanche la volontà, ma non mi manca, però, il coraggio, perché so che cosa vuol dire il "Confiteor" recitato davanti all'altare. E so che davanti a certi fatti, che sono anche questi in quella parabola di discesa dell'amore del Padre, non c'è niente da nascondere, non è bene nascondere niente perché la verità non ha bisogno di risplendere in un ostensorio d'oro. La verità ha bisogno di risplendere in un ostensorio di sincerità: e quando voi vi trovate davanti a un sacerdote che in nome suo, in nome di una sofferenza che lo tormenta da anni, vi racconta la sua storia di umiliazioni e di indegnità, che cosa potete chiedere, o miei cari fratelli, a questo sacerdote, di più?... Che non ha il coraggio neanche di guardarvi in faccia, perché voi avreste il diritto davanti a lui di chiudergli la porta... e — quello che è ancora più triste — chiudere la porta a Colui che egli annuncia e che ha la responsabilità incommensurabile di presentarvi».

E la sera del 23 novembre, l'ultima sera della Missione. Sulla pagina di diario, don Primo scrive due parole: «Chiusura commoventissima». In chiesa, a S. Pietro in Gessate, così saluta la gente - tanta — che lo ascoltava:

«Io non so, miei cari fratelli, cosa diventeranno domani mattina le chiese di Milano. Io non ci sarò: avrò la mia piccola chiesa di paese. Ma all'altare col cuore ritroverò le chiese che ho visto in questi giorni: S. Pietro in Gessate, S. Stefano, S. Sebastiano e soprattutto ricorderò laggiù S. Vittore. Eppure, vedete, domani alla consacrazione (perché non importa che siano in molti quelli che domani sentiranno l'abbraccio della misericordia del Signore) ogni cuore diventerà un altare, ogni chiesa diventerà la Casa del Padre. Diventerà la Casa del Padre perché un figliuolo ha lasciato aperta la porta del proprio cuore e ha ricevuto il Signore e si è accorto che

quando si crede nella bontà del Padre, non si può non perdonare, non portare, non volere bene, non compatire, non si può angariare; non si può parlare male del fratello, non si può chiudergli la porta in faccia. Queste cose io le penserò pregando sull'altare della mia povera chiesa, e Dio voglia che sognando la giornata di chiusura della Missione di Milano a questa maniera, io possa intravedere la gioia del Signore il quale, usando le parole che mette sulla bocca del padre della parabola, dice: "oggi fate festa con me, perché questo mio figliuolo che era perduto è stato ritrovato, questo figliuolo che era morto è risuscitato!"».

**DON MAZZOLARI: UNA FEDE
CHE HA PROVATO TUTTI GLI ATTACCHI**

di Domenico Del Rio

Sul settimanale «Famiglia Cristiana», nello spazio di una rubrica fissa in preparazione del Giubileo, Domenico Del Rio (già vaticanista di «la Repubblica» ed ora collaboratore, per le materie religiose, di «La Stampa») ha pubblicato (n. 39/1997) la testimonianza su don Primo che qui, con animo grato, riportiamo.

S'è parlato già della singolare partecipazione penitenziale (pellegrinaggio a Roma in bicicletta) di don Lorenzo Milani al Giubileo del 1950. In quell'Anno Santo, c'era nella Bassa padana un altro grande prete che faceva penitenza: il parroco di Bozzolo, don Primo Mazzolari. Che si sappia, non era andato in pellegrinaggio a Roma, era rimasto nella sua parrocchia di campagna, tra i suoi contadini e tra gli intellettuali che accorrevano a lui. La penitenza era l'amarezza continua che gli veniva dalle difficoltà e dalle incomprensioni per ciò che scriveva in quei momenti difficili per la vita politica e sociale italiana.

Don Mazzolari faceva il suo Giubileo per le strade della Bassa padana, esercitando la sua fede e la sua speranza. «Abbiamo», scriveva, «grazie a Dio, una fede che ha provato tutti gli attacchi, e una speranza che non si smuove, tanto è ancorata in Cristo». Con spirito veramente giubilare, vedeva i peccati degli uomini da perdonare; con intelligenza poetica, scorgeva nel mondo mani sporche di colpe, ma esprimeva anche il grande desiderio di lavare quelle mani con l'acqua di Dio. «La morte di Gesù», scriveva, «è una storia di mani. Una storia di povere mani che denudano, inchiodano, giocano ai dadi, spaccano il cuore. Il Signore lo sa, lo vede. Prima di giudicare, però, pensiamoci. Ci son dentro anche le nostre mani. Mani che contano volentieri il denaro; mani che legano le mani agli umili; mani che applaudono la prepotenza dei violenti; mani che spogliano i poveri; mani che invano cercano di lavare la propria viltà; mani che scrivono contro la verità; mani che trapassano i cuori. La morte del Signore è opera di queste mani che ne continuano nei secoli l'agonia e la passione... Se ci fosse un'acqua per lavare queste mani...».

Eppure, anche don Mazzolari ha scritto per il Giubileo. Non era un Anno Santo, ma la ricorrenza del giubileo episcopale di Pio XII, cioè i venticinque anni della consacrazione a vescovo di papa Pacelli. Era un anno triste, perché c'era la

guerra, in quel 1942. Era un anno triste per tutti, era un anno triste per il Papa che invano, rivolgendosi ai potenti, aveva tentato di fermare il conflitto. La voce del Pontefice si udiva alla radio. E don Mazzolari scrisse un libro. Era intitolato *Anch'io voglio bene al Papa*. «Parlateci più spesso, santo Padre», scriveva, «non lasciateci senza il conforto della vostra viva voce, poiché avete il modo di arrivare anche all'ultimo dei vostri figlioli sperduti nel mondo. Con la vostra parola di bontà e di speranza voi salvate i vostri figli dalla disperazione e redimete la radio dalla quotidiana profanazione...».



MAZZOLARI EDUCATORE E SCRITTORE CON IL CUORE DI PROFETA

di Giuseppe Giussani

Riportiamo il testo della conversazione tenuta dal Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari» a duecento studenti delle classi medie superiori del Polo scolastico di Casalmaggiore.

Non sono un uomo di scuola, sono un parroco di campagna e vengo a parlarvi di un altro parroco di campagna vissuto nella nostra terra padana, morto 38 anni fa e ancora ricordato per la fecondità e la originalità della sua parabola esistenziale.

Per la maggior parte di voi è uno sconosciuto, per qualcuno è soltanto un nome sentito, forse, per caso. Ed io perchè sono qui, oggi, a parlarcene? Perchè alcune persone non sono vissute solamente per i propri contemporanei ma anche per tantissimi altri che sarebbero esistiti dopo di loro e sarebbero venuti a conoscenza della loro singolare figura e del loro particolare messaggio. Allora, la conoscenza di certi uomini e di certe donne del passato ci offre la possibilità di condividerne gli ideali, di realizzarli nel presente e di vivere con loro in comunione di spirito.

Don Primo Mazzolari, questo è il suo nome, nacque alla periferia di Cremona da una famiglia di coltivatori della terra sul finire del secolo scorso. A 12 anni entrò in seminario, a 22 fu ordinato prete e il suo primo maestro fu il suo vescovo, un grande vescovo, forse il più grande vescovo italiano fra l'ottocento e il novecento: Geremia Bonomelli, bresciano di nascita e vescovo di Cremona, che volle riconciliare l'Italia con la Chiesa dopo le vicende non facili del risorgimento. Ebbene, mons. Bonomelli insegnò al giovane Mazzolari a consacrare la vita per la verità, per la libertà, per la giustizia, per la solidarietà e per la pace.

Don Mazzolari, appena prete, esercitò per un anno il ministero in un piccolo paese di campagna, accanto al vecchio parroco, poi fu chiamato in seminario ad insegnare lettere nel ginnasio fino a che, scoppiata la I^a guerra mondiale, fece il cappellano nell'ospedale militare di Cremona e nel 1918 andò con le truppe italiane in Francia, nella Piccardia, poi nella zona del Piave e da ultimo nell'Alta Slesia, oggi territorio polacco; egli era là, nel maggio 1920, quando nasceva Karol Wojtyła.

Mazzolari era partito per la guerra da interventista; al ritorno, dopo aver assistito alle atrocità belliche e dopo aver perduto in guerra il fratello ventenne, era con la coscienza in crisi e, con sofferta riflessione, si convertì al pacifismo arrivando, sul finire della sua vita, ad affermare nel piccolo libro «Tu non uccidere», che nessuna guerra è giusta, senza però voler imporre questa sua scelta che è, in fondo, la scelta del Vangelo. Don Mazzolari fu tra i primi in Italia a sostenere l'obiezione di coscienza contro la guerra nella sua «lettera a un aviatore» del 1941.

Al ritorno dal fronte rinunciò all'insegnamento e fece per un anno il parroco a Bozzolo attuando una pastorale aperta, ardita e attenta alle esigenze della gente che era in gran parte povera, guadagnandosi così l'incomprensione dei confratelli parroci vicini che lo consideravano un rivoluzionario.

Nella sua canonica, durante l'inverno del 1921, dava ogni giorno un centinaio di minestre ai più poveri e, alla sera, teneva una scuola di agricoltura per i giovani contadini.

L'anno seguente fu mandato parroco a Cicognara, allora paese di poverissimi scopai, e iniziò la resistenza al fascismo che stava per sorgere e che spingeva alla violenza cercando di soffocare la libertà.

Per questo fu denunciato, minacciato e subì anche un attentato: dopo averlo chiamato, di notte, alla finestra, gli spararono tre colpi di rivoltella che però andarono a vuoto.

Nel 1932 fu trasferito ancora a Bozzolo dove continuò la sua pastorale creativa, personale e anticonformista, senza interrompere la resistenza al fascismo che intensificò sul finire della guerra. Nel 1944 si mise in contatto con le forze partigiane, fu per tre volte arrestato e rilasciato. In seguito alla fucilazione, da parte delle SS di Verona, di due giovani partigiani bozzolesi suoi stretti collaboratori, fu emesso contro di lui un altro mandato di cattura: riuscì a sottrarsene vivendo per otto mesi in clandestinità.

Don Mazzolari era dotato di una acuta intelligenza, di una vasta cultura benché non avesse fatto gli studi universitari, di una profonda umanità e di un ardente spirito evangelico che lo spinse a fare della sua vita un servizio costante al prossimo, senza riserve e senza distinzioni, perchè si sentiva fratello di tutti ed era pronto ad aiutare tutti: credenti e non credenti, cattolici, protestanti ed ebrei, fascisti e antifascisti, comunisti e anticomunisti.

Il suo ministero era senza confini perchè non si esauriva nella sua parrocchia: era predicatore efficace e ricercato, conferenziere apprezzato, oratore di effetto, polemista raffinato. Fu chiamato a parlare in tutte le regioni d'Italia, fino alla Sicilia e alla Sardegna, nelle piccole chiese di campagna e in quelle più maestose della grandi città, nei teatri e sulle piazze. Egli sapeva mettersi in sintonia con chi gli era davanti: ragazzi, contadini, operai, studenti universitari, insegnanti, professionisti, sapeva farsi capire da tutti e sapeva arrivare al cuore di tutti.

E venuto tante volte a Casalmaggiore, dagli anni '20 agli anni '50. Ha par-

lato in Duomo, dal balcone del Palazzo comunale, nel teatro cittadino. Memorabili i discorsi del 1° Maggio 1945, subito dopo la liberazione, quello del novembre '51 dopo lo scampato pericolo dell'alluvione, quello del 30 maggio '54 per il 2° centenario del titolo di città e infine quello del novembre '56 in occasione della rivolta ungherese; nè vanno dimenticati i suoi accesi interventi in prossimità delle competizioni elettorali. E in circostanze religiose o civili ha parlato anche in questi dintorni: a Roncadello, Fossacaprara, Casalbello, Quattrocasse, Cappella, Agoiolo, Vicobellignano.

Ma don Mazzolari non aveva soltanto la passione del parlare, possedeva anche quella dello scrivere. Iniziò a 15 anni a tenere il diario, dietro suggerimento del suo professore di lettere, e a segnarvi ciò che gli era più interessante e più caro; a vent'anni iniziò la collaborazione a un giornale di giovani intellettuali cristiani che volevano rinnovare la Chiesa e la Società, a 44 anni pubblicò il primo libro: «La più bella avventura», un commento originalissimo alla parabola evangelica del figliuol prodigo, che fu dichiarato erroneo dall'autorità religiosa. Lui fece atto di sottomissione, senza però rinunciare a scrivere e cercando di incarnare la Parola di Dio attualizzandola nel suo ambiente e nel suo tempo, dandole tuttavia una apertura che spaziava oltre il suo ambiente e oltre il suo tempo.

Certamente, lo scrivere come il parlare in tempo di dittatura non era impresa facile e lui doveva tante volte non dire tutto ciò che gli bruciava dentro, o dirlo con parole castigate che sapessero fare intendere anche quello che non era palesemente espresso, e più di una volta la censura del ministero della cultura fascista colpì qualche suo scritto perchè in contrasto col regime. Don Mazzolari quindi doveva stare attento a non cadere sotto due censure: quella politica dello stato fascista e quella religiosa dell'autorità ecclesiastica che non permetteva venisse detto o scritto nulla che non fosse completamente allineato con il suo insegnamento, benché questo non coincidesse sempre col Vangelo. Perciò don Mazzolari ha molto sofferto, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita quando, a sessanta anni, fondò e diresse un giornale quindicinale di impegno cristiano e sociale; lo chiamò «Adesso». Coadiuvato da alcuni giovani, vi trattava i temi più cruciali di carattere religioso e politico, deplorando l'immobilismo della gerarchia ecclesiastica e l'imborghesimento del partito cattolico; per questi motivi il giornale venne sospeso dall'autorità religiosa, poté poi riprendere ma a don Mazzolari fu proibito di scrivervi e lui, che credeva nella priorità della coscienza sulle imposizioni giuridiche circa le cose in cui non era in questione né la fede né la morale, scriveva ugualmente senza firmare gli articoli o usando degli pseudonimi.

Molte affermazioni di don Mazzolari apparse su «Adesso» e riguardanti l'impegno dei laici nella Chiesa, la scelta preferenziale dei poveri, la lotta alle ingiustizie sociali, l'ecumenismo e la pace, furono riprese, qualche anno dopo, in alcuni documenti del Concilio Vaticano II, e per questo, don Mazzolari può essere considerato un profeta del Concilio.

Due mesi prima della morte, fu ricevuto in udienza da Papa Giovanni XXIII che lo abbracciò esclamando: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana», ripagandolo così di tutte le tribolazioni che gli erano state causate dai suoi superiori.

Una caratteristica che ha sempre segnato l'anima di don Mazzolari, e non posso non ricordarla, è stata la carità verso i poveri, carità che non era solo aiuto materiale nel bisogno, bensì ricerca di una giustizia sociale che riducesse o addirittura eliminasse le cause della povertà. Dei poveri parlava con amore e commozione, dei poveri scriveva con delicatezza accorata e con ardente emotività perchè nei poveri vedeva coloro che continuano la passione di Cristo e che attendono non soltanto pietà, ma soprattutto giustizia; con questo spirito scrisse uno dei suoi libri più belli: «La via crucis del povero».

La sua vocazione specialissima di difensore dei poveri, nella linea della più assoluta fedeltà al Vangelo, non si manifestò solamente nella sua azione di aiuto concreto ai suoi poveri di Bozzolo che in tempo di guerra, con l'arrivo degli sfollati, erano numerosissimi, e neppure si limitò alla sua coraggiosa azione sociale per stimolare una politica che non tradisse i poveri, ma si esprime anche nelle sue opere, in verità non molte, di sapore letterario: «Ira l'argine e il bosco», dove sono raccolti alcuni racconti autobiografici, e «La pieve sull'argine» con «L'uomo di nessuno», l'unico suo romanzo, anch'esso ampiamente autobiografico: c'è il piccolo mondo della gente di campagna, fundamentalmente povera - occorre pensare a quei tempi - e, sullo sfondo, la figura dei padroni della terra, non sempre dotati di comprensione e di umanità. Don Mazzolari era nato in questo ambiente, lo conosceva nei suoi aspetti più reconditi e sapeva perciò descriverlo con linguaggio verista e talvolta non privo di poesia.

La poetessa Ada Negri ha scritto: «Tra l'argine e il bosco è un libro che non si fa soltanto leggere, si fa rileggere, e certe pagine di esso si piantano nella coscienza».¹

E il saggista Rodolfo Doni: «Mazzolari scrittore è stato un po' schiacciato dal Mazzolari apostolo e profeta, e non solo lo scrittore che egli è, quel non grande scrittore che tuttavia a noi sembra sia, ma soprattutto lo scrittore che poteva diventare. Nonostante questo, i suoi critici futuri dovranno tener conto dell'attività letteraria di questo "grande cuore", che fu un cuore di profeta ma anche un cuore di poeta, e forse profeta anche perchè poeta, come del resto furono sempre, o quasi, i profeti».²

Con il romanzo «La pieve sull'argine» Primo Mazzolari s'impegnò ad un'opera centrale e non marginale della sua vita e dell'intera sua missione: quella di dare una espressione artistica alla vocazione di un prete del suo tempo, di ispirarsi al tema della identità storica del prete, e in questo senso il romanzo rivela ancora una certa attualità. È il caso di accennare che il romanzo fu scritto quando gli fu imposta la sospensione del suo giornale «Adesso», nel momento cioè in cui egli

sentì il bisogno di guardarsi dentro e fare un bilancio della sua vita.

La seconda parte del romanzo: «L'uomo di nessuno», rimasta incompleta, è la continuazione della prima e fu scritta nello stesso tempo. Nelle due opere è sempre presente tutta la problematica dell'impegno nel mondo, del rapporto con i lontani dalla Chiesa, con gli avversari, siano essi fascisti o comunisti, con i superiori ecclesiastici, col mondo del lavoro, col potere.

Certamente, la narrativa di Mazzolari urta spesso coi suoi moralismi, con le sue riflessioni che non sono poesia; tuttavia, complessivamente, il filo del racconto riesce a portare avanti il lettore e a farlo procedere senza fatica, con interesse.

E cos'è che tiene ancorato il lettore per tutto il libro? Sono tre elementi di carattere esclusivamente letterario, anzi, poetico: primo, gli interni dell'animo del protagonista, un prete umanissimo posto ogni momento in questione dalla sua fede religiosa. Secondo, le aperture paesaggistiche, che fanno respirare quasi ad ogni pagina la nebbia, il sole, i campi, i frutti, il fiume, l'argine del Po. Terzo, certe rapide rappresentazioni di figure e fatti.

Vorrei dare appena un'idea di come la sua penna sappia dipingere quella campagna che egli tanto amava.

Don Stefano, questo è il nome del protagonista del romanzo, è stato umiliato dai fascisti e *«ora, scrive Mazzolari, chiedeva al Signore di poter dimenticare. Eargine, il bosco, il fiume gli stavano davanti larghi, quasi svuotati dal freddo dell'inverno e dai primi venti di marzo. Anch'essi l'avrebbero aiutato a liberarsi dalla memoria. Laggiù, presso l'acqua, i salici avevano quel colore di vita che preannuncia le prime foglie: il rossore virgineo di una maternità presso a schiudersi. Ipioppi così agili, così sottili, senza una foglia neppure sulle cime, avevano riflessi argentei, appena il sole riusciva a rompere qualche banco di nuvole, che incominciavano a sblocarsi e a veleggiare a gruppi di varie tinte e di varie forme.*

Due margherite sul ciglio, un anemone; la prima allodola, il primo fringuello: la novità. La novità comincia quando uno non crede nella morte. "Chi non ama è nella morte"; don Stefano avvertiva adesso che la "parola" era stampata anche nella natura... Voltò le spalle al cimitero, a mattina di Corvara, per vedere il tramonto, quel discendere ancor chiuso e melanconico del sole, quel suo lieve e pallido toccar del suolo, delle nubi e delle piante, quel suo confondersi prima di andarsene, quel suo dono crescente alla terra rimastagli fedele quando lui per lunghi mesi se ne era allontanato.

Non era forse un perdono anche quello, l'unica maniera di veramente perdonare?»!

Desidero accennare anche al «Diario di una primavera» scritto da don Mazzolari nei giorni che ha trascorso nascosto in una stanza della sua canonica di Bozzolo, sotto il campanile, in attesa della Liberazione nei primi mesi del 1945; egli racconta ciò che vede e ciò che sente dalla sua finestra socchiusa: il canto degli

uccelli, i rumori, il lavoro dell'ortolano nell'ortaglia sottostante, la natura che palpita, il rombo cupo degli aerei da bombardamento, l'attesa della libertà e della pace.

Dello stile letterario di Mazzolari così si esprime Carlo Bello, un saggista e storico cremonese: «Don Mazzolari sapeva parlare un suo sublime dialetto. Le sue parole avevano la fragranza del pane: vi si specchiavano lembi di cielo lombardo. Erano parole che nascevano come in un paesaggio interiore, quieto e dolce, pieno della solitudine viva dei campi e degli argini in fiore. Fu essenzialmente il suo, un linguaggio emotivo, un linguaggio poetico. La sua frase rimaneva spesso sospesa ed informe, più pronta a suggerire pensieri e impressioni che a creare una logica. È il linguaggio del popolo dei campi, umile e frammentario. Tante volte, in don Primo, le proteste, le idee, le testimonianze, le stesse tonalità della voce che sembrava sgorgare dall'anima, avevano il senso e le sfumature di una preghiera profonda e inquieta».

Alla passione dello scrivere don Mazzolari dedicò i momenti più fecondi della sua riflessione sulla parola di Dio e sul cuore dell'uomo, e ne nacquero così le sue opere più significative: «La più bella avventura», «Il Samaritano», «Tra l'argine e il bosco», «La via crucis del povero», «Tempo di credere», «Impegno con Cristo», «Rivoluzione cristiana», «Il Compagno Cristo», «La Pieve sull'argine», «Il Segno dei chiodi», «La parola che non passa», «Tu non uccidere». Tuttavia, vi era in lui un'altra vocazione che sentì come missione e visse fino all'ultimo con esemplare fedeltà: quella dell'educatore. Don Mazzolari fu educatore sapiente, rispettoso, paziente, aperto alla fiducia e alla speranza. Fu educatore delle coscienze, lui che riconosceva il primato della coscienza e che difendeva la libertà della coscienza di ognuno come diritto sacrosanto e inviolabile. Come insegnante, come guida spirituale, come parroco, come amico, stimolava i giovani verso i grandi ideali, proponeva loro una fede gioiosa, impegnata e coraggiosa, li preparava ad assumere le loro responsabilità nella Chiesa e nella vita sociale e politica.

Don Mazzolari si sentiva prete per educare l'animo umano verso la sua graduale e costante elevazione.

Nella predicazione e nelle istruzioni al popolo, al primo posto c'era il Vangelo, ma faceva spesso riferimento alla «Divina Commedia», ai «Promessi sposi», talvolta a «Pinocchio». Fu promotore di cultura per tutte le categorie che accostava nella sua parrocchia o dovunque lo chiamassero. Una delle prime cose che fece a Cicognara, nel 1922, fu la biblioteca popolare, e a Bozzolo teneva ogni anno, con cura particolarissima, la settimana delle mamme, per insegnare loro a educare i propri figli. E poi, come già ho accennato, don Mazzolari fu un grande educatore alla pace, lui che è passato attraverso l'esperienza dolorosa di due guerre mondiali di cui ha condiviso, col suo popolo, sacrifici e sofferenze. L'ultimo articolo che scrisse sul suo giornale «Adesso» pochi giorni prima di morire, il 12 aprile 1959, portava il titolo: «La pace e le bombe».

Volendo concludere questa frammentaria e disordinata presentazione della figura di don Mazzolari educatore e scrittore, vi leggo un passo posto all'inizio del suo libro: «Impegno con Cristo», scritto per i giovani nel 1943 mentre in Italia stava crollando la dittatura fascista e si pensava già alla ricostruzione della patria: «Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. La primavera incomincia col primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo sogno».'

Sono passati più di cinquant'anni da quando queste parole furono scritte, oggi non c'è, almeno ci sembra, un'Italia che crolla, ma vi è certamente una patria che va costruita giorno dopo giorno, soprattutto da voi, carissimi giovani, che nonostante le differenze temperamentali e ideologiche, potete impegnarvi insieme per il consolidamento di una società che non può più limitarsi all'ambito della propria nazione, ma che deve guardare in largo: all'Europa, e non soltanto all'Europa, bensì al mondo. Diversamente non ci si prepara al futuro. Don Mazzolari ci stimola ad impegnarci, a non stare con le mani in tasca, a non pensare soltanto al nostro interesse, a non pretendere che siano onesti soltanto gli altri, a dominare l'istinto di prepotenza e di violenza che tutti portiamo dentro. Se voi vi sentite di accettare questa sua provocazione, se cercate di far crescere tutto ciò che di positivo è dentro di voi e attorno a voi, allora sarete uomini e donne aperti alla speranza, sarete i costruttori di un mondo nuovo che saprà eliminare le guerre e creare una pacifica e solidale convivenza fra tutti i popoli dei cinque continenti. Allora, io penso, don Mazzolari non avrà parlato invano, non avrà scritto invano, non avrà sofferto invano e la sua vita sarà un seme che darà, nelle vostre vite, frutti abbondanti e meravigliosi.

NOTE:

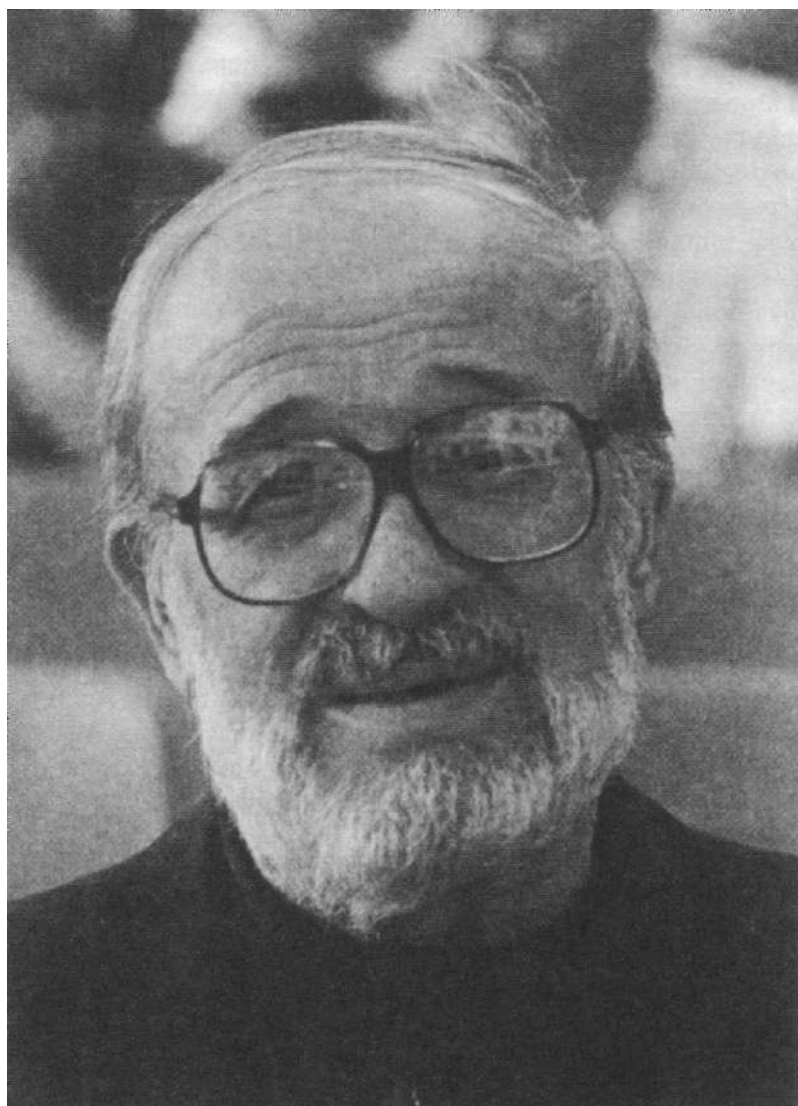
¹ Aldo Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1986, pag. 183.

² A.A. VV., *Attualità di Mazzolari*, Ed. Cinque lune, Roma, 1981, pag. 169 e seg.

³ Primo Mazzolari, *La Pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1978, pag. 166.

⁴ Carlo Bello, *Don Primo Mazzolari*, Ed. Fondazione D. E. Mazzolari, Bozzolo, 1995, pag. 14.

⁵ Primo Mazzolari, *Impegno con Cristo*, Ed. Dehoniane, Bologna, 1979, pag. 10.



La scomparsa di un grande amico e fedele discepolo

FRA' NAZARENO FABBRETTI: UNA VITA NEL SEGNO INCANCELLABILE DI DON PRIMO

di Arturo Chiodi

Fra Nazareno Fabbretti, dei Frati Minori di S. Francesco, è morto il 25 ottobre scorso nell'ospedale di Salice Terme. Era nato nel 1920 a Iano, in provincia di Pistoia. A 23 anni era stato ordinato sacerdote. Dopo una breve esperienza nell'insegnamento, si era dedicato completamente all'attività di scrittore e giornalista. Negli ultimi anni era vissuto nel convento di Nostra Signora delle Grazie di Voghera. Da tempo soffriva di disturbi circolatori ed insufficienza cardiaca.

«Scopro, infine, quanto sia preziosa la forza della memoria, la grazia di ricordare i fatti, i protagonisti, i sentimenti, la luce e l'ombra, il dolore e la gioia delle diverse stagioni della mia vita... Lontane quanto amate, queste memorie rappresentano, per me, un umile ex voto a tutti i protagonisti della mia vita, dai genitori agli amici, tutti partecipi, in una forma o in un'altra, della mia quotidiana avventura di "povero cristiano". Un'avventura povera ma bella. Un ex voto "per grazia ricevuta"...».

Così, nel 1991, Fra Nazareno Fabbretti concludeva una sua raccolta di memorie, quasi un diario dell'anima, «tra sogno e realtà». Sarebbe stato, questo volume stampato dalle Edizioni Paoline, il suo ultimo libro. L'anno dopo, a fine settembre, era tornato a Bozzolo per ricordare, nella sede della «Fondazione don Primo Mazzolari», il comune amico David Maria Turolfo. Era stato, anche quel discorso, una memoria tra sogno e realtà, piena di affetto e di rimpianto. La voce gli tremava un po'. E il camminare, con il passo visibilmente più incerto, già gli era faticoso. «E il cuore», diceva. Da qualche anno soffriva di crisi intermittenti di aritmia e di fibrillazione. Lo cercavamo nel suo convento di Nostra Signora delle Grazie a Voghera e ci dicevano: «E in ospedale». Ma lui, poi, non ne parlava, come si fosse trattato di un malessere non più grave di tanto.

Allora, in quella sua ultima visita in Fondazione, ci aveva nuovamente assi-

curato che ci avrebbe fatto avere tutto il carteggio con don Primo e tutte le fotografie che, da suo «fotografo ufficiale» - diceva scherzando - in tanti anni gli aveva scattato. Non poté mantenere la promessa. Ci scrisse il 15 dicembre dell'anno scorso: «Il vostro interesse per il "nostro" don Primo, mi commuove perché sento in voi l'orma e l'evangelica "sfida" del nostro Maestro, un uomo di Dio che ci ha insegnato, sempre, con la sua parola, e ha dato senso, generosamente sempre, persino alle nostre.

Io lo fotografai molto spesso, lottando perché non mi negasse la sua accettazione (non sopportava molto volentieri l'obiettivo fotografico).

Purtroppo c'è un "però" che mi umilia e mi addolora: le foto che ho custodito per tanti anni, non sono più reperibili. C'è stato un furto in convento (me assente per malanni, me degente in ospedale), e al mio ritorno in convento non ho più trovato nessuna delle foto, (e neanche i negativi). Sono dispiaciuto quanto voi, e continuerò a cercare, ma non ho troppa speranza.

Vuol dire che quell'Immagine paterna, e quelle di noi con lui, le dovremo ospitare, con la forza della preghiera, in noi stessi. La sua Parola non è scomparsa negli ultimi nostri scritti, ma la sua immagine dobbiamo ricercarla nella nostra "memoria ricordante", con l'aiuto di Dio».

Nato nel 1920 in provincia di Pistoia, entrato giovanissimo nell'Ordine dei Frati Minori e consacrato sacerdote nel '43, Fra Nazareno, approdato mediante l'itinerario dei conventi al Nord, si era subito dedicato - dopo una breve esperienza di insegnamento - alla sua vera passione di scrittore e, in nuce, di giornalista.

Temperamento aperto, di istintiva cordialità e confidenza, entusiasta e sincero fino all'imprudenza, non gli era stato difficile inserirsi nell'ambiente di quella «intelligenza» cristiana che, soprattutto a Milano, agitava salutarmente le quiete acque del perbenismo cattolico, secondo la lezione, la testimonianza di vita, l'«impegno con Cristo» di Mazzolari.

L'avevo incontrato, appunto, a Bozzolo, nella canonica di don Primo, in quei primi anni del dopoguerra, quando le speranze della «rivoluzione cristiana» erano nutrite di coraggio e di qualche illusione.

Negli anni successivi, ne avevo seguito, da vicino e da lontano, il lavoro, attraverso gli articoli su «Adesso», l'uscita del suo *primo* volume (sui poveri, intitolato «Nessuno»), l'impegno di avventuroso apostolato a Genova, alla direzione della «Sala di Frate Sole», e, con Nando Fabbro, all'elaborazione della rivista «Il gallo» con l'aiuto di pochi amici scampati alle bufere del conflitto ed agli orrori dei campi di concentramento nazisti.

Intanto la collaborazione saggistica di Fra Nazareno entrato ufficialmente, dopo «Nessuno», in disgrazia presso tutti i benpensanti dell'ambiente cattolico -

da «Adesso» (che rimane pur sempre la sede privilegiata dei suoi interventi) si era estesa a numerosi altri periodici («Studium», «Vita e Pensiero», «L'Ultima», «Frate Francesco», «Il Ragguaglio librario», «La Rocca», «Betania», «Il Fuoco», «L'educatore cristiano») su temi ed argomenti (spesso ingrati) di religione, di spiritualità, di costume, di critica letteraria e artistica. Fra il 1953 e il '55 aveva varato, assieme con un gruppo di collaboratori, due volumi-sfida: «I servi inutili - Inchiesta sulle condizioni spirituali del sacerdozio nel nostro tempo», e «Le piume dell'Anticristo, ovvero l'Anticlericalismo». Entrambi stampati dall'Istituto di Propaganda Libreria di Milano, dopo non poche resistenze dei revisori ecclesiastici. Sono sempre di quegli anni anche un volume di saggi sui Vangeli domenicali («La Sua Parola e la nostra») e una raccolta di testi sui cattolici del mondo contemporaneo («I figli del tuono»).

Fra Nazareno, insomma, aveva già raggiunto, alla fine degli anni cinquanta, una salda notorietà come «uno dei migliori scrittori dell'avanguardia cattolica» (così scrisse Carlo Falconi) e come predicatore di rara efficacia. Il suo «riferimento» - nel segno di una consonanza non solo culturale e di pensiero, ma anche intimamente filiale - rimaneva sempre, indefettibilmente, don Primo. E proprio don Primo, nel 1958, giusto un anno prima della morte, s'era trovato al suo fianco, nella «Sala di Frate Sole» a commemorare Charles de Foucauld, nel centenario della nascita. Aveva peritato con l'abituale passione, anche se la voce già era incrinata da grande stanchezza.

«Forse l'aspetto più misterioso della nostra religione, e il più conturbante per molti di noi, — disse don Primo — è proprio questo : dire a dei cristiani, che pare abbiano qualche cosa da difendere, dire: non ce nulla da difendere. Dire a dei cristiani che credono di avere qualche cosa da portare di là attraverso una superiorità che si serve spesso volte della forza: questa non è la strada.

... Perché la vitalità del cristianesimo, la sua prova più grande, in questo momento, è sul piano della pace. Abbiamo bisogno di staccarci da una storia che non è una storia cristiana e da una maniera di vedere che non è una maniera di vedere cristiana.

Abbiamo bisogno di tornare alla maniera veramente originale cristiana che è il comandamento divino "Tu non uccidere". Non è più questione di dire: noi portiamo la civiltà! Io non so che cosa possiamo portare al mondo, che cosa possiamo portare alle membra sparse di questa umanità, a queste povere sofferenze umane che sotto qualsiasi colore e sotto qualsiasi accento di lingua hanno l'espressione del Cristo in croce, che cosa possiamo portare se non la speranza dell'amore».

Nella «Sala di Frate Sole» sarei arrivato anch'io, qualche anno dopo, con Fra Nazareno, a parlare delle condizioni e della «qualità» del giornalismo e della stam-

pa cattolica (cristiana e «democristiana») in Italia. M'era accaduto di assumere dall'aprile del 1960, la direzione del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo». Arrivato in quelle stanze, uno dei miei primi atti fu di rintracciare Fabbretti e di impegnarlo, da subito, ad una collaborazione sistematica e costante.

Gli destinavo l'editoriale del venerdì: e non ci volle molto tempo perché quel giorno della settimana diventasse un appuntamento fisso, atteso da un numero crescente di lettori. Ma questo non mi bastava. E così non ci fu avvenimento rilevante o particolarmente inquietante, di cronaca o di «storia», soprattutto sul piano della convivenza umana, sul terreno della giustizia e della pace, che non diventasse argomento della sua riflessione, della sua «presenza» con parole di verità e coraggio. E sempre con il cuore, la memoria e l'intelletto rivolti alla fonte inesauribile della testimonianza e della «lezione» mazzolariane.

Tra il 1962 e il '63 non potevo che incaricare Fra Nazareno a seguire per il giornale la prima fase del Concilio Vaticano II. Inutile dire che le sue corrispondenze «da inviato», risultarono subito memorabili nella storia dell'informazione giornalistica su un evento di così sconfinato rilievo. Fra Nazareno raccolse, poi, quei «servizi» in un volume della editrice «La Locusta». Con questa avvertenza:

«Queste pagine — nate senza alcun disegno prestabilito e tutt'altro che per essere un libro — spesso dettate solo dalla cronaca immediata della Chiesa in questi ultimi due anni, sono raccolte qui soltanto nel segno della speranza: una speranza che è prima di tutto soprannaturale, ma che per il consenso e il contrasto suscitati nel mondo dal Concilio e dalla Pacem in terris, si va facendo e rivelando anche speranza naturale in "tutti gli uomini di buona volontà".

E appunto perché ormai nessuno potrà più deludere tale speranza che anche queste pagine tornano a vedere riunite la luce. Intendono semplicemente ricordare, a loro modo, che soltanto la Chiesa è capace di suscitare nel mondo una simile speranza; e che solo lei è in grado di rispondervi, in rinnovata comunione con tutta l'umanità.

Apparve, dunque, «naturale», in un certo senso, all'interno del giornale, che qualche tempo dopo, nel gennaio del '64, sempre a Fra Nazareno venisse affidato l'incarico di inviato al seguito di Paolo VI, nella sua prima «trasferta» in Terra Santa come «pellegrino di pace».

In realtà, la disponibilità di Fabbretti diventava, per la «Gazzetta del Popolo» di allora, non soltanto un prezioso elemento di credibilità, di autorevolezza, di dignità dell'informazione, ma anche una sorta di rifugio «d'emergenza». E chi ha un po' di familiarità con la vita di un quotidiano capisce quanto conti una sicurezza di tal genere. Gliene eravamo tutti molto grati, naturalmente. Ma ancor più grato lui a noi si proclamava, con generosità ed umiltà rare, per avergli «dato la parola» nel costante colloquio con i lettori. E per avergli consentito, con il modesto provento della collaborazione, di coltivare quelle iniziative di carità (manteleva, in qualche parte dell'India, un suo ospedale lebbrosario per bambini) alle

quali destinava letteralmente tutto quanto gli veniva procurando la sua fatica di giornalista-scrittore.

In questo senso, i suoi testi, la sua cultura, la sua stessa abilità professionale si incarnavano nella sua testimonianza (a volte davvero crocifissa) di vita e fedeltà cristiana.

Una parola ancora su Fra Nazareno giornalista. Alla passione del testimone, alla saldezza della fede e della vocazione, alla vastità della cultura, all'«intelligenza» dei fatti, alla conoscenza ed alla misura degli uomini e delle cose, univa le doti autentiche di un vero giornalista: la chiarezza dell'esposizione, la linearità e fluidità del discorso, la puntualità delle argomentazioni, la capacità di guardare e di vedere «dentro» i fatti. E, di più, un'insolita sveltezza nella stesura del «pezzo», quando l'imprevedibilità degli eventi non consentiva alcun preavviso.

Di lui, l'amico Luigi Santucci giustamente ha detto: «Fra Nazareno molte cose è stato: scrittore, giornalista, saggista, fautore di cultura, francescanologo ed altro».

È vero. Non abbandonò, fino a che i guai di salute glielo consentirono, la presenza giornalistica. Continuò a scrivere, pubblicando, tra gli altri, testi di rielaborazione storica («I vescovi di Roma - Breve storia dei Papi»), di struttura biografica («Francesco, il fratello di tutti»), di introspezione (ed elevazione) umana e spirituale, in un sognato abbraccio di ogni cosa creata, a gloria e lode del Creatore, e «ad utilitatem quoque nostrani», cui partecipa tutto ciò che è visibile e invisibile (la trilogia «Caro uomo - Lettere degli animali», «Alberi amici miei», «Grideranno le pietre»). Fino al suo ultimo libro, «Povera ma bella», in cui i fatti e i giorni della sua vita, rivissuti nell'alone della memoria e del sogno, si congiungano - così osserva ancora Santucci - «con la nostalgia del perduto, gli struggerimenti di commosse attese, le suppliche per ciò che il cuore anelava». Molto più, quindi, «di una obiettiva, estranea cronaca frantumata dagli anni».

Fra Nazareno, è vero, è stato tutto questo. Con qualcosa di più: quel «supplemento d'animo» — se così posso dire — che gli veniva dal nutrimento sostanziale della lezione mazzolariana.

Per chi non ha avuto l'occasione di seguire da vicino l'itinerario sacerdotale, culturale e missionario di Fra Nazareno, ricevendone umori, espressioni e confidenze, è difficile immaginare in quale misura la parola e il pensiero di don Primo «abitassero» in lui, e ne ispirassero giudizi e reazioni, tormenti e fiducia, inquietudini e speranze. Ne sono prova non solo (e non tanto) la rievocazione della personalità e della figura storica di Mazzolari raccolta, parallelamente a quella di don Milani, in un volume della collana di «informazione storica» di Bompiani, nel 1973; non solo i tanti articoli di esegesi, illustrazione, rivisitazio-

ne del messaggio mazzolariano pubblicati negli ultimi quarantanni; non solo le commosse testimonianze offerte in decine di incontri, convegni e giornate di studio; non solo e non tanto tutto questo, quanto quell'inequivocabile impronta mazzolariana che traspariva in ogni espressione del lavoro intellettuale e del discorso quotidiano di Fra Nazareno. Non già una «forma mentis», ma, di più, una «forma cordis».

«L'umanità di don Primo — diceva in uno degli incontri "in memoria" nel 1985 — sgorgava piena e limpida, disarmata e appassionata, da ogni sua parola. E questa che credo ci abbia affascinato e conquistato tutti quando l'abbiamo scoperto le prime volte. Io ricordo d'aver letto Mazzolari in noviziato, di nascosto, essendo vietato leggere, e leggere lui, con una candela accesa sotto le lenzuola... Un'umanità, la sua, che mai avevamo trovata congiunta e identica ad una pari fede: una fede che mai ci demonizzava. Era, in Italia, anche una delle pochissime voci che ci turbassero. E quel turbamento era così delizioso, così ardente quel turbamento che ci entrava nella mente e nel cuore; fummo salvati dell'ibernazione culturale preventiva, da quel santo "sonno della ragione" che ci rendeva incapaci anche di "generare mostri". Mazzolari, in quegli anni, ci dava il coraggio delle idee, ma anche il coraggio della parola, qualcosa, allora, per i più giovani, di proibito e di inaudito. Ce lo dava non in cattedra ma coi fatti che lui viveva, coi rischi che correva, con le sanzioni che lo colpivano, soprattutto con la passione e la misura con cui rispondeva».

Quanto connaturale fosse, in Fra Nazareno, tale devozione, e quanto angustante, fino agli ultimi giorni della sua vita, gli si riaffacciasse il timore che la memoria storica e profetica *«del nostro don Primo»* venisse, col trascorrere del tempo, *«irreversibilmente dissolta se non cancellata»*, lo vediamo dall'ultima lettera inviata, in un momento di tregua della sua lunga sofferenza, al Presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani. Scriveva: *«Io sono reo di disattenzione a lungo, sempre a causa dei miei malanni che vengono e vanno, e con la distanza e i problemi di salute, sento che posso rendere ben poco alla memoria creativa di don Primo»*. E, insistendo sull'urgenza di *«far rivivere Usuo messaggio»*, aggiungeva: *«Noi, gli "ultimi" davvero, dobbiamo alimentare con tutte le possibili maniere la sua presenza. Appena mi rimetto dal malanno strisciante e diluente che mi toglie ogni energia, ti farò avere quanto posso dare a te, a Lui, per tener accesa la sua memoria, ad ogni costo. Perdonami la lagna che ti ho inflitto, ricordami nelle tue preghiere e salutami tutti gli amici che restano pur sempre, anche loro, «famiglia di don Primo» e testimoni della sua grandezza. Continuiamo a credere e scommettere, senza paura, senza pigritia, senza stanchezza, per sentire ancora viva in noi la voce del nostro Padre e Maestro»*.

Noi continueremo, certo, per quanto ci resta di tempo, su questa stessa strada. E sarà questo il nostro ex voto a don Primo e, in suo nome, a Fra Nazareno.

COSÌ RICORDANO FRA NAZARENO

UN'UMILTÀ FRANCEScana E ARGUTA

Ci sono persone che restano nel cuore come icone. Quando varcano la soglia dell'eternità, puoi dirne soltanto bene. Per me fra Nazareno Fabbretti è una di queste. Di lui ho ricordi tutti buoni: mai uno scatto di rabbia, un'insofferenza, una debolezza che non fosse squisitamente umana e perciò amabile.

Lo conobbi alla redazione di Alba, nel 1970, ed era già un collaboratore di antica data. Il suo arrivo in mezzo a noi era sempre un annuncio di festa. Deponevamo le penne e sospendevamo il ticchettare sulla macchina da scrivere per ascoltarlo. Portava sorrisi e risate con le sue battute da toscanaccio, che però sempre si conservavano nella scia di una francescana mitezza.

Teneva da anni una rubrica di corrispondenza. Indimenticabili le inchieste sulle Opere di Misericordia. Ma il suo pezzo forte erano i servizi settimanali sotto la sigla «La realtà e le apparenze». Poiché toccavano l'attualità e lui scriveva quello che pensava, a volte i suoi pensieri erano troppo avanti rispetto alla linea del giornale. Poteva così capitare che qualche lettrice si lagnasse di tanta modernità. Angela Sorgato lo chiamava e lui si lasciava rimbrottare senza inalberarsi. Fra i due, entrambi veri cristiani, era una gara a dire e chiarire senza mai ferirsi.

A parte quelle pochissime che lo criticavano, le lettrici lo amavano di un amore fatto di stima, affetto, sequela. A loro, a noi ha molto evangelicamente insegnato: l'amore di Dio e il culto dell'amicizia (la chiamava l'«ottavo sacramento» e ogni occasione era buona per ripeterlo); la tenerezza verso tutto il creato; l'interpretazione della vita secondo Francesco.

Quando nel 1974 Alba chiuse e poi riaprì in cooperativa, fu un impavido ed entusiasta sostenitore della nuova ardimentosa gestione. Quando la rivista chiuse di nuovo nel 1995 e in uno sparuto gruppetto fondammo l'associazione «Nuova e Nostra» per tenere viva, tramite il quindicinale di comunicazione l'amicizia fra le ex lettrici, fu ancora e sempre più dei nostri. Gli piacevano le avventure e più si presentavano «sgangherate» (un aggettivo spesso da lui usato) più lo catturavano.

Era un grande oratore, ma quello che più ricordo di lui non sono le omelette, bensì il suo dolce modo d'interpellare le persone, di essere affettuosamente presente, con un'umiltà francescana e arguta che apriva le porte dei cuori senza forzarle.

Rosetta Albanese

Non si è mai riusciti a capire il convento francescano dove più gli sarebbe garbato stare. Genova, Levanto, Voghera, Milano? La destinazione geografica, a quanto pare, non ha mai creato un problema per lui. Ogni luogo un incantesimo per la sua capacità creativa. Si aveva l'impressione che, appena qualcosa gli lasciava intendere d'essere di troppo, egli scuotesse evangelicamente la polvere dai sandali, ammucciasse i suoi libri in uno sgabuzzino conventuale (salvo poi dimenticarsene), si mettesse a tracolla le macchine fotografiche poi con scatti di ilarità a lui consueti annunciasse agli amici innumerevoli il nuovo approdo.

Forse, per una serie di circostanze, Voghera è rimasta per lui la capitale dell'anima. Se ne è avuta la riprova nella risposta della popolazione in occasione dei funerali. Voghera: una bella chiesa disponibile all'ascolto della sua parola domenicale e i confratelli teneramente rispettosi.

Ma ovunque Nazareno piantasse le tende riusciva d'incanto a crearsi il suo spazio vitale, fermo restando che né le mura conventuali, né quelle cittadine l'avrebbero mai catturato. Un itinerante per vocazione, se non proprio un ulisside. La libertà che, volta a volta, si conquistava avrebbe fatto invidia a Jefferson.

Trattava i grandi problemi - cui dedicava pensosi e bei libri - con letizia, senza poi prendere troppo sul serio l'effimero e spesso il superficiale delle «Lettere al direttore», alle cui risposte era stato incaricato da alcuni settimanali femminili.

Ma quest'uomo va colto e celebrato soprattutto nelle sue prerogative di abbandonarsi ai venti della carità e del cuore.

Per ciò non ha mai cessato di meravigliare quel gioco complesso di umori e stimoli che si delineava in lui attraverso arabeschi di contrapposizioni, assai difficile a misurare con la comune sintassi. Sempre teso alle novità che i suoi mezzi eccezionali gli permettevano di penetrare.

A un mese dalla sua scomparsa, per tentare una ragione che riassume la sua vita francescana e letteraria dobbiamo muoverci proprio in questo ordine: d'una religione più umana, e insieme vigorosa di ogni spirituale energia.

Lorenzo Bedeschi

È morto fra Nazareno Fabbretti, francescano, giornalista e predicatore, un sacerdote che ha lasciato un segno in tante vite, anche nella mia. Battezzò i miei nipoti, pregò sulla tomba di mia madre. Fu perseguitato dai vescovi, come don Mazzolali, padre Turoldo, don Zeno e don Milani. Erano dei rivoluzionari e nel nome di Cristo: padre Nazareno detestava il peccato ma aveva pietà dei peccatori.

Papa Wojtyla non importa che chieda scusa anche a questo povero seguace di Francesco, che fu offeso dagli ipocriti: lo raccomandi a quello che, nelle nostre conversazioni, chiamavamo «il Principale». Perché abbia finalmente pace.

Enzo Biagi

NAZARENO, O DELLA AMICIZIA

David Maria Turoldo, impetuoso poeta e gentile servita, fino all'ultimo scagliava sul male che lo portava alla tomba la veemenza dei suoi versi: «Il Drago s'è insediato / nel centro del ventre, / come un re sul trono...».

Il male è stato più crudele con Nazareno Fabbretti, incantevole scrittore e misericordioso francescano. Alla fine, il male si è infilato dentro la sua mente e l'ha chiusa nel silenzio e nella smemoratezza. «Si muore come un fanciullo, anche a cento anni», diceva il profeta Isaia. Fabbretti si è spento come in una inconsapevolezza di fanciullo, lui Nazareno dell'amicizia, senza più comprendere la voce degli amici, senza poter ascoltare l'addio che gli veniva da tutti coloro che egli aveva amato, aiutato, ammaestrato. Era infine soltanto la piccola goccia di vita risucchiata silenziosamente nel grande mare di Dio.

In un libro, intitolato da una parola evangelica *Servi inutili*, aveva scritto, parlando dei preti e anche di sè stesso: «Gli uomini inciampano inesorabilmente, ad ogni passo, ora e nell'ora della morte, in questo "servo inutile", in questo avanzo di Cristo».

Quanti abbiamo inciampato in lui! Quanto grande era il mondo della sua amicizia, con quella sua capacità di essere amico e di rendere amico: poveri e ricchi, grandi e piccoli, giusti e peccatori... Il suo nome vero era forse più propriamente: Nazareno dell'amicizia.

E tra tutti gli amici, due ne aveva la cui memoria si portava dentro continuamente. Quei due erano: don Mazzolari e papa Giovanni. Erano i due splendidi «avanzi di Cristo», le due bellissime briciole di Dio, che egli amava mostrare in giro per nutrire tutti con altissimo godimento francescano.

Ma noi abbiamo visto, noi siamo testimoni che anche lui era una briciola di Dio, di cui correvamo a sfamarci, insieme a tutte le altre belle briciole di Dio

dei nostri giorni: papa Giovanni, don Mazzolari, don Zeno, padre Turollo, don Milani, padre Balducci... Ma tutte se ne sono andate, riportate dal vento della morte sulla tavola di Dio.

E noi siamo qui, sempre più difficili da sfamare, noi avanzi di niente, che tuttavia, grazie anche a loro, riusciremo alla fine ad andare a inciampare nella grande misericordia di Dio.

Per questo, grazie e arrivederci, Nazareno dell'amicizia! Grazie e arrivederci. Nazareno, avanzo di Cristo, briciola di Dio!

Domenico Del Rio

CI UNI IL CONCILIO

Tra gli amici, fra Nazareno è stato forse, per me, quello che più ha rappresentato - prima ancora che nei suoi scritti e nella trascinatrice eloquenza, nella sua stessa vita - la stagione che preluse al Concilio Vaticano II e che, all'indomani, quell'evento celebrò.

Ci eravamo conosciuti nell'immediato dopoguerra: quando lui, giovane francescano, spinto mi piace pensare da un presentimento della fratellanza e affinità di destini che ci attendeva, dal suo convento ligure venne a bussare al nostro di Santa Maria dei Servi a Milano. Era spinto dalla curiosità di conoscere quei due frati (alludo a padre David Turollo e a me) cui la partecipazione alla Resistenza aveva dato in quei mesi un certo spicco. E qui aggiungo che un naturale convergere tra Serviti e Francescani, come tra due famiglie provenienti dalla stessa matricie storica dugentesca, è sempre stata viva e spontanea.

Cominciava, con quel primo incontro, un'amicizia che mi avrebbe poi sempre accompagnato e nutrito. I ricordi si affollano. Due in particolare mi tornano alla mente. Il periodo che con lui trascorsi a Levanto, dove Nazareno era stato confinato da un intervento dell'allora Sant'Uffizio. E la storia delle nostre tribolate vicende con quel supremo organo disciplinare, negli anni '50 e '60, sarebbe tutta da raccontare. L'accogliente bellezza del luogo, il buon asilo di quei frati permisero presto alla sua indole gioiosamente francescana di superare quel «castigo». I giorni trascorsi con lui in quel piccolo paradiso di mare e di ulivi, vissuti nel nostro giovanile parlarci e confidarci, mi conquistarono e ancora splendono nella mia memoria.

Ma i mesi fervidi ed esaltanti del Concilio, cui prima accennavo, restano il periodo più bello e più nostro. Forse perché facevamo parte di quanti quel gran balzo della Chiesa avevano auspicato e, in qualche misura, indirettamente promosso. Insieme, in quella solenne occasione, «origliando» fuor dalle mura pietrine, passammo giorni indimenticabili. Incrociavamo i padri conciliari, spartivamo

forti e meravigliose amicizie, come quella - per citare un solo nome - col grande teologo domenicano père Chenu.

In una lettera di solo pochi mesi fa mi scriveva: «Mi son tornati in testa i tempi in cui abbiamo risondato l'anima della tua Valtellina [...], della tua (e un po' anche mia) Madonna di Tirano...». Così mi ricambiava i sentimenti di quel mio così goduto soggiorno ligure di tanti anni prima.

Camillo de Piaz

LA PACE, SUA FRANCESCANA «OSSESSIONE»

Sorvolava su tutto; leggero, svelto, disinvolto, sapido; dotato, sembrava, di un cervello olfattivo capace di recepire di botto ogni specie di odore - dall'odore di morte all'odore di santità, passando per tutte le variazioni intermedie, ivi compresi i profumi di Roma - e di modularlo in messaggio sulla tastiera della macchina per scrivere o sulle corde vocali.

Così io lo vidi la prima volta al Getzemani di Casale Cortecerro nel 1951: inconfondibile, con saio e cingolo, nella accolta di preti e frati convocati lassù nel piccolo feudo di Gedda per dar vita a una nuova rivista, non ricordo più se «di cultura cattolica» o «cattolica di cultura». Il titolo di battesimo c'era già: *Cbristus* (per la verità più francese che latino). Tra essi i padri Spiazzi e Valentini, poi Mazzolari, Vivarelli, Balducci, Matteucci, Bedeschi, Turoldo e de Piaz (già dileguati questi ultimi due quando io arrivai).

Ma quella prima impressione doveva poi essere riveduta e corretta. E lo fu in una maniera pubblica e a suo modo clamorosa proprio qui a Sondrio, dove Nazareno fu tra i molti oratori che negli anni 1966-1967 illustrarono i grandi temi del Concilio. Fabbretti parlò del tema della pace (il tema che già «ossessionava» Balducci e che infine avrebbe «travolto» anche Turoldo), Fu l'unica volta che, a conferenza finita, l'arciprete di Sondrio, mons. Fogliani, sotto il cui patrocinio si svolgevano le lezioni, si levò a pronunciare «netto netto» il suo dissenso con l'oratore per le critiche da lui espresse sulla NATO. Ne seguì nell'assemblea che stipava il salone all'inverosimile un silenzio incredulo e stupito. Infatti l'arciprete non aveva mai espresso né dissenso né riserve a fronte delle contestazioni roventi di un Vivarelli, di un Balducci o dello stesso Turoldo.

Quel silenzio fu il miglior applauso per Fabbretti, interprete fedele e attuale del motto «pace e bene» di santo Francesco.

Abramo Levi

UN MISTERIOSO CONTRAPPASSO

Non mi è facile dire di fra Nazareno, di ciò ch'egli è stato come frate Minore della mia fraternità, sul versante della sua vita interna al convento, nella quotidiana vicinanza con noi suoi confratelli. E nel personale rapporto con me, che gli sono stato amico sempre, ma per molti anni anche Ministro provinciale: cioè colui che doveva amministrare la sua «obbedienza». Una posizione reciprocamente scomoda per entrambi. Ma per me di certo un'occasione di continuo arricchimento. Ricordo quanto a lui piaceva raccontare aneddoti, incontri, fatte-relli spassosi, nei quali tuttavia sapeva trasfondere sè stesso e il suo inesauribile ottimismo, quel buon umore che si concludeva poi in una battuta saporita e in gioconde risate. Ma non era difficile avvertire che dietro quella gaiezza c'era un'estrema serietà interiore, un'inquietudine mai risolta.

Lo conobbi e cominciai a stargli accanto nell'immediato dopoguerra, a Voghera, e ne ricavai una continua sorpresa. Il suo modo di parlare e di scrivere era un'assoluta novità. Le sue prediche riempivano le chiese sino a straboccare. Subito gli si creò attorno un mito quasi di profeta. Sapeva rendere affascinanti e tradurre in poesia anche le minime cose del quotidiano. Ma dopo gli applausi e i pubblici consensi, sentiva il bisogno di ritrovare sè stesso nella cella conventuale, di aprire lunghe parentesi di silenzio.

Per contro la sua indole, la sua cultura, la parte più estroversa di lui lo conducevano continuamente tra la gente e la scapigliatezza del gran mondo. Così divenne amico schietto e ricambiato di poeti, artisti, attori e attrici, suore claustrali; di gente bigotta come di disinvolti miscredenti, investito dalla simpatia dei grandi e dei piccoli.

Era consapevole che in tutta quella pur genuina promiscuità metteva a rischio sè stesso e la sua consistenza sacerdotale. Ma a lui riuscì di vivere l'apparente, e nel suo caso feconda contraddizione, di essere frate e «laico».

Per molti anni, prima e dopo il Concilio, fra Nazareno, divenuto uomo d'avanguardia culturale e sociale, prestò la sua voce e la sua penna a quell'inquietudine, a quel disorientamento che turbò in quella stagione la Chiesa nel suo cammino di rinnovamento.

Fece parte di quel cenacolo di contestati, dei quali oggi si ricordano con gratitudine i nomi: don Mazzolari, padre Turollo, padre Balducci, don Milani. Per questo fu bersaglio di reiterate sanzioni che seppe sopportare e sdrammatizzare con quel suo scanzonato umorismo, pur piegandosi con disciplinata umiltà.

Costretto a lasciare Genova, trovò rifugio a Milano. Là abitava e scriveva in un angolo fornitogli dalla Corsia de Servi.

Fu in quel periodo che avemmo timore che anche lui, come parecchi, saltasse lo steccato. Da amico, andai a chiedergli cosa intendeva fare. «Nazareno, vuoi andartene anche tu?...» «E dove vuoi che vada. So bene che tutto ciò che

sono lo devo a San Francesco. Senza di lui sarei un niente che mangia cipolle». Poi una risata e un abbraccio.

Al traguardo dell'esistenza, quest'uomo di Dio da Dio patì e accettò quel capovolgimento di sè - e vorrei qui dire «paradossale» - per cui nei mesi estremi la divina volontà lo mise a tacere. Uno strano e misterioso contrappasso, per uno che aveva fatto della parola la ragione e lo strumento del suo servizio alla Chiesa e alla fede dei fratelli, che proprio questo gli si chiedesse. Gli toccò infatti accettare un male penosissimo che gli tolse via via la facoltà di parlare, di scrivere, forse persino di pensare. E lo avviò per la strada dell'esodo, attraverso la notte, all'incontro con Dio. Proprio di quei suoi doni straordinari, dicevo, fu lasciato spoglio. Simile al «suo» Francesco che volle totalmente nudo venir deposto in quella terra, che nelle sue Lodi aveva cantato.

Giacomo Massa

REGISTA DELL'AMICIZIA

Grande «regista» dell'amicizia, promotore di incontri, possedeva una personale galleria di personaggi famosi in tutti i campi, tale da far invidia anche ai più celebrati giornalisti. Ma non per questo gli ho mai visto indossare le penne del pavone.

Quando accennavo ai suoi rapporti privilegiati con Mazzolari scantonava, vantandosi se mai della foto che aveva scattato con in braccio quel bellissimo gatto al quale don Primo aveva assegnato il titolo di Arcigatto.

E se lo stuzzicavo sui guai che aveva avuto nei paraggi del Sant'Uffizio, o sugli attacchi velenosi di cui era stato a lungo bersaglio in certi fogli usciti dalla cosiddetta «buona stampa», lui minimizzava, sdrammatizzava, evitava accuratamente i toni polemici e risentiti. Il vittimismo non apparteneva al suo repertorio. Qualcuno, al suo posto, si sarebbe costruito una fama di profeta perseguitato o di candidato al martirio, campandoci su fino ai cent'anni.

Nazareno, o della generosità. Una volta mi riferì che un suo amico produceva vini di gran classe. Mi lasciai sfuggire: - Fammene mandare un assaggio. - Qualche giorno dopo il corriere scaricò davanti a casa mia una trentina di cartoni, tanto da costringermi a cercare ospitalità presso la cantina dei vicini.

Se ci penso, devo riconoscere che in trentatré anni di amicizia lui non mi ha mai chiesto nulla, non ha mai elemosinato una recensione, una segnalazione. Specialmente nei primi tempi, mi regalava libri. Mai però che mi abbia mandato un suo volume. Paura che mi sentissi obbligato a parlarne.

Quando, dopo la lettura di *Francesco e gli amici*, gli feci notare che, dopo quel capolavoro, poteva anche deporre la penna, lui mi scrisse una delle sue bel-

lissime lettere (che certo conservo), scoppiettante di ilarità, in cui si giustificava: «In quanto figlio degenero, ho ancora troppe cose da farmi perdonare da mio "padre"... E poi tieni presente che ho una numerosa famiglia da mantenere» (e tutti sappiamo da chi fosse composta quella famiglia: i poveri, i confratelli). Come a dirmi che la penna non l'avrebbe deposta.

Gli dicevo, con una punta di impertinenza: «Hai tutti i difetti, meno uno: non riesci a produrre noia...» Di fatto, gli sono debitore di tante ore spassose. Mai, tuttavia, che per divertire avesse bisogno di scendere sul terreno del pettegolezzo o della maldicenza.

Talvolta, al termine di un discorso in pubblico che aveva lasciato tutti senza fiato per la straordinaria abilità dialettica, lo provocavo: «Nazareno, dimmi come fai a chiudere perfettamente le infinite parentesi che apri. E poi azzeccchi sempre tutti i congiuntivi e i condizionali. Possibile che non ne sbagli mai uno? Sei talmente bravo, che mi prende la voglia di strozzarti...». «E tu fallo! Guaio più guaio meno...» commentava allegro.

Aveva il dono di un'ironia finissima e delicata. Ma soprattutto, dell'autonomia, parente stretta dell'intelligenza e della modestia. Era immune dalla «ferita narcisista» (per dirla con Freud) che ostentano tanti intellettuali (e no) anche in campo cattolico.

Ho sempre voluto credere, come mi veniva insegnato, che lassù non ci si annoia. Adesso che a quelle quote fra Nazareno è salito, ne ho la certezza assoluta.

Intanto, quaggiù, custodisco nella memoria del cuore la sua «semiseria immagine». Ed è quella di un frate, fedele come pochi al messaggio di Francesco d'Assisi, che ogni giorno, con quel suo passo claudicante e il sorriso leggermente velato di malinconia, celebrava la festa dell'amicizia.

Alessandro Pronzato

UN AMICO DONATO

Ho avuto la fortuna di incontrare amici che hanno praticato senza riserve il monito dell'Etica Nicomachea di Aristotele secondo il quale l'amico non conserva per sè i suoi tesori, soprattutto quelli di affetto e di pensiero. La mia conoscenza di padre Nazareno Fabbretti nasce appunto da un dono che mi è stato fatto da due suoi grandi amici, padre David Turollo e Luigi Santucci. Sono loro ad avermi «donato» padre Nazareno, facendo sì che dalle pagine dei giornali ove lo incontro come tanti suoi lettori diventasse una presenza viva e sorridente, intelligente e amabile.

Nasceva, così, anche per me un'amicizia durata poco più di un decennio, fatta di incontri diversi per tempo e spazio ma sempre intensi e gioiosi, da quelli nella deliziosa cornice di Guello di Bellagio ove Nazareno era ospite di Lillo e di Bice Santucci e si lasciava pienamente avvolgere dal loro affetto, fino a quelli dispersi per l'Italia. Memorabili furono per me due occasioni. La prima, legata a un lungo viaggio fino a Potenza per il Premio Basilicata, si trasformò in un continuo racconto autobiografico che egli costruiva con quella straordinaria capacità narrativa, pronta a trasferirsi dalla parola alla pagina e viceversa con assoluta immediatezza e spontaneità.

Fu allora che riuscii a risalire alle radici della sua vivacità, della sua libertà ma anche della sua passione per la giustizia, per la difesa degli ultimi e dei dimenticati. Fu allora che scoprii dal vivo anche la sua ironia lieve eppure sferzante, capace di imbarazzare i notabili che gli consegnavano il premio con un'ammiccante allusione alle «bustarelle», fatta proprio mentre stringeva tra le mani la «busta» del premio stesso. Un'ironia pronta anche a smitizzarsi e a sciogliersi in un sorriso per tutti.

L'altra occasione fu a Genova, durante una conferenza da lui organizzata nella quale dovevo delineare il rapporto tra Bibbia e musica. Padre Nazareno era salito con me sul treno a Voghera e stranamente era turbato e teso: temeva, infatti, che mi attendesse un pubblico di qualche decina di persone e che la rinascita degli incontri genovesi da lui tanto desiderata si risolvesse in una delusione per me e per lui. Fino a quando varcammo quella sala - che in realtà era stracolma - rimase agitato, quasi irriconoscibile. Ma appena vide quella folla che si accalcava persino fuori dall'aula e che si era accomodata anche per terra, esplose in lui una felicità pura e assoluta e la sua presentazione riportò a tutti il predicatore, il conferenziere, l'oratore unico e affascinante.

Memorie piccole le mie rispetto a quelle degli altri amici più «antichi». Ma, come David Turoldo, Fabbretti ebbe sempre il dono di farti sentire non uno dei tanti suoi amici ma quasi l'unico che egli avesse, con un'intensità sorprendente. Per questo oggi noi tutti sentiamo di aver perso non una delle molte presenze affettuose che per fortuna costellano la vita, ma quasi la più importante e insostituibile. Ed è così che la sofferenza dell'assenza è per tutti nel lacerante e amaro vuoto lasciato dal suo silenzio e dai suoi occhi chiusi nella definitività della morte. Rimane, però, l'eco viva della sua voce, della sua fede e di quell'anima pura che si affacciava ai suoi occhi luminosi.

Gianfranco Ravasi

Fra le Voci che la Grande Chiamata ha fatto ammutolire quaggiù, c'è stata in ottobre quella di Nazareno Fabbretti, francescano dei Minori. Voglio qui dire di lui entro questo termine - Voce. Giacché fra' Nazareno molte cose è stato: scrittore, giornalista, saggista, fautore di cultura, francescanologo e altro. Ma precipuamente fu quello snodarsi e vibrar di parole. Sacre dai pulpiti, profane dai microfoni dei conferenzieri, intime negli scambi della vicendevoles amicizia.

Oratore principe, conteso e acclamato da innumerevoli platee, la sua eloquenza ebbe sin dagli esordi qualcosa di portentoso e talora di stregante. La scioltezza quasi virtuosistica dell'eloquio, la facoltà d'improvvisare e di colorire con aneddoti, facezie, apostrofi dirette agli ascoltatori, facevano rivivere l'oratoria del suo prediletto modello, San Bernardino da Siena; come lui, cinque secoli fa, impetuoso, strabiliante e come lui... toscano.

Così incantò e sedusse i più svariati uditori. Quando prendeva quota sulle ali del suo vocale Ippogrifo, come in un raptus che lo distaccasse da terra, ci obbligava ad alzare gli occhi e il cuore per tenergli dietro.

Tuttavia, di quel facendo potere mai menò vanto; e ci si rendeva anzi conto che non ne aveva affatto coscienza. Gli pareva così naturale che le parole gli fluissero di bocca, come l'uccello canoro quando lascia sgorgare modulazioni e trilli, solo da essi ricevendo il proprio premio. Perché l'altra sua «virtù», oltre l'eloquenza e con quella impensabilmente conciliabile, fu l'umiltà. Un'umiltà francescana, ma altresì polemica e beffarda che gli faceva rifiutare, di sè ridacchiando, le lodi e le celebrazioni che la sua «ars loquendi» gli procurava. Quella Voce di cui vado parlando, fu per lui ancora - fuori dalle esibizioni e dai pubblici applausi - capace di colloquiale pathos.

Del lungo, fraterno sodalizio con fra Nazareno io conservo, per mio privilegio e fortuna, decine di registrazioni. È un vasto repertorio di omelie svolte lungo i tempi dell'anno liturgico. Prediche; ma alle quali mal si conviene questo vocabolo ammonitorio e devoto, tanto da lui teologia e agiografia, temi del sacro e della morale sono espressi in vivezza di passioni cristiane, impromptus creativi e liriche lievitazioni.

A me poi volle lasciare, oltre a ben 300 lettere, quella sua Voce racchiusa entro un dono esoterico e privato. Ogni anno sotto il Natale, nella solitudine notturna della sua cella vogherese, soleva porsi dinanzi al registratore. Per un'ora e più versava nel nastro rievocazioni di vicende nostre, buffonate comuni, pensieri forti e commossi, inedite e struggenti confidenze. A tal punto consegnando sè stesso, il suo travaglio e mistero d'uomo, che accade talvolta che negli abbandoni di quell'estemporaneo fraseggiare egli aprisse le chiuse a un incontenibile pianto. Il nastro scandiva allora una pausa fra le parole; e a me delicatamente giungeva il segreto pensare di quel frate che a tutti appariva allegro e gioioso.

Restano forse quelli i momenti più alti della sua celebrata eloquenza: quando come allora, per «troppo di vigore», la parola gli mancava ma a superarla interveniva un tramite più generoso e ineffabile: quello delle lagrime.

Quelle bobine - quelle Voci incorporate - mi rimangono come eredità dei nostri cinquanta anni di amici. E a me sono più preziose dei ricordi che appassiscono; dello scaffale dove si allineano i tanti e bei libri di Nazareno Fabbretti.

Luigi Santucci



PRIMO MAZZOLARI

Diario



1905 - 1915
a cura di **ALDO**
BERGAMASCHI

I

EDB

In nuova edizione interamente rifusa e arricchita

**IL «DIARIO» DI MAZZOLAR!
QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA**

L'opera, rielaborata a cura di Aldo Bergamaschi in base all'acquisizione di nuovi materiali autografi e inediti, si articolerà in una serie di volumi dedicati, ciascuno, ad un decennio. Il primo, da poco in libreria, comprende gli anni dal 1905 al 1915.

È uscito da qualche settimana, per i tipi delle EDB, Edizioni Dehoniane Bologna, per iniziativa e sotto gli auspici della «Fondazione don Primo Mazzolari», in nuova veste editoriale, il Volume 1 del «DIARIO» di don Primo, a cura di P.Aldo Bergamaschi. E bene avvertire subito che non si tratta di una semplice ristampa del testo già apparso, sempre presso le EDB, nel 1974 (al quale aveva fatto séguito un Volume 2 nel 1984), ma di una vera e propria nuova e diversa edizione, interamente rifusa, arricchita e riarticolata. La «Fondazione», infatti, ha acquisito, negli ultimi decenni, molti materiali autografi e inediti (ora conservati a Bozzolo nell'Archivio Mazzolari) tra i quali numerosi «brogliacci» e agende, note di cronaca e schemi di conferenze o di omelie, impressioni sugli avvenimenti e appunti di letture, promemoria di colloqui o riflessioni sulle cose.

Tutto ciò ha permesso al curatore di riordinare e ridistribuire la grande massa di documenti, abbracciando tutta la vita di Mazzolari, secondo un rigoroso ordine cronologico, in base ad un piano editoriale che prevede l'uscita di una serie di volumi destinati, ciascuno, ad un decennio. Questo primo volume riguarda, infatti, il periodo 1905-1915. I successivi seguiranno, con sistematica cadenza, entro il 2000.

Come nelle precedenti edizioni, è stato conservato il titolo di DIARIO, anche se il termine va inteso in senso più ampio, dato che nella pubblicazione confluiscono pagine di diverso

tipo, analisi, confessioni, corrispondenze, presenti nell'Archivio della Fondazione. Quasi un'autobiografia, dunque: un Mazzolari, come direbbero i francesi, «par lui mème», visto da se stesso.

Da ciò il valore «storico» dell'imponente lavoro: 763 pagine, corredate da note e indici dei giornali, delle riviste, dei luoghi, delle opere e dei nomi.

Dal volume riportiamo, qui di seguito, un ampio stralcio della presentazione di Aldo Bergamaschi.

Il giovane Mazzolari: inquietudine, contestazione, fedeltà

Nell'ottobre del 1902 Primo Mazzolari entra in seminario a Cremona. Il 27 gennaio 1902 la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari emana la ramosa Istruzione sull'azione popolare cristiana, o Democrazia cristiana, a firma del cardinal Rampolla. In queste istruzioni si dichiara, per es., che i cosiddetti «contraddittori» con i socialisti vanno soggetti ai decreti della Santa Sede relativi alle pubbliche dispute degli eretici, alle quali, senza speciale permesso dei superiori ecclesiastici «non è lecito di prender parte». Si riconferma l'obbligo, per i democratici cristiani, di astenersi dal partecipare a qualunque azione politica e si disapprova, nelle pubblicazioni cattoliche, quel certo linguaggio che accenna a «nuovi orientamenti della vita cristiana», a «nuove aspirazioni dell'anima moderna», a «nuova vocazione del clero» e a «nuova civiltà cristiana».

Il 18 dicembre 1903, Pio X pubblica un motu proprio sull'ordinamento fondamentale dell'azione popolare cristiana, in XTX commi, nel primo dei quali si dice: «La società umana, quale Dio l'ha stabilita, è composta di elementi ineguali come ineguali sono i membri del corpo umano; renderli tutti uguali è impossibile, e ne verrebbe la distruzione della medesima società».

Il 23 dicembre 1903 la Congregazione dell'Indice condanna quattro opere di Loisy. Il modernismo sta galoppando.

Lo sciopero generale milanese del 16-20 settembre 1904 che qualcuno definì «le cinque giornate del primo esperimento di dittatura proletaria», sospinse Giolitti a indire le elezioni in tutta Italia; ma trovò anche d'accordo Murri e Sturzo nel reclamare, con veemenza, la costituzione di un partito cattolico distinto dalla giurisdizione e dall'obbedienza ecclesiastica.

Il gesto di Giolitti ha però il carattere di una mobilitazione ideologica e mette in crisi il non expedit appunto perché viene minacciato l'atavico equilibrio sociale articolato sul rapporto ricco-povero, *i due elementi ineguali* coesenziali alla stabilità della società umana. L'opposizione a uno stato usurpatore e autore delle leggi eversive poteva trovare la quasi totalità dei cattolici uniti attorno al

papa; ma appena il problema sociale passa a occupare il primo piano del discorso, il nemico numero uno è il socialismo e non lo stato. I rapporti mutano dentro alle coscienze con folle rapidità, cadono vecchi risentimenti e nascono nuovi dualismi. Le alleanze assumono una loro segreta fluttuazione e gli spiriti, occupati da un terrore nuovo, trovano più sopportabile una convivenza che sembrava senza pace.

Il 1° marzo 1905, Pio X scrive una lettera al cardinal Domenico Svampa di Bologna in cui «si riprova la cosiddetta Democrazia autonoma».

La giovinezza di Primo Mazzolari oscilla tutta dentro a questo crivello ideologico in cui le fedeltà da salvare sono molte e di difficile conciliazione.

Ma forse per questo motivo il diario, pur sottolineando le cadenze dell'età evolutiva, le arricchisce anche di una ininterrotta e commovente epicità

Egli, tuttavia, dichiara di voler consacrare le pagine del suo diario allo studio di se stesso e del suo cuore. E in verità troviamo annotazioni intimistiche di rara bellezza, riferite alle sue sofferenze, alle sue inquietudini, ai suoi risentimenti, alle sue stanchezze, alle sue riprese. Ma si nutre il sospetto che egli avesse coscienza di scrivere per lettori lontani eppure presenti, in ispirito, a giudicarlo sul campo. Ciò spiega, forse, la sua scoperta partecipazione ai movimenti della cultura e della civiltà assumendo un distacco critico calcolato sulla larghezza del proprio cuore, ma anche sul futuro giudizio della storia.

Da quei fogli sgombri, come fossero una palestra, emergono via via l'esercitazione giornalistica, i primi voli dello scrittore indipendente e originale, il tentativo di siglare, con la parola, l'a piombo dell'uomo dentro alla selva delle opinioni politiche e religiose. Dai grandi della letteratura, studiati sui banchi di scuola, passa al ricupero di tutti coloro che hanno tentato il discorso sulla verità e a tutti attinge senza chiusure dogmatiche.

La stessa maturazione della sua vocazione al sacerdozio si presenta al lettore con un crescendo drammatico, saldamente legato alla sicurezza e alla morbidezza dell'espressione stilistica. E in nome della vocazione sopporta il seminario, questa «brutta vita di comunità», dove non è possibile una educazione seria, «tra enfants gâtés e tradizionalisti».

Pagine, insomma, feriali e cosmiche insieme; in cui l'ideale, vissuto nella più assoluta coerenza, viene ogni giorno riverificato e riprogettato alla luce delle sue stesse conquiste.

I giovani vi troveranno un modello di contestazione che in nome della vita non rigetta la scuola, ma la utilizza e la trasforma in un gradino di ascesa.

Le persone mature vi troveranno, invece, un genere di inquietudine che senza degenerare in ribellione devastatrice di dubbie saggezze ne costruisce delle

nuove, ma con le finestre spalancate sull'infinito.

Soltanto un giovane che contesta, *adesso*, in nome della verità di cui lui stesso si fa il primo servo, sarà, *domani*, un uomo per tutte le novità.

Quando nell'adolescente emerge il giovane e nel giovane l'uomo, quasi sicuramente nell'uomo emergerà il profeta.

Se con la pubblicazione del diario della giovinezza possiamo dire di aver raggiunto le fondamenta dell'edificio «Mazzolari» che ha come tetto l'«Adesso»; resta vero tuttavia che i rilievi siglati fin qui riguardano più propriamente il decennio 1905-1915. Per quanto attiene, invece, al secondo decennio che si estenderà dal 1915 al 1926, occorre aggiungere proletticamente questa sola considerazione.

Il giovane prete si sforzerà di incarnare *l'ideale* coltivato con solitaria ostinazione nel tormentato clima pedagogico del seminario. Ma occorre subito precisare che l'ideale coltivato da Mazzolari, venendo a contatto con le delusioni del reale, non si trasformerà progressivamente nel pessimismo saggio e sornione dei piccoli spiriti incapaci di calcolare le spese necessarie a costruire la torre del proprio *dover essere*.

Il giovane seminarista aveva già programmato tutte le delusioni e tutti gli abbandoni quando scriveva queste parole: «La mia appartiene a quella schiera d'anime nervose, impressionabili, generose, amanti, che si sacrificano intieramente a un'idea; ma che nella vita vera e reale non godono mai un'intera felicità, poiché danno più di quello che ricevono». E il giovane prete infatti somiglia alla vergine prudente che prende con sé anche l'olio, al servo vigilante che si cinge i fianchi e tiene alta la lucerna, perché chi si assume il compito di andare incontro allo Sposo non può non mettere in conto una lunga autonomia spirituale insieme con gli agguati della solitudine e del sonno.

E appunto l'amore allo Sposo forgerà in lui un nuovo tipo di amore alla Sposa, e cioè alla chiesa. Un tale amore, però, si manterrà nascosto perché consapevole di non essere creduto sincero da parte degli amministratori della potestà gerarchica; i quali hanno più bisogno di esecutori che di collaboratori, di formale ortodossia che di luminosa ortoprassi, di ossequio che di creatività, di obbedienza che di fede. Sembra, ahimè, che il destino della chiesa-istituzione sia quello di non sapere distinguere con sufficiente chiarezza il vero eretico dal vero profeta; perché il profeta, per chi vive nella massificazione e nell'ottundimento delle sudate sicurezze, non è meno scomodo dell'eretico. Ma il vero profeta conosce il suo retaggio di emarginato e, pur non abdicando al ruolo di «voce che grida», non trova gusto ad allargare il solco del dissenso fino a contestare la chiesa-istituzione in nome di una sua soggettiva interpretazione del Messaggio. Se accettare una chiesa-istituzione è scomodo, rifiutarla è rovinoso. Mazzolari non contesta

mai la chiesa-istituzione nella sua radice, e cioè nel Vangelo. È piuttosto vero che a causa della sua fedeltà al Vangelo egli si trova ad essere sospettato dalla chiesa-istituzione. Egli, tuttavia, non discute mai «teologicamente» la sua fede; ricava invece da essa un genere di «opinabile» diverso da quello ufficiale. Su questo punto si delinea uno strano rapporto fra sé e la gerarchia. Da un lato l'impossibilità, da parte dei censori, di sorprenderlo in errore «dogmatico», e dall'altro lato l'irritazione interiore di non vederlo allineato col blocco unitario delle scelte «clericali». Se non contenesse anime inquiete, la chiesa somiglierebbe più a una barca di palude che a una nave di oceano. Questo difficile rapporto con l'ufficialità gerarchica spiega il continuo sintonizzarsi di Mazzolari con spiriti che dialogano sulla sua stessa lunghezza d'onda, senza tuttavia cadere nello spirito di cenacolo o di setta. Egli sente che l'istituzione non potrà mai affidargli una missione rappresentativa, né permettergli una cordiale libertà di espressione nel suo seno; ma di ciò non soffre per sé, bensì per il gregge che rischia pericolosi sbandamenti storici. Egli coltiva l'ideale di una chiesa tutta bagliori di novità e di martirio per la causa della giustizia e per la salvezza dell'uomo; ma se la chiesa reale è diversa da quella sognata non gli resta che attendarsi, in compagnia di poche avanguardie, nell'angolo dell'attesa, non per erigere la contestazione a sistema o a mestiere, bensì per tenere accesa la scintilla della *possibilità* per il domani. Una strana forma di guerriglia che, senza aspirare alla conquista del potere, vuole trasformarlo in *autorità* prima e in *servizio* poi. Si tratta, cioè, di un sublime espediente pedagogico e non di una convulsione politica o passionale.

E resta, infine, il tema dell'obbedienza. Fu, Mazzolari, obbediente o disobbediente? Crediamo che la più pesante *disobbedienza formale* si riferisca alla lettura dei libri messi *vindice* e alla pubblicazione di scritti che non potevano avere il beneplacito o *Yimprimatur* dei censori ecclesiastici. Manzoni aveva tentato di sceverare il versante del *certo* dal versante dell'*opinabile*, quando metteva la lode in bocca al padre Cristoforo per approvare la condotta del vecchio servitore che «era stato a sentire all'uscio del suo padrone» don Rodrigo violando una regola delle «più comuni» e «men contraddette». Ma quando sono i padroni a fare le regole, non possono non farle che su misura dei propri interessi di padroni. E tuttavia il superamento della legge positiva non è mai l'affermazione della morale *situazionale*, e può essere compiuto soltanto dal puro di cuore il quale è il primo a riconoscere che «la regola è giusta e santa». La disobbedienza c'è ma solo nei confronti dell'*opinabile*, anche se allora l'*opinabile* era ritenuto dogmatico dai più. Il vero problema consiste nel sapere se ciò che Mazzolari ha qualificato come *opinabile* è veramente tale non solo ai nostri occhi, ma in sé e per sé. È un rischio che generalmente può essere valutato solo a posteriori. Chi, tuttavia, non erra nel

fare la lettura prospettica del proprio tempo e accetta con serenità di spirito le condanne *disciplinari* senza ribellarsi, e senza scandalizzare direttamente i «piccoli», è profeta.

Mazzolari riteneva che nessuna autorità al mondo - e men che meno la chiesa gerarchica, per la contraddizione che noi consente - potesse proibire la ricerca della verità nel contatto con la cultura e con i movimenti del pensiero umano. *Ilndice* non è illegittimo quando porta un giudizio su ciò che uno spirito umano ha narrato ad altri spiriti di sé, dei propri dubbi e delle proprie luci; è invece illegittimo *Ximprimatur* quando comprime l'opinabile abusando del proprio potere.

E tuttavia ogni qualvolta *X'opinabile* non fu ritenuto tale dalla legittima autorità, Mazzolari si sentì come stretto fra due verità — l'obbedienza alla gerarchia da un lato e l'obbedienza alla coscienza dall'altro — e scelse la strada delle dimissioni. Per questo motivo, crediamo, egli ha come costretto la grande storia della chiesa-istituzione a tener conto della piccola storia di un presbiterio di campagna dove c'era anche un amministratore di sacramenti, ma soprattutto un testimone di Colui che è sempre in arrivo.

I fatti e i giorni della Fondazione

29 giugno 1997 - Gruppo Culturale di Vicenza

Nella festa di S. Pietro, patrono della chiesa parrocchiale di Bozzolo, sono arrivati in Fondazione numerosi laici di Vicenza appartenenti al Gruppo culturale «Gambugliano», guidati dall'animatore don Battista Borsate. Dopo una conversazione di don Giuseppe sul pensiero di don Primo mirante alla promozione dei laici nella Chiesa, è seguito un dibattito aperto alla situazione attuale del problema.

Ci si è recati poi nella chiesa di S. Pietro a pregare sulla tomba di don Primo e don Battista ha concluso l'incontro con la lettura di alcuni brani mazzolariani. Ci si è salutati con il vivo desiderio di rivedersi.

1° Settembre 1997 - Per il rifacimento del «Diario I°»

Padre Aldo Bergamaschi è ospite della Fondazione per la compilazione degli indici del Diario 1° di Mazzolari, accresciuto di materiale inedito presente nell'Archivio, che sarà pubblicato il mese prossimo dal Centro Editoriale Dehoniano di Bologna.

Dopo quattro giorni di intenso lavoro P Aldo, a cui va tutta la riconoscenza degli amici di don Primo, fa ritorno al suo convento di Reggio Emilia.

27 settembre 1997 - Sistemazione della biblioteca di don Mazzolari

Oggi si inaugura la collocazione della biblioteca di don Primo nella sala dell'Archivio.

Alla presenza di pochi intervenuti, taglia il nastro il bozzolese Dott. Bruno Volpi, Comandante dei Vigili Urbani della città di Mantova e don Giuseppe dice alcune parole sulla storia e sulla entità della biblioteca, sistemata in un nuovo mobile allestito dalla ditta Martani per arredamenti di Bozzolo.

18 ottobre - Riunione del comitato scientifico della Fondazione

Sotto la guida del Presidente Prof. Giorgio Campanini sono presenti: Prof. Maurilio Guasco, Prof. Massimo Marcocchi, Prof. Giorgio Vecchio, Prof. Aldo

Bergamaschi; Prof. Arturo Chiodi, Presidente onorario, Ing. Giulio Vaggi, Mons. Ciro Ferrari, don Ettore Fontana, don Giuseppe Giussani e Aldo Compagnoni.

Dopo il saluto del Presidente della Fondazione, il Prof. Campanini ripropone come tema per il Convegno del 18 Aprile 1998: «laicità e laici», i presenti suggeriscono nomi per gli eventuali relatori.

Si passa poi a pensare al Convegno dell'aprile 1999 per il 50° di «Adesso», per il luogo, scartato Milano, si pensa a Brescia, presso l'Istituto «Paolo VI», dove trasferirsi dopo l'apertura tenuta a Bozzolo.

Il Convegno sarebbe della durata di due giorni. Si suggeriscono i temi da svolgere, si fanno ipotesi sui relatori e si propone una tavola rotonda che concluda il Convegno.

Si arriva così a parlare della rivista «Impegno», il Prof. Chiodi ne fa la storia e il Prof. Campanini ne auspica un arricchimento di contenuto sempre nella presentazione del messaggio mazzolariano, con il contributo dei presenti ed anche commissionando articoli a giovani studiosi, restando con l'uscita semestrale.

Si parla infine delle iniziative editoriali sulle opere di don Mazzolari e si fa presente che sta per uscire, presso le Ed. Dehoniane di Bologna, il 1° volume del rifacimento del Diario di Mazzolari (1905-15) sempre a cura di P. A. Bergamaschi. Dovrebbero uscire poi, con scadenza annuale, altri quattro volumi.

Il Prof. Campanini propone la pubblicazione di due volumi che contengano le principali opere di Mazzolari di carattere religioso e sociale, L'incontro si conclude con il pranzo in comune.

25 ottobre 1997 - Riunione del consiglio di amministrazione della Fondazione

Il Presidente informa della nuova sistemazione della biblioteca di don Primo nella Sala dell'Archivio, inaugurata il 27 settembre u.s.

Progetti per il prossimo anno:

1. pubblicazione del catalogo dell'Archivio, che ha un vergognoso ritardo
2. pubblicazione presso le Ed. Dehoniane di Bologna del 1° volume del rifacimento del Diario
3. pubblicazione di «Don Mazzolari, Bozzolo e la guerra» nei volumi della Fondazione
4. organizzazione del Convegno mazzolariano del 18 aprile 1998 sul tema: «Laicità e laici».

Informa sullo svolgimento ad alto livello della riunione del Comitato Scientifico tenutasi il sabato precedente sotto la guida del Presidente Prof. Campanini, con la presenza di tutti i membri, dove è già stato programmato il Convegno del 1999 da tenersi a Bozzolo e a Brescia per il 50° di «Adesso» e per il 40° di morte di don Primo.

Rende noto che il Prof. Chiodi sta preparando il secondo numero di «Impegno» di quest'anno e che il 17 novembre si ricorderà il V° anniversario: della morte di don Piero Piazza.

Sergio Cagossi dà nuove informazioni sull'operazione per riportare su CD, mediante scanner almeno le carte più importanti dell'Archivio.

L'Amministratore Dott. Bettoni presenta il bilancio dell'anno in corso, fa notare il calo delle vendite presso i Dehoniani e la normalità delle nostre spese di gestione, passa poi ad illustrare il bilancio di previsione per il prossimo anno e tutti i presenti approvano.

Si impegna ad informare i consiglieri assenti.

8 novembre 1997 - Conferenza per studenti a Casalmaggiore

Per iniziativa del Prof. Franco Bolsi, insegnante di Lettere presso l'Istituto Tecnico per Geometri di Casalmaggiore, si è tenuta, nel salone della parrocchia di S. Leonardo, una conversazione sul tema: «Don Mazzolari educatore e scrittore» per le classi IV^a e V^a del Polo Scolastico che comprende il Liceo Classico «Romani», l'Istituto Tecnico per Geometri e l'Istituto Tecnico Industriale.

Il Prof. Bolsi ha presentato il relatore don Giuseppe Giussani, Presidente della Fondazione. La Sig.ra Preside Prof.ssa Maria Rossi Cola ha evidenziato l'opportunità che i giovani studenti conoscano le figure più significative del passato che hanno operato nel nostro territorio.

Un breve dibattito ha concluso l'incontro; don Giuseppe ha offerto alcuni libri di don Mazzolari e una videocassetta alla Biblioteca scolastica.

10 novembre 1997 - In memoria di Aurelia Anghinoni

Due mesi fa moriva, presso la «Domus Pasotelli Romani» in Bozzolo, la Prof.ssa Aurelia Anghinoni, dopo una lunga e dolorosa malattia, accettata con spirito di fede e di abbandono alla volontà di Dio.

Nata a Bozzolo nel 1923 da una famiglia di coltivatori della terra, conseguì la laurea in Lettere presso l'Università Cattolica di Milano.

Da giovane fu Presidente parrocchiale della Gioventù Femminile di Azione Cattolica sotto la guida del suo arciprete don Primo Mazzolari. E stata per lunghi anni Insegnante di Lettere nella Scuola Media di Bozzolo, dando prova della sua valida ed appassionata capacità educativa. Ha vissuto interamente per la scuola e per la parrocchia, sempre disponibile ad ogni opera di bene. In questi ultimi anni è stata collaboratrice della Fondazione, ha preso parte al lavoro di preparazione per l'Archivio Mazzolari, esprimendo spesso il desiderio che i giovani boz-

zolesi di oggi potessero conoscere la figura ed il messaggio di don Primo. Prima di morire ha voluto beneficiare largamente la Fondazione, stimandone l'importanza e conoscendone l'indigenza. Oggi, in Fondazione, alla presenza dei familiari e di una vasta rappresentanza di amici ed estimatori, don Giuseppe ha celebrato la S. Messa di suffragio, ricordando la grande generosità del suo animo con cui cercava di mitigare il non facile temperamento, infine l'ha affidata, con affettuosa riconoscenza, alla misericordia del Signore e alla intercessione della Madonna di cui era profondamente devota.

17 novembre - Memoria di don Piero Piazza

Nel 5° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo fedelissimo di don Primo e 1° presidente della Fondazione che guidò con entusiasmo e dedizione infaticabile per dieci anni, viene celebrata la Liturgia di suffragio nella Cappella delle Suore di Maria Bambina, in Bozzolo, alle ore 20,30 da don Giuseppe. Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi con tutti i familiari, l'Arciprete don Giovanni Sanfelici e tanti amici di Bozzolo, Roncadello, Cicognara e Viadana. Don Giuseppe ha rievocato la figura di don Piero mettendo in evidenza come ha saputo vivere le virtù teologali: fede, speranza, carità e le virtù di chi si consacra interamente al Signore: povertà, castità, obbedienza. L'esempio di don Piero, anche se si allontana nel tempo, deve ancora aiutarci a vivere da cristiani secondo la vocazione che abbiamo ricevuto, ma con la generosità e la fedeltà che lui ci ha insegnato.

26 Novembre 1997 - In morte di P. Nazareno Fabbretti

Nel trentesimo giorno dalla morte di Padre Nazareno Fabbretti dell'ordine francescano dei frati minori, si celebra una S. Messa di suffragio con spirito di riconoscenza per la sua amicizia devota e fedele verso don Primo di cui era fotografo «personale» e di cui scrisse, da ottimo giornalista e con costante frequenza, su riviste e giornali. Ha pubblicato nel 1973, presso le Ed. Bompiani: «Don Mazzolari Don Milani»: i «disobbedienti».

Informazioni

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

È stata completata la riedizione dalle registrazioni originarie, di un considerevole gruppo di discorsi di don Primo Mazzolari nell'ambito di una iniziativa presa dalla Fondazione in occasione del Centenario della nascita.

Si tratta di due serie, reperibili presso le librerie specializzate.

La prima serie comprende 22 discorsi-omelie, pronunciati in circostanze diverse a commento del Vangelo, raccolti in 5 custodie di due cassette ciascuna, edite dalla SAMPAOLO AUDIOVISIVI.

Nel primo centenario della nascita

LA VIVA VOCE DI DON PRIMO MAZZOLARI

Sono trascorsi quasi 32 anni da quando i fedeli di Bozzolo, un paesino vicino a Mantova, videro il loro parroco don Primo stroncato da un malore ai piedi del suo altare. Ma, su tromba dello Spirito Santo in terra mantovana — come lo definì papa Giovanni XXII — non tace ancora: in cinque audiocassette doppie vengono riproposti i discorsi più appassionati di don Mazzolari, registrati dalla sua viva voce. Questa prima serie di "discorsi" ci restituisce il Mazzolari catechista, con la sua dottrina, la sua vena poetica, il suo stile profetico, il calore del suo cuore, la sua sensibilità umana e pastorale.

Don Primo Mazzolari Discorsi 1
Il 7 maggio è di tutti. La Madonna è il 7 maggio. San Pietro comporre San Pietro Papa.

Don Primo Mazzolari Discorsi 2
La voce vuol essere forte. La voce vuol dire sì. La lingua di Carlo e la lingua di Paolo. Una voce per tutti sempre.

Don Primo Mazzolari Discorsi 3
La storia della gente. Come si dice, nel Paese di Capriano. Come si vive per tutti.

Don Primo Mazzolari Discorsi 4
Il cuore è in Dio. Il Signore è il Signore di tutti. Non c'è un solo mondo e il cielo, anche tutto. Ma c'è un solo Dio e tutti i Santi. Ma c'è un solo Dio.

Don Primo Mazzolari Discorsi 5
Credo che, in Dio, non siano tutti protetti. La ragione della fede. La ragione del credere, perché qui c'è qualcosa di nuovo.

Le opere sono in vendita presso tutte le librerie della Editrice Paoline - oppure ENEBIS Padova - telefono 049/801100 - via S. November 19 - 35041 INCARNO VALLE (PD) - tel. 049/801100.

ep edizioni paoline musicali e discografiche

La *seconda serie* («Prediche del nostro tempo») comprende 12 discorsi tenuti nelle Missioni di Milano (1957) e di Ivrea (1958), 2 pronunciati a Bozzolo ed 1 a Genova, presentati in dieci audiocassette numerate, a cura della «Casa Musicale ECO» di Milano.



I titoli sono questi:

Missione di Milano, novembre 1957

- La sofferenza della Chiesa
- Il tuo volto, Signore, io cerco
- Il mistero dell'ingiustizia
- Il mistero del dolore
- Zaccheo
- Il Padre nostro

Missione di Ivrea, ottobre 1958

- Cristo occupa il pozzo
- La sete del Cristo
- Cristo acqua saliente
- A me non importa niente del Padre
- Dov'è il Padre?
- Chiesa casa del Padre

Bozzolo, Pasqua 1958

- Nostro fratello Giuda
- Il dono pasquale

Genova, aprile 1958

- La strada della pace

Dice il Signore:

«CÀrida a squarciagola, senza timone,
j-a sentire la tua voce forte come una tromba.»

Isaia 58, 1

«cScco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana»

Giovanni XXIII (1959)

Non era sempre
possibile
condividere
le sue posizioni:
Don Primo
camminava avanti
con un passo
troppo lungo
e, spesso,
non gli si poteva
tener dietro;
e così
ha sofferto lui
e abbiamo
sofferto
anche noi.
E il destino
dei profeti.

Paolo VI (1970)



Don Primo fu un uomo leale,
un cristiano vero,
un prete
che cammina
con Dio,
sincero e ardente.
Un pastore
che conosce
il soffrire
e vede lontano.
Il suo giornale
era la bandiera
dei poveri,
una bandiera
pulita,
tutta cuore,
mente e
passione evangelica.

Giovanni Paolo I (1978)

DON PRIMO MAZZOLARI

(1890 - 1959)

cappellano militare e parroco
predicatore e conferenziere
oratore e polemista
scrittore e giornalista
educatore delle coscienze
difensore dei poveri
apostolo dei lontani
esperto del soffrire
assertore della libertà e della giustizia
propugnatore della solidarietà e della pace
precursore dell'ecumenismo
profeta del Concilio Vaticano II

Cenni Biografici

- 13 - 1 - 1890 Nasce a Boschetto nella periferia di Cremona.
- 11 - 11 - 1900 Si trasferisce con la famiglia a Verolanuova (BS).
- 10 - 1902 Entra in Seminario a Cremona.
- 28 - 5 - 1909 Supera la crisi vocazionale con l'aiuto di P. Gazzola: «La tua vita sarà una croce».
- 25 - 8 - 1912 Ordinato sacerdote nella chiesa parrocchiale di Verolanuova.
- 1 - 9 - 1912 Curato a Spinadesco (CR).
- 22 - 5 - 1913 Curato a Boschetto.
- 18 - 10 - 1913 Professore di Ginnasio nel Seminario a Cremona.
- 8 - 1914 Assiste ad Arbon (Svizzera) al rimpatrio degli emigranti italiani dalla Germania.
- 24 - 11 - 1915 Muore il fratello Peppino sul Sabotino (GO).
- 6 - 12 - 1915 Parte per Genova come soldato semplice nel 4° Sanità.
- 3 - 1916 Caporale di Sanità nell'Ospedale Militare di Cremona.
- 21 - 5 - 1918 Cappellano militare in Piccardia (Francia).
- 24 - 2 - 1919 Cappellano militare degli Alpini nella zona del Piave.
- 12 - 2 - 1920 Tenente cappellano in Alta Slesia (Polonia).
- 30 - 10 - 1920 Delegato vescovile alla SS. Trinità in Bozzolo (MN).
- 1 - 1 - 1922 Parroco a Cicognara (MN).
- 8 - 11 - 1925 Non canta il «Te Deum» per i fascisti dopo l'attentato a Mussolini ed è denunciato.
- 24 - 3 - 1929 Si astiene dal voto in occasione del plebiscito fascista.
- 1 - 8 - 1931 Chiamato alla finestra, di notte, gli sparano tre colpi di rivoltella.
- 10 - 7 - 1932 Parroco a Bozzolo delle due parrocchie riunite.
- 18 - 2 - 1935 Scrive l'atto di sottomissione al S. Ufficio che ha dichiarato erronea «La più bella avventura».
- 1941- 1943 Partecipa a Milano al movimento di cospirazione neo-guelfa.
- 1944 Collabora coi partigiani nella Resistenza contro il nazi-fascismo.
- 11 - 2 - 1944 Arrestato e condotto nella caserma «Muti» di Cremona, interrogato e rilasciato.
- 30 - 7 - 1944 Arrestato, celebra la Messa piantonato da soldati armati, poi rilasciato.
- 31 - 7 - 1944 Arrestato e tradotto nel carcere di Mantova, interrogato e rilasciato.
- 31 - 8 - 1944 Ricercato per mandato di cattura delle S.S. di Verona, entra in clandestinità.
- 25 - 4 - 1945 Ritorna in libertà e si dedica alla riconciliazione degli animi.
- 15 - 1 - 1949 Fonda e dirige «Adesso», quindicinale di impegno cristiano.
- 7 - 1 - 1951 Convoca a Modena il convegno sulla pace per le Avanguardie cristiane.
- 14 - 2 - 1951 Proibizione di scrivere su «Adesso» che cessa la pubblicazione.
- 22 - 6 - 1951 Il S. Ufficio gli proibisce di predicare fuori della sua diocesi senza il permesso del Vescovo.
- 15 - 11 - 1951 «Adesso» può riprendere la pubblicazione.
- 28 - 6 - 1954 Il S. Ufficio gli proibisce di predicare fuori della sua parrocchia e di scrivere su materie sociali.
- 4 - 8 - 1954 Scrive il testamento a Garda di Sonico (BS) in Valcamonica.
- 27 - 1 - 1955 Il S. Ufficio lo autorizza, su richiesta del suo Vescovo, a predicare in diocesi.
- 10-24 -11 - 1957 L'Arcivescovo Montini lo invita a predicare alla Grande Missione di Milano.
- 5 - 2 - 1959 Ricevuto in udienza in Vaticano da Papa Giovanni XXIII.
- 5 - 4 - 1959 Colpito da ictus cerebrale mentre predica ai suoi parrocchiani durante la Messa domenicale.
- 12 - 4 - 1959 Muore, dopo sette giorni di agonia, nella clinica S. Camillo a Cremona.

Principali opere pubblicate in vita

<i>Il mio parroco</i>	1932	Ed. Gatti, Brescia
<i>La più bella avventura</i>	1934	Ed. Gatti, Brescia
<i>Lettera sulla parrocchia</i>	1937	Ed. Gatti, Brescia
<i>Il Samaritano</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>I lontani</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>Tra l'argine e il bosco</i>	1938	Ed. Gatti, Brescia
<i>La via crucis del povero</i>	1939	Ed. Gatti, Brescia
<i>Tempo di credere</i>	1941	Ed. Gatti, Brescia
<i>Anch'io voglio bene al Papa</i>	1942	Ed. Gatti, Brescia
<i>Dietro la croce</i>	1942	Ed. Salesiana, Pisa
<i>Impegno con Cristo</i>	1943	Ed. Salesiana, Pisa
<i>La Samaritana</i>	1944	Ed. Pia Società S. Paolo, Alba
<i>Il compagno Cristo</i>	1945	Ed. Martini e Chiodi, Milano
<i>Cara terra</i>	1946	Ed. Salesiana, Pisa
<i>La pieve sull'argine</i>	1952	Ed. Ist. Propaganda Libreria, Milano
<i>Il segno dei chiodi</i>	1954	Ed. Ist. Propaganda Libreria, Milano
<i>La parola che non passa</i>	1954	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Tu non uccidere</i>	1955	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>La parrocchia</i>	1957	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>I preti sanno morire</i>	1958	Ed. Presbyterium, Padova

pubblicate dopo la morte

<i>La parola ai poveri</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Zaccheo</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Della tolleranza</i>	1960	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Della fede</i>	1961	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Viaggio in Sicilia</i>	1961	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Diario di una primavera</i>	1961	Ed. Gatti, Brescia
<i>Lettere a una suora</i>	1962	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Lettere della speranza</i>	1964	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Preti così</i>	1966	Ed. Gatti, Brescia
<i>L'uomo di nessuno</i>	1966	Ed. Gatti, Brescia
<i>La chiesa, il fascismo e la guerra</i>	1966	Ed. Vallecchi, Firenze
<i>Rivoluzione cristiana</i>	1967	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Lettere al mio parroco</i>	1974	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Quasi una vita</i>	1974	Ed. La Locusta, Vicenza
<i>Obbedientissimo in Cristo</i>	1974	Ed. Mondadori
<i>Diario 1°</i>	1974	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Discorsi</i>	1978	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Il coraggio del confronto e del dialogo</i>	1979	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>Diario 2°</i>	1984	Ed. Dehoniane, Bologna
<i>La carità del Papa</i>	1991	Ed. Paoline, Alba

Pensieri di don Mazzolari (tratti dalle sue opere)

- *Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se alcuno di noi si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi. La primavera incomincia col primo fiore, la notte con la prima stella, il fiume con la prima goccia d'acqua, l'amore col primo sogno.*
- *Il cristiano non ha paura di ciò che tramonta né di ciò che sorge, di ciò che crolla né di ciò che sotto il sole gli uomini ricostruiscono. Il volto inconfondibile della rivoluzione cristiana è la capacità perennemente creatrice del nostro amore fraterno.*
- *Sulle strade della giustizia e della carità, un cristiano che non sia un "di più" è un perduto. L'amore più grande fa la rivoluzione più grande, la sola di cui il mondo ha bisogno.*
- *Vi siete mai chiesti perché il Signore ha messo al mondo tante creature? Anche la formica ha diritto di vivere. C'è posto per tutti, se le nostre mani fossero meno rapaci, se i nostri piedi non pestassero più terra di quella che è stata coltivata.*
- *Io ricevo il mio pane quotidiano da tante mani, da milioni di mani, che hanno lavorato per me, sudato per me, rubato il tempo al sonno, al riposo, alla gioia... per me. Dio mi serve per mezzo di tante creature, che non conosco, che non voglio conoscere, per non esser loro obbligato.*
- *La fede non è un approdo, ma un sicuro orientamento di grazia verso l'approdo. La traversata continua e faticosamente. Chi non ha la grazia di credere è tentato dall'incertezza e dal timore del niente. Chi ha la grazia di credere è travagliato dalla luce stessa che gli fu comunicata.*
- *Il Signore ha una maniera di fare e di dire che dà le vertigini, poiché egli è la parola che congiunge le vette dell'infinita misericordia con gli abissi della nostra sconfinata miseria.*
- *La miseria e la grandezza dell'uomo non furono mai così vicine e così evidenti. Anche il cristiano è in continua tentazione di cedere davanti alle false grandezze, specialmente se si illude di poter garantire lo spirituale col materiale.*
- *Il dolore che, per fortuna, non risparmia nessuno, è più forte di ogni pregiudizio e congiunge gli uomini che un falso benessere e una falsa superiorità minacciano di separare.*
- *Se invece di voltarci indietro, guarderemo avanti, se invece di guardare le cose che si vedono, avremo l'occhio intento a quelle che non si vedono ancora: se avremo cuori in attesa, più che cuori in rimpianto, nessuno ci toglierà la nostra gioia, poiché noi siamo nuove creature nella novità sempre operante del Signore.*

Idee chiave del pensiero mazzolariano

Primato della parola di Dio
Teologia della croce
Ecclesiologia ecumenica
Utopia della pace
Corresponsabilità dei cristiani laici

Recupero dei valori evangelici per i preti e per le suore

Rinnovamento dell'individuo per il rinnovamento della società nella libertà, nella giustizia e nella solidarietà

A cura della:

Fondazione Don Primo Mazzolari

46012 **BOZZOLO** (Mantova) - Via Castello, 15 - s e Fax 0376 **920726**

La Fondazione si è costituita il 28-11-1981, subentrando al «Comitato Bozzolese Onoranze don Primo Mazzolari» ed ha avuto riconoscimento giuridico il 26-3-1985 con Decreto del Presidente della Repubblica.